

12

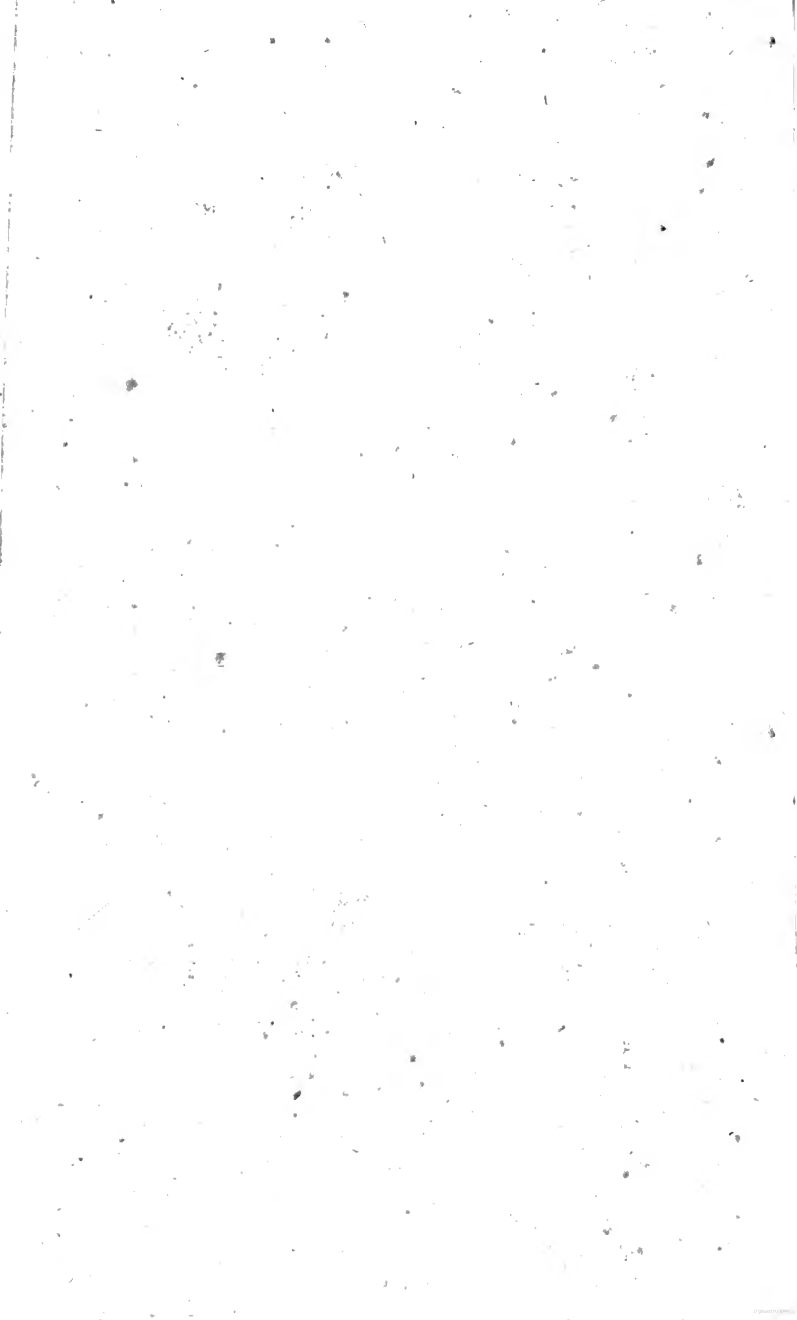
THE
L I F E
OF
LORENZO DE' MEDICI,
CALLED
THE MAGNIFICENT.

BY WILLIAM ROSCOE.

V O L. IV.



BASIL:
Printed and fold by J. J. TOURNEISEN.
MDCCXCIX.



APPENDIX.



A P P E N D I X,

Nº XLIII.

Federicus Dux Urbini,

Laurentio Medici de Florentia.

MMAGNIFICE frater carissime. Per la copia de una io scrivo allo illustrissimo Duca di Ferrara, la quale io mando alli Signori Otto della Balìa, la vostra Magnificèntia vedrà lo aviso ho havuto della perdita della Roccha di Melara, & lo pensero de li inimici, che è de unire l'armata loro de acqua cum questi di sopra, & unitamente poi cum lo favore del curso del fiume andarsene ad Ferrara; & non è dubio, che non si facendo dalla Serenissima Lega celere & potentissima provvisione in qualche parte, li potria reuscire lo pensero, perchè quello Illustrissimo Signore da se non è bastante ad substinere tanto peso, commo la V. M. intende per se medesimo.

Lo remedio, che mi occorre a tanto eminentissimo pericolo, si è, che cotesta Excelsa Signoria volando, le mandi quello più numero de fanti li sia possibile, maxime de quelli de Romagna, & de Valle de Lamone, il quali & per la vicinità & per essere homini exercitati verranno più a proposito del bisogno, che de volere fare pensiero de mandare altri, & io mandandome lo Illustrissimo Signore Duca di Milano quella gente da pede & da cavallo li ho scripto, descenderò nel Ferrarese per fare tenere la briglia in mano alli inimici, & quando per la Serenissima Lega se facciano quelle provisioni li è necessario & per lo honore & per lo utile, & per modo, che io possa stare a fronte delli inimici, me basta lo animo farli intendere, che da fare uno pensiero ad mandarlo ad effetto ci è grandissima differenza. Non me curo essere più longo cum la Vostra Magnificentia, perchè so certo che per sua prudentia intendendo quanto questa cosa sia importante, cum omne diligentia operà per le necessarie provisione.

Ricordo alla Vostra Magnificentia sollecite lo mandare li fanti ragionati in le terre del Sig. Constantio & mie: & questo pure se vol fare cum omne celerità, perchè io ho dato ordine, che li miei homini d'arme se ne vengono ad trovarme, che non ce restando ditti fanti, non se porriano muovere perchè el non seria secura cosa de spogliare le terre del prefato Sig. Constantio, & mie, non ce restando gente da possierle defendere in omne caso.

Seria de parere, che lo Sig. Constantio preditto se ritirasse in Toscana & cum la persona, & cum la gente, & che li fossero deputate le stantie in quello

di Rezo & in Angira, la quale cosa vene allo proposito della securtà dello stato de coteſta Excellſa Signoria, del ſuo & mio, & minacciare li inimici per tutto, & porria eſſere che la fortuna porgeſſe tale occaſione, che ſaria ſtato optima proviſione de avere preſo ſimile partito; però ricordo alla Magnicentia Voſtra opere, che ſenza mettere dilatione de uno actimo de tempo ſe li ordini venga ad lo dicto loco: & io in queſto ponto per una mia ho perſuaſa la Sua Signoria ad ciò. Ex Revere
4. Maii 1482.

Nº XLIV.

Guidantonio Veſpucci.

Laurentio Medici.

MMAGNIFICE vir. Se l'avviſo mio della creatione del Pontefice fù tardetto, ne fu cauſa, perchè Antonio Tornabuoni ſpacciò ſanza aſpettarmi, perchè ero in luogo udivo meſſa con gli altri Oratori, & non potevo uſcire sì tardi: la ſtaffetta di Milano fu ſpacciata per Franceſco da Caſale & non per l'Oratore; habbiatemi per ſcuſato.

Di queſto Pontefice vi dirò quanto ne intendo. La natura ſua, quando era Cardinale, era molto humana & benigna, & a ciaſchuno faceva carezze aſſai, & baciava qualunque più che chi voi ſapete:

è non molto di sperienza delli Stati, di non molta letteratura, ma pur non è in tutto ignorante; era tutto di S. Pier in Vincula, & lui lo fece far Cardinale: pieno in viso & assai grande, di età di circa 55. anni, assai robusto, ha uno fratello, ha figliuoli bastardi, credo almeno uno, & figliuole femmine maritate quì: Cardinale non andava bene col Conte: San Pier in Vincula si può dir esser Papa, & più potrà. che con Papa Sisto, se se lo saprà mantenere: ha uno Fratre Genuese, chi si dice ha donna, naturalmente Guelfo, & è della casa Zibo; ha quì uno nipote Prete & parente di Filippo di Nerone, che ha per donna una Maria Clemenza che fu moglie di Stoldo Altoviti. El Capitano vecchio de' fanti ha per donna una sua parente. Essi montrato huomo più per esser consigliato, che consigliare altri.

La electione sua è stata in questa forma, che li Reverendissimi Monsignori di Ragona e de' Visconti veduto non poter fare el Vicecancelliere, & veduto el Vicecancelliere cerchava far guardia, s'ingegnarono tirar quì el Vicecancelliere, & fare el facto lolo, & ante omnia accordarono il Camarlingo & Urfino con San Pier in Vincula, e quali vi cominciarono ad inclinare, & parmi assicurassino con promesse le cose del Conte & del Camarlingo, & a molti habbino satisfatto di cose prima al Cardinale di Ragona la casa sua, a Messer de' Visconti la Casa del Conte, la qual se paga al Conte per Sua Beatitudine, & tanto che ascende ultra alla casa a dodici mila ducati, & la Legatione del Patrimonio, & ne arà non so che a Castello, al Savello la Legatione di Bologna, a Milano la Legatione di Vignone, le

quali tutte ultime Legationi havea S. Pier in Vincula, & a tutto ha consentito per condurre quest' opera, imo ha renunziato ad alcune badie per satisfare ad altri che io non fo. Colonna non dubito farà anchor satisfatto; el Vicecancelliere ancora s'è assicurato di certe sua cose di Spagna. Noara ha havuto non fo che Castello: di altri non intendo, ma extimate ce ne assai simile.

Concludovi, che questa electione si dà tutta all' opera di Mons. de Visconti, & parrebhemì gli dovesti scrivere, che havendo io bisogno dell' opera sua nelle facende vostre, ci vogli ajutare & scrivere una buona lettera a S. Pier in Vincula, perchè del caso di Fonte Dolce non dubito se non di lui, & lui è Papa & plusquam Papa. Et credatis che Monfig. Ragona & Visconti hanno in ogni electione a mettere a sacco questa Corte, & sono e maggior ribaldi del mondo.

Io attenderò qui fra pochi di a ressetare le cose vostre, & intendo farlo, perchè in su questi principj e Pontefici sogliono essere gratiosi, & di voi la Santità Sua sente bene & mecho era assai dimestico. Ricordovi innanzi s'entri in nuova pratica el farmi aver licenzia, che vorrei esser costì per tutto Settembre almeno, & vi prego mi vogliate exaudire di farmi el mio Simone degli Otto. Romæ die 29. Augusti 1484. Ricordovi el sollecitare la impresa de Serrezzana, innanzi costui pigli piede, perchè poi sarà pericoloso.

N° XLV.

Laur. de' Med. ad Albinum.

HAVETE intesa l'offerta mi è stata fatta di stato in quel Regno, quando non donasse li presidj al Sig. Re, &c. & così avete intesa la mia risposta . . . Dogliome che lo Sig. Re non habbia quella reputatione aveya altro tempo de' denari & de gente d'arme, che S. M. era stimata lo Jodice d'Italia; adesso che sia lo contrario, me ne doglio per la servitù che loro ho; pure in nullo caso mancarò a S. M. Dispiacemi fino all' anima, che lo Sig. Duca habbia questo nome di crudele, & falsamente le sia imposto; pur Sua Eccellenza tuttavia se forse toglierlo con ogni arte, che certo li metterà bon conto. Et così se le gabelle se tolerano mal volentieri dalli popoli, levele, via, & torne alli soliti pagamenti, che vale più havere un carlino con piacere & amore, che diece con dispiacere & isdegno, che certamente indurre usanza nova ad ogni popolo pare forte. Florentiæ 3. Novemb. 1485.

Anco ricordamo a S. S. che lo partire de' mercatanti da Napoli, quali dicono per sua causa essere partiti, li dà mal nome per ogni loco, alli quali se non satisfa el debito, almeno satisfaccia de bone parole, acciò che non se dica quello che non è, & quello che è; però Sua Eccellenza accarezze ogn' uno, come è solita, che li animi delli homini se vincono & obbligano più presto con bone parole, che non severitate, & questo use con ogni maniera de gente,

che in fine li metterà bon conto. Che lo S. Virginio conduca quanti Baroni puote in questo de Roma, perchè vole del suo soldarli fin alla summa de 300. homini d'arme. Una delle principali cose che mi pare necessaria è che Sua Signoria tenga ben contenti tutti i soldati, che mai n'ebbe necessario come hoggi. Ultimamente S. M. sia de buono animo, che in ogni modo ferrà victoriosa, che prima questa Signoria delibera perdere lo stato suo, che detta Maestà habia a patire: del resto me remetto alla vostra relatione.

N° XLVI.

Laurentio de' Medici Florentinæ.

Rex Siciliæ.

MMAGNIFICO LORENZO, laudabile cosa è persistere nel consueto bene operare, & satisfare alle obbligazioni, & como se dice, par pari reddere; ma in vero in le amicitie confirmate, & dove se va con una medesima volontà & disegno, ad nostro judicio se ricerca non attendere ad quanto se debia fare, ma ad quello più che sia possibile farse. In le occurrentie di questo inverno ne doleva fino ad l'anima che ad Sarzana se facesse novità, non per comparire, ma perchè non haveriamo possuto comparire justa el desiderio nostro. Turbavane, che

eramo eshausti, le cose del regno non reassectate, le
 pratiche con la Santità de N. S. assai turbide, &
 che havevamo notitia dell' apperato Turchesco, co-
 mo de poi se è per tutto inteso; & non de manco
 al primo avviso & recheſta circa la novità de Serza-
 nello, fatiſfecimo, & con volontà & con opera circa
 la gente d'arme & galere recercate, dolendone im-
 però cordialmente, che alla recheſta non poſſevamo
 adjungere quel che el debito noſtro officio, & la
 pronta volontà recercava, ſtando tuttavia con at-
 tentione, ſe la fortuna aveſſe produſta alcuna occa-
 ſione de poſſere alcun tanto più ſatiſfare ad noi
 medeſimi in queſte occurrentie della Repubblica
 voſtra: de che havendo ultimamente da diverſe &
 bone vie l'armata de' Turchi havere ad ſopraſtare
 per queſta ſtaſone & che dall' altro canto Genueſi
 armavano ad fine de damnificare le marine noſtre,
 per divertere & diſtrahere le voſtre forze dall' obſi-
 dione de Serzana, ſubito ſenza più diſſerire, ren-
 gratiando N. S. Dio, che ne havea offerta comodità,
 deliberammo mandare ad queſta imprefa otto altre
 galere, bene inſtruite, & lo robore del noſtro ſtolo,
 colo havimo fatto intendere al Mag. Miſter Bernardo,
 & eodem tempore inſemi con la deliberatione ha-
 vimo dato ordine ad la eſecutione, facendo ſcrivere
 da noſtro figliolo D. Federico, el quale ha cura delle
 coſe de mare & ad Brindifi, & per le marine de Cala-
 bria, che diſte otto galere ſubito ſubito ſiano de quà,
 & tengano la via de Serzana ad giongerſe con le altre:
 nè ſe perſuada la V. Mag. che la mente noſtra habbia
 da firmarſe quà, perchè con lo penſero diſcuteremo
 ſe altro per noi fare ſe potrà, & al penſero adjun-

geremo l'opera, seguendo lo exemplo della vostra Repubblica, & anco vostro proprio, & havendo sempre avanti li occhi quel che se facto in nostro adjuto & favore: & quanto in noi serà facendo tale opere & deportamenti, che li beneficii ricevuti habbino ad restare bene testificati della buona & grata voluntà nostra appresso el populo de Fiorenza, & appresso la V. M. Havemo dunque voluto ultra quel che scrivemo ad li Ex. Sigg. & ad Marino fare nota per propria lettera questa nostra deliberatione ad la V. M., la quale se renda certa che dalle facultà nostre ad le sue proprie & della sua Repubblica, non se ha da fare differentia alcuna, perchè de tutte cose nostre volimo, che la commodità & lo uso sia non manco de' Sigg. Fiorentini & de V. M., che lo nostro; & questa intra noi ha da essere institutione & legge perpetua. Confortamo la M. V. ad attender bene alla sua valetudine. Dat. in Castello Nove Neap. 3. Junii 1487.

N° XLVII.

*Magnifico viro Johanni de Lanfredinis.**Oratori Florentino Romæ.**Laur. Med.*

INTENDO per la vostra de' di 13. che N. S. ha preso qualche molestia per la instantia fatta per voi acciocchè non si proceda più oltre in queste citationi. A me rincresce ogni molestia di Sua S. ma molto mi dorebbe, quando accadessi in lei alcuna opinione, che le parole o effetti miei procedessino da alcuna cagione, altra che dal bene di Sua S. la quale potete accertare, che in ogni partito & evento io voglio sopportare come servitore quella medesima fortuna, & questa massima tenga ferma per sempre. Se io ho persuaso alla S. Sua a temperarsi in queste cose contra il Re, l'ho fatto per le infra-scritte ragioni. Come per l'ultima vi scripsi, a me pare necessario, che la S. Sua si proponga uno di questi tre infra-scripti fini, cioè o con la forza havere la ragione sua col Re, o veramente accordarsi come si può, o quando pure quello accordo, che si potessi al presente fare, fusse con poco honore, temporeggiare più honorevolmente che si può, aspettando migliore occasione; la prima conditione faria più honorevole, ma a mio parere è di qualche pericolo & di gran spesa, nè credo che horamai si possa fare senza mettere una nuova

Potentia nel Reame: a questo mi pajono necessarie tre cose, cioè, che almeno o Vinitiani o Milano siano d'accordo a questa impresa; la seconda, che questa tale Potentia, che s'introducessi di nuovo, sia per se medesima potente & di gente & di danari; la terza, che per N. S. si faccia ogni estrema potentia senza perdonare a spesa o a cosa alcuna per ottenere la impresa, & è necessario che tra quello che può il Papa, & quello che può questo tale, che l'introducessi, & vi sia maggiore potentia, che non è quella del Re sola, presupponendo che se Vinetia adherissi a questa disposizione, havessi a fare questo, effetto di tenere Milano, che non soccorressi il Re. Chi havessi intelligentia co' Baroni del Re, o altri simili adminiculi, tanto meglio si poteria fare. Hora a questa prima parte io potria ingannarmi, quando la ho dissuasa a N. S., perchè non veggio di queste conditioni tanto che mi paja ad sufficienza, che forse ne è cagione il non sapere io tutti i secreti di questa cosa: per quello che io vegga o intenda non ci è ragione, perchè N. S. debba per hora havere questa disposizione o speranza, havendo a pigliare o Spagna o Francia a questo effetto & Spagna mi pare che sia poco potente, maxime allo sconsortare, cioè spendere. In Francia secondo la natura loro, non so come si possa fare fondamento, pure presupposto che mutassi natura, mi accorderei con N. S. che fussi manco male, maxime, perchè sarebbe manco pericoloso uno augumento di potentia in uno di casa di Lorena, che in Spagna, perchè il Duca di Lorena non è però Re di Francia, & veggiamo per experientia,

che il Re di Napoli è molto più stretto con Spagna, che il Duca di Lorena con Francia, & nondimeno il Re di Napoli & Spagna non sono amici, & ciaschuno che fuſſi Re del Reame, farebbe poi il conto ſuo. Con tutte queſte ragioni non intendendo io altro particolare, non conforterei mai N. S. a tentare mai per ora ſimile imprefa: & ſe coſì è, lo eſaſperare il Re con citationi & ſimili coſe per queſto capo non giova, anzi chi fuſſi ad ordine a poter fare gagliardamente queſta imprefa, mi parebbe tanto più da fuggire ogni dimoſtrazione di malo animo per fuggire il pericolo di quello, che può fare il Re dal dire al fare, che a me non pare poco, & però farebbe meglio diſſimulare & ſecretamente attendere a prepararſi, che moſtrare malo animo prima che altri poteſſi offendere, che non è altro che dare occaſione ad altri di prepararſi & offendere prima, sì che per ogni ragione in queſto primo partito a me non pare ſia bene citare il Re. Quanto alla ſeconda parte dello accordarſi, potrei ancora ingannarmi, perchè forſe ſi propongono tali conditioni, che non ſono note a me, le quali ſi ajutano meglio con queſto modo della citatione, che forſe ſervirebbe quando le pratiche fuſſino mature, & quaſi reſolute, nel quale caſo il darſi in qualche modo reputatione ſuole ajutare meglio il riſolvere: ma ſe non ci è altro che quello che io ſo, le pratiche pajono acerbe & non punto di facile reſolutione, & però queſti modi, che ſi tenefſino per ajutare tali pratiche, potrebbero forſe generare qualche ſcandolo o ruptura, che è il contrario dello accordo. Quanto al temporeggiare, credo che queſta
parte

parte non bisogna disputare, perchè senza comparisonè è meglio posare le cose al presente con reputatione di N. S. che tentare la fortuna, massime perchè voi conoscete molto meglio di me, che il Re ha gran facultà di offendere. Hora come dico di sopra per non sapere più innanzi in queste cose non ve ne posso dire altro. Se il pro poco temere del Papa nasce da qualche buon fondamento, fate, che lo sappi ancora io per levarmi questa molestia, & benchè io non sia di natura vile, per la fede, che mostra il Papa in me, ho molto maggiore sospetto delle cose sue, che non harei delle propriè. Quando la S. S. ne farà sicura, io attribuisco tanto alla prudentia & autorità sua, che ne resterò ancora io quieto. Infino che non intendo altro fondamento di questa sua sicurtà, vi confesso, che non sto con l'animo riposato. Se ci è cosa alcuna, per l'amore di Dio fatemela intendere, che per l'ordinario non mi sento bene. Non creda il Papa per cosa del mondo, che ad alcuno particolare proposito fuori del bisogno di S. S. io pensi, dica, o adoperi cosa alcuna, perchè il bene, che ho havuto da N. S. & quello che io ne aspetto, procede tutto dal suo buono stato reputatione. Del Sig. Lodovico ho detto quanto intendo, & aperto il cuore mio della natura sua. Io so che vo rettamente, & ho il mio primo fondamento in N. S. nè dirò altro che quello mi habbi detto molte volte, cioè che quando la S. Sua si possa accordare col Re con qualche parte dello honore suo, mi pare meglio uno comunale accordo, che una buona guerra: quando questo haveffi difficoltà, m'ingeguerei temporeggiare con

honore & sicurtà, presupposto che non ci sieno quelle conditioni, che bisognerebbero ad valersi contro il Re, le quali dico di sopra, perchè quando ci fussino, sono certo il Re nello accordo si lascierà maneggiare. & consentirebbe all'honesto. & perchè io credo, che il Re intenda molto bene il male, che gli può essere fatto; dubito per questo non venga in più gagliardìa. Tutte queste mie ragioni potrebbero essere risolte invento; tale secreto potrebbe havere N. S. che non è noto a me. Non credo, che sia molesto alla S. Sua questo mio discorso con questa risoluzione, che io ho sempre a sopportare quella medesima fortuna, che la S. S. voglio havere licentia di parlare sempre liberamente, & fare quello che vuole S. S. Ringratiato con ogni vostra efficacia la S. di N. S. della amoverole & benigna risposta vi ha fatta circa la protezione dell' Ordine de' Servi in Mes. Giovanni. Tutte queste cose mi obbligano immortalmente alla S. Sua. Piacemi assai, che siate stato a Cervetri & a S. Severa, & soprattutto mi piace vi habbino satisfatto i modi & i governi del Sig. Francesco con contesti suoi sudditi, perchè Dio mi è testimone, che non amo meno lo honore & bene suo che il mio. Pregovi & conforto quanto posso adoperare con N. S. per dare perfatione alle cose di S. Severa, poichè voi medesimo giudicate la importia & necessità di aggiungere questo stato a Cervetri. Così vorrei mi rispondesti qualche cola di Galeffe, perchè possa rispondere a quello amico, che dovrà presto tornare a me. Bisogna che N. S. acconci una volta il Sig. Francesco in modo, che

ogni dì non habbi havere molestia per le cose sue, acciochè lui & noi possiamo vivere lieti & di buona voglia, perchè, dicendo pure il vero, il Sig. Francesco non ha ancora stato conveniente a uno nipote di uno pontefice, e pure ci appressiamo al settimo anno del Pontificato. Debbeffi havere più rispetto cominciando a venire in famiglia & con più giustificazione per questo lo può aiutare N. S. Florentiæ die 17. Octobris 1489.

Nº XLVIII.

Laurentio de' Medici.

Ferdinandus Rex Siciliae.

MAGNIFICE vir compater & amice noster carissime. Non era necessario, che da voi fossimo reingratiati di quello per lettera de nostra mano ve ho offerto in beneficio di Mes. Joanni vostro figlio, perchè sape Dio lo animo & la volontà nostra, quanto desiderissimo fare tutte le cose del mondo per usarve gratitudine per quello havete continuamente operato in beneficio nostro, & de questo Stato, del quale sempre potete fare quella stima, che fereste delle cose vostre medesime, perchè li obblighi, che ne havimo, così recercano, & mai voriamo offerire tanto in beneficio vostro & della

casa vostra, che ne para havere satisfatta una millesima parte de quello, è lo animo & desiderio nostro de fare, secundo speramo per experientie, omni di porite conoscere più manifestamente. Datum in Castello novo. Neap. 23. Agosto 1488.

Nº. XLIX.

Pietro da Bibbiena a Clarice de' Medici a Roma.

DOMINA mea. Scrivendovi io in nome di Lorenzo, non me accade dire altro alla M. V. se non che da sabato in quà ho scripto più lettere a quella, & per questa le mando lo inventario del presente del Soldano dato a Lorenzo, el quale mandai però a Piero, ma verrà più adagio. Vale.

Un bel cavallo bajo; animali strani, montoni e percore di varj colori con orecchi lunghi fino alle spalle, & code in terra grosse quasi quanto el corpo; una grande ampolla di balsamo; 11. corni di zibetto bongivi, & legno aloe quanto può portare una persona; vasi grandi di porcellana mai più veduti simili, nè meglio lavorati; drappi de più colori per pezza; tele bambagine assai, che loro chiamano turbanti finissimi; tele assai colla falda, che lor chiamano sexe; vasi grandi di confectiione, mirabolani & giengituo.

L.

AURELII BRANDOLINI.

FLORENTINI,

Cognomento Lippi.

De laudibus Laurentii Medicis.

O MEA Tyrrhenas nondum sat nota per urbes
 Huc ades imparibus vecta Thalia modis
 Vade age laurigeros Medicum pete læta penates,
 Magnaque Phœbei limini vise laris.
 Est via longa quidem fateor, sed splendor, & amplū
 Maxima Laurenti gloria vincit iter.
 Hunc igitur forti superabis mente laborem;
 Præmia sunt viso sat tibi magna viro.
 Nec vereare sacris aditum non esse Camœnis,
 Illa domus Musis nocte, dieque patet.
 Non nisi culta tamen te cœtu interfere tanto,
 Odit barbaricos docta caterva sonos.
 Ecquis enim Phœbo, Phœbique sororibus illo est
 Gravior? Aonio quis magis amne bibit?
 Sed sis culta licet moneo tua tempora serves
 Omnia non omni tempore visa placent,
 Excipiere illa (serves si tempora) fronte,
 Quam præstare solet civibus ille suis.
 Mox cum te placido trepidantem perleget ore,
 Illi hæc de multis pauca sed apta refer.
 Ausonios inter procures, celeberrime princeps,
 Inter & Etruscos gloria summa viros;

Accipe Laurenti quæ dat tibi munera Lippus,
 Lippus Partenope civis ab urbe tuus.
 Sunt ea parva quidem, sed sint tibi grata precamur,
 Namque ea sunt animi pignora magna sui.
 Mens pia cœlestes non grandis victima placat,
 Hostia parva Deum h̄t modo sancta juvat.
 Gratus erat Baccho quamvis pauperrimus esset
 Icarus; & dignus numinis hospes erat.
 Alcides domitis invicto robore monstis
 Accubuit mensis sæpe, Molorche, tuis.
 Ipse quoque inmensum fertur quin viferet orbem
 Juppiter in parva discubuisse casa.
 Cumque torum pomis oneraret agrestibus hospes,
 Vilia non puduit sumere poma Jovem.
 Tu quoque parva licet placido mea carmina vultu
 Accipe. Mœonius det tibi magna pater.
 Et daret, & cuperet Pitii pro nomine Achillis,
 Proque Itaco nomen ponere posse tuum.
 Ast ego quod possum fero, tu ne parva ferentem
 Despicias; animo dona repende meo.
 Non sunt parva tamen; magnam celebrantia nomen,
 Quæ tu vel solo nomine magna facis
 Sed quisnam merito divinas carmine laudes
 Concipere, & tanto par queat esse viro?
 Mœonides iterum liceat Ciceroque resurgant,
 Mœonides dicet cum Cicerone parum.
 Ipse potes solus digno tua condere gesta
 Carmine, te præter dicere nemo valet,
 Vincitur ingenium tanto jam nomine nostrum,
 Tergaque succumbunt pondere victa gravi.
 Sed tamen incipiam, deerunt si carmina tantis
 Laudibus, ignosces, sit voluisse fati;
 Rursus in ambiguis versatur cura tenebris.
 Rursus in incertum mens vaga fertur iter.

Quæ quibus ante feram, quæ prima aut ultima dicam;

Quis mihi sit finis principiivæ locus,

Bella ne dent aditum? quis bello est major, & armis?

Quis magis in dubio Marte timendus adest?

Quid tu te Æacidæ fulgentibus induis armis?

Exue, non faciunt ista, Patrocle, tibi.

Indue Laurenti nec eris simulatus Achilles,

Indue non Hector te duce fortis erit.

Nec nisi te armari pro se voluisset Achilles

Dixisset comiti: cede Meneacide.

Tu quoque quid spoliū verbis tibi sumus Ulixæ?

Huic dedit Æacides, non tibi: redde suū est.

Non tibi, sed nobis cessit Telamonius Ajax

Tu quoque sed facies jam puto) cede libens.

Hunc decet Æacide spoliis gaudere superbis,

Hunc decet Hectoreas vincere sæpe manus.

Aspice quantus eat rutilis bellator in armis,

Quantus agat celerem quamque tremendus equum.

Quo tenet ingentes habitu, quo dirigit hastas,

Qua ferit ipse alios, qua cavet arte sibi.

Defendit clypeo, ferit ense, excellit utroque

Tutus abit clypeo, victor at ense redit.

Nemo levi melior jaculo volucrique sagitta,

Nemo pedes melior, nemoque præstat eques.

Seu curfu spatium rapido vis pervolet ingens;

Vincet Traicio vos Aquilone fati.

Seu velis exiguum sonipes se verrat in orbem,

Vincere te propria, Castor, in arte potest.

Hunc Pellæus equus cuperet modo viveret unus,

Hunc cuperet solum Cæsarianus equus.

Magna gerit sumptis miles fortissimus armis,

Sed majora toga, consiliisque gerit.

Maxima consilio non armis bella geruntur,

Illa quidem faciunt jussa, sed ista jubent.

Hoc probat illustris facinus Themistoclis ingens

Libera consiliis Græcia tota fuit.

Romaque prudenti nisi libera facta fuisset

Consilio; Pœni ferva futura fuit.

Maximus Hannibalem nullo mucrone repressit,

Vastaret Latias quum sine fine domos;

Per iuga per summos colles residere solebat,

Castaque in excelsis semper habere loco.

Nubila quum tandem nimbis montana dedere

Sensit & Hannibales Hannibal esse duos,

Artibus his Fabius victorem contudit hostem,

Resistitque mora rem tibi Roma tuam.

Quid Cato! nonne tuam peperit bis victa ruinam

Carthago? & verbis diruit ante suis?

Quid loquar ereptam veniente tyrannide Romam

Non nisi consiliis, Marce diserte, tuis,

Jure parens igitur patriæ meritoque vocaris,

Reddita te, Cicero Consule Roma sibi est.

Nonne igitur posito sunt quoque maxima bello?

Nonne locum media pace triumphus habet?

Hunc sibi facundo fretus Laurentius ore

Consiliis meruit sæpe referre suis.

Sæpe alias, sed parva recens (ut cetera mittam)

Non finit iudicium gloria abire decus.

Quis Volaterrani funesta incendia belli

Nescit, & armatas Marte furente manus?

Quantus & Aufonias urbes incendêrat ardor,

Sustulerant animos ira, dolorque truces.

Acta furore gravi socia defecerat urbe,

Armarat validas in sua fata manus.

Undique finitimos rupto jam fœdere ad arma

Concierat populos Italicosque duces.

Instabant magni nostris discrimina belli,

Nec pax tot populis urbs erat una satis

Perdere vel socios erat, aut superare necesse,
 Ardua res nimis hæc, fœda erat illa nimis.
 Quid faceret? dubia frepidabat in urbe senatus,
 Certabant animis, hinc decus, inde pudor.
 Jamque videbaris succumbere victa pudori
 Gloria, jam turpi vertere terga fuga.
 Ni tibi subveniens Tuscæ lux unica terræ
 Ad tua victricem signa tulisset opem.
 Protinus ille gravi trepidantem voce senatum
 Arguit, & segnes increpat usque viros.
 Hinc decus eximium, & victricem collocat urbem,
 Hinc victam multo, cumque pudore locat.
 Et jubet æquata geminas expendere lance,
 Quaque velint potius vivere in urbe rogat.
 Erigit hinc animos facunda voce jacentes,
 Spemque dat hostiles vincere posse manus.
 Quoque geri possit pacto res indicat omnis,
 Consiliumque probat civibus inde suum.
 Dicta placent patribus rerum huic traduntur habentæ,
 Hic jubet, urbs nulla conficit illa mora.
 Verba fides sequitur superat Laurentius hostem,
 Et venit in Tuscum terra inimica jugum.
 Quæ gesta, aut quas his poteris conferre triumphos?
 Ista decent animum, vir generose, tuum.
 Nonne hæc innumeros meruerunt gesta triumphos?
 Psurimaque hoc meruit laurea festa caput?
 Cuncta quidem cives illum meruisse fatentur;
 Cunctaque detulerant; cepit at ille nihil.
 O magnum, & nullo visum unquam tempore factum,
 O vir sed magnos inter habende Deos!
 Quid tibi pro tantis dignum virtutibus optem,
 Aut quæ cœlestes præmia digna ferant?
 Maxima quum fuerit uno te cœpta jubente,
 Et sint consilio bella peracta tuo;

Abnuis oblatos ultro, refugisque triumphos;

Detrahis & capiti laurea ferta tuo,

Et quando hæc Fabium, quando hæc renuiffe Camillum,

Aut Curium, lector, Fabritiumque vides?

Nonne & ab hoc maduit civili sanguine Cæsar?

Quum sibi sublatum non tulit esse decus.

Denique quis meritæ non poscit præmia palmæ?

Vincere magnanimi est, præmia nolle Dei.

Hic mihi millenas ausim deposcere linguas,

Et totidem voces, ferreaque ora simul.

Ut tantas merito resonarem carmine laudes,

Viveret & tanto nomen in orbe tuum.

Talia non debent nec possunt gesta perire,

Omnibus, Aonides, hæc celebrate modis.

Quid magis heroas Latio juvat edere versu?

Quid magis Herculeæ monstra subacta manu?

Quid magis Argolicas chartis mandare phalanges?

Fictaque Priamidæ gesta referre juvat?

Quis Romana puer, quis Punica prælia nescit?

Quis jam Pellæi non tenet acta ducis?

Scribite nunc alios, alios celebrate triumphos,

Inclita Laurenti dicite facta mei.

Hic solus meritos novit non velle triumphos,

Quodque petunt alii despicit ipse decus.

Jure potes talem, Laurenti, temnere pompam,

Non etenim gestis par erat illa tuis.

Gloria majorum tibi dat contempta triumphum,

Majus & a spreto surgit honore decus.

Deque triumphandi victa ambitione triumphas,

Non datur humanis viribus istud opus.

Quum reliquos soleas mortales vincere, mirum!

Exuperant laudes hæc nova facta tuas.

O decus, o præstans, divinaque gloria, quando

Jam nullum poteras vincere, te superas.

Quin tibi non unus meritufve, actufve triumphus
 Innumeros tribuunt talia facta tibi.
 Quid quod & officiis fervas civilibus urbem;
 Inque dies auges nobilitasque magis.
 Sed neque quid præstes hac est mihi parte tacendum,
 Ni tua versiculis demoror acta meis.
 Sed tibi (si fauces & copia vocis adesset)
 Urbs mallet lingua cuncta referre sua.
 Tu tamen illius hæc pectore prompta putato,
 Hæc tibi si posset nunc velit ipsa loqui.
 Principio victrix numerofo ex hoste triumphat;
 Imputat hoc meritis maxima facta tuis.
 Otia composito tutissima fœdere firmat,
 Hoc quoque quis nescit muneris esse tui?
 Bella silent: placida cives modo pace fruuntur,
 Nec minor inter se pax quoque parta domi est.
 Omnibus indulxit miti Laurentius ore:
 Unanimos claudant mœnia ut una viros.
 In curvam rigidus falcem nunc flectitur ensis,
 Vomeribus cassis, vitibus hasta bona est.
 Armaque qui coluit miles nunc incolit arva;
 Arma quoque hic semper, sed meliora gerit.
 Scilicet & rastros, & magno pondere aratrum;
 Quæque habet alma Ceres, quæque Lyaus habet,
 Fossor inermis arat, graditurque viator inermis;
 Nec timet hostiles ille, vel ille manus.
 Aurea, Laurenti, redeunt te sospite sæcla,
 Aurea te nobis sospite vita redit.
 Nec valet hoc quisquam (velles licet ipse) negare,
 Nam te quisque petit, suspicit, optat, amat.
 Quidquid habent omnes, tibi se debere fatentur,
 Et sonat in populo nomen ubique tuum.
 Defessus viridi requiescit arator in umbra,
 Dumque sedet laudes concinit ille tuas.

Serius ab Etrusca discedens urbe viator,

Se tutum meritis cantat abire tuis.

Hic te divitias rogat, & rogat ille favorem,

Accipit optatum lætus uterque suum.

Te pupillus adit solum, verumque patronum:

Te simul orba parens, virgoque casta petit.

Optat opem hic, victum petit hæc, rogat illa maritum.

Sentit opem hic, victum hæc impetrat, illa virum.

Hæc rogat amissam misero pro conjuge dotem,

Hanc quoque non pateris dote carere sua.

Ut juvet in carum pietas impenſa maritum,

Efficis, & dotem das sibi ferre suam.

Nec fatis hoc; inopi querula nil voce petenti

Ultro ades, & gratum porrigis auxilium.

Suppeditas largas (cum parva est copia) fruges,

Ut vivat meritis plebs numerosa tuis.

Denique quidquid habent pueri juvenesque, senesque

Aut virgo, aut mater, munus id omne tuum est.

Magna quidem dixi; longe majora sequuntur:

Hæc quoque sint quamvis non tibi magna fatis

Instituis sanctis victricem moribus urbem,

Discat ut exemplo se superare tuo.

Jura aliis fancis, sed quæ prius ipse probaras,

Quæque jubes aliis, tu prius ipse facis.

Fusa prius luxu nunc est moderata juvenus

Et cœpit similis moribus esse tuis.

Deposuit Tyrias vilis plebecula vestes,

Et didicit fines nosse modesta suos.

Omnia non debet, possit licet omnia vulgus,

Quæque valent omnes omnia ferre nefas.

Quisque igitur cohibet luxum, Tyriasque lacernas

Ponit, & in modica se tenet usque toga.

Hoc faciunt alii, superat Laurentius omnes,

Gaudeat ut mores urbs imitata ducis,

Tu quoque delitias posuisti, virgo, nocentes,
 Non poteras alio vivere casta modò.
 Non nisi fulgentem gemmis, auroque puellam
 Cæcus Amor sequitur, quam bene ternit amor.
 Non petit ancillas aurata veste carentes
 Ille puer; sed te, culta puella, petit.
 Nulla pudica diu, formosaque vivere posset,
 Ipsa esset quamvis Pallade casta magis.
 Vivere casta (gerit quum gemmas femina) non vult;
 Culta nimis juvenes credite virgo vocat.
 Si tua simplicibus facies contenta fuisset,
 Tindari non te bis subripuisset amor.
 Tu quoque non raptam quæsissem anxia natam,
 Flava Ceres, cultu si foret usa tuos.
 At tu delitiis vives nunc casta fugatis,
 Munere Laurenti, Tusca puella, tui.
 Illum igitur venerare sacri tibi numinis instar,
 Quo duce parta redit vita pudica tibi.
 Tu quoque laxa prius; nunc frugi, & parca juvenas
 Illius (esto memor) te tibi reddis ope.
 Hoc duce pestiferum posuit Florentia luxum,
 Et retinet fines femina, virque suos.
 Imbuit ingenuis victricem moribus urbem
 Luxuriam, & turpes sustulit illecebras.
 Protulit imperium pugnando Roma superbum,
 Sed præstans animi perdidit imperium.
 Nam quum Marte suo nullos non vinceret hostes;
 Armaque jam toto spargeret orbe potens;
 Anxia captivo parebat turpiter auro,
 Docta alios, sed se vincere docta parum.
 Non sic imperium servat Florentia partum,
 Non sic magna diu vivere posse putat.
 Sed postquam externos vincendo sustulit hostes
 Luxuriam, & molles vincere discit opes.

Optimus hoc docuit civis, facit ipse libenter,
 Qui jubet hoc fieri, fecerat ipse prius.
 Namque ubi finitimos vicit Laurentius hostes,
 Se docet exemplo vincere quemque suo.
 Cæsar adulteriis pœnam statuiffe minacem
 Dicitur, ipse tamen turpis adulter erat.
 Haud satis esse putat sanctas hic scribere leges,
 Ut faciant alii, quæ jubet, ipse facit.
 Condidit æternis meliorem legibus urbem,
 Mœniaque huic circum nobiliora dedit.
 Quid Numa, quid Minos, Lacedæmoniusque Lycurgus
 Urbibus audebant condere jura suis?
 Esto tamen. nullas modo quisquam conferat istis,
 Scripta legunt homines illa, sed ista vident.
 Mœnia quid, Theseu, quid mœnia, Romule pastor,
 Condere vel Romæ Cecropiæve fuit?
 Romule, non Romam, Theseu, non condis Athenas,
 Sed qui jura dedit conditor ille fuit.
 His magnæ his inquam cinguntur mœnibus urbes,
 Hæc non tormenti robore fracta cadunt.
 Perpetuam leges urbem non mœnia servant,
 Mœnibus ista ruit, legibus aucta regit.
 His igitur Tuscam cinxit Laurentius urbem
 Mœnibus, ut nullo robore victa ruat.
 Ergo pater patriæ communi est voce vocandus,
 Dicite io cives jure pater patriæ.
 Quid quod & Alpheas iterum sibi condere Pifas
 Mens fuit, & cœptis ducta Minerva comes.
 Undique Palladias studiosus contulit artes,
 Ut colerent unum, quem colit ipse locum.
 Elicuit mediis hic Pallada solus Athenis,
 Ut præsit studiis non aliena suis.
 Solus & Aonio ductas Helicone sorores
 Ire nec invitas per juga Tusca facit.

Ipse pater Phœbus Cyrrha Delphisque relictis,
 Venit & auratam protulit ante chelym.
 Numina quando etiam Pifas injussa frequentant,
 Certatimque suæ quisque dat artis opus.
 Hoc tibi (quis nescit?) Laurenti numina præstant,
 Tunc putas Pifas sponte petisse sua?
 Quæ tot causa Deos, quisve illuc cogere possit?
 Cui veniunt igitur numina? nempe tibi.
 Quem potius quæso superique hominesque frequentent?
 Ecquis numinibus carior atque viris?
 Esse hunc Cecropiæ carum junctumque Minervæ,
 Consilium prudens juraque sancta probant.
 Quis neget hunc olim doctas aluisse Camœnas?
 Atque Aganippeo fonte levasse sitim?
 Quum superent veteres etiam sua carmina vates,
 Parque habeat reliquis partibus ingenium.
 Quin etiam doctos profert extempore versus,
 Qui deceant calamum, culte Tibulle, tuum.
 Obloquiturque lyra numeros resonante disertos?
 Est lyra numeris, ingeniumque lyræ.
 Hic ne potest Phœbo gratus non esse Poëta?
 An quisquam Phœbo gravior esse potest?
 Quin illum proprias Deus excoluisse per artes
 Dicitur, & cytharam sponte dedisse suam.
 Nunc & uterque simul noctesque, diesque moratur,
 Et canit ad doctam doctus uterque lyram.
 Hactenus in tacito servaram pectore fixum
 Clarius & cunctis (credite) majus opus.
 Dicturus fueram Phœbi quoque sanguine natum,
 Auctoremque sui stemmatis esse Deum.
 Sed mea ne risum parerent ut vana verebar,
 Nam solet a magnis rebus abesse fides.
 At nunc intrepido sic jussit pectore numen,
 Vix credenda quidem, sed tamen acta loquar.

Est Deus in nobis; cœlestis pectora versat
 Spiritus; ætherco missus ab usque polo.
 Sæpe & colloquio fruimur propiore Deorum.
 Ipsa petunt nostros numina sæpe lares.
 Hesternæ ineditans igitur tunc luce requiro
 Progeniem, & patres, vir generose, tuos;
 Assit aurato fulgens mihi Phœbus amictu,
 Et cœpit posita talia verba lyra:
 Inclita Laurenti, vates studiose, requiris
 Stemmata; sed sine me non mea nosse potes.
 Ipse ego sum tanti præclarus sanguinis auctor
 Define tu genus addubitare meum.
 Ipse ego sum Medicæ (si nescis) gentis origo,
 Primaque in inventis est medicina meis.
 Quoque magis credas; hic nostra ex arbore ductum
 Sumpsit; & a lauro nobile nomen habet.
 Jure igitur cytharam, nostrasque huic tradimus artes,
 Laureæ jure sedet vertice multa suo,
 Dixit; & a nobis multo fulgore recedens,
 Ambrosio totam sparsit odore domum.
 Ergo age, Laurenti, divino sanguine gaude,
 Gaudeat & Phœbo vestra parente domus.
 Nec minus ipse tuo lætus sis, Phœbe nepote,
 Suscipiat sobolem gens quoque læta suam.
 Gaudeat ut tanto Florentia gaudet alumno,
 Tuscaque lætetur pignore terra suo.
 Tu superas veteres juvenum pulcherrime divos,
 Si fas est magnos vincere posse Deos.
 Cornua quid, Liber, quid iactas, Phœbe, pharetram?
 Phœbe, tibi pharetram, cornua, Liber, habe.
 Est tibi formosum præstanti robore corpus,
 Cui natuta parens munera cuncta dedit.
 Sunt & opes tantæ, Cræfos ut viceris omnes,
 Seque putet Cræsus nunc habuisse nihil.

Fabritius,

Fabritios, Curiosque tamen (qui crederet?) æquas,
 Difficile est Cræsum vincere, & esse Numam.
 Laurigeros etiam meruisti sæpe triumphos,
 Magnaque parta foris gloria, magna domi.
 Pierides idem retines, castamque Minervam,
 Consultit hæc, vatem te chorus ille facit.
 Adde quod & Phœbi generoso es sanguine cretus,
 Et genere, ingenio, fidibus, arte vales.
 Quid magis aut optent homines, aut numina præsent?
 Omnia supremum jam tetigere gradum.
 Quod tribuant nec habent superi, licet addere vellent
 Nec tibi vir cupidus, quod magis optet habet.
 Tu juvenis locuples, sapiens, generosus, honestus,
 Singula quid referam? cuncta beatus habes.
 O fortunatos homines, o sæpe beata
 Sæcula, quæ tanto digna fuere viro.
 Quæ tam læta dies tanti rogo munera partus
 Gentibus innumeris, & tibi, terra, dedit?
 Hanc dare qui sobolem tanti potuere parentes?
 Cui licuit tanti pignoris esse patrem?
 Quæ majora Deus potuit dare munera terris?
 Quid potuit majus terra rogasse Deum?
 Aurea falcifero non debent sæcula tantum,
 Nec tantam Augusto sæcula pulchra suo.
 Quantum nostra tibi, tibi se debere fatentur
 Aurea, Laurenti, munere facta tuo.
 Nec tam læta suis fuit umquam Pella duobus,
 Nec tam Roma suis inclita Cæsaribus
 Quam tua te gaudet, tua te Florentia jactat,
 Et queritur meritis non satis esse tuis.
 Te sibi conveniens retinet modo sospite nomen,
 Te sibi conveniens sospite nomen habet.
 Vive igitur sospes, multo sed tempore vive,
 Vincat Nescireos & tua vita dies."

Semper & aspiciet vultu tibi diva sereno,
 Augeat inque dies te magis atque magis.
 Sint tibi perfimiles fecunda conjuge nati,
 Quos amet, & meritis urbs sciat esse tuos,
 Sentiat aut nullum aut ferum domus inclita luctum,
 Et fiant nati te seniore fenes.
 At tu cum meritis totum repleveris orbem,
 Nec jam te poterunt astra carere diu.
 Serus ad ætherei culmen te confer olympi
 Gaudiaque optato carpe beata polo.

N° LI.

*Laurentio de' Medicis**Aug. Politianus.*

MAGNIFICE Patrone. Da Ferrara vi scrissi l'ultima. A Padova poi trovai alcuni buoni libri, cioè Simplicio sopra el Cielo, Alexandro sopra la topica, Giovan Grammatico sopra le Posteriora & gli Elenchi, uno David sopra alcune cose de Aristotile, li quali non habbiamo in Firenze. Ho trovato anchora uno Scriptor Greco in Padova, & facto el pacto a tre quinterni di foglio per ducato.

Maestro Pier Leone mi mostrò e libri suoi, tra li quali trovai un M. Manilio astronomo & poeta antiquo, el quale ho recato meco a Vinegia, & rifcontrolo con uno in forma che io ho comprato. E' libro, che io per me non ne viddi mai più antiqui. Similiter ha certi quinterni di Galieno de

dogmate Aristotelis & Hippocratis in Greco, del quale ci darà la copia a Padova, che si è facto pur frutto.

In Vinegia ho trovato alcuni libri di Archimede & di Herone mathematici che ad noi mancano, & uno Phornuto de Deis; e altre cose buone. Tanto che Papa Janni ha che scrivere per un pezzo.

La libreria del Niceno non abbiamo potuto vedere. Andò al Principe Messer Aldobrandino Oratore del Duca di Ferrara, in cujus domo habitamus. Fugli negato a lettere di scatole: chiese però questa cosa per il Conte Giovanni & non per me, che mi parve bene di non tentare questo guado col nome vostro. Pure Messer Antonio Vinciguerra, & Messer Antonio Pizammano, uno di quelli due Gentilhomini philosophi, che vennero sconosciuti a Firenze a vedere el Conte, & un fratello di Messere Zaccheria Barbero son drieto alla traccia di spuntare questa obstinatione. Farassi el possibile; questo è quanto a' libri. M. Piero Lioni è stato in Padova molto perseguitato, & non è chiamato nè quivi nè in Venegia a cura nissuna. Pure ha buona scuola, & ha la sua parte favorevole: hollo fatto tentare dal Conte del ridursi in Toscana. Credo sarà in ogni modo difficil cosa. In Padova sta malvolentieri, & la conversatione non li può dispiacere, ut ipse ait. Negat tamen se velle in Thulciam agere.

Niccoletto verrebbe a starfi a Pisa, ma vorrebbe un beneficio, hoc est, un di quelli Canonicati; ha buon nome in Padova, & buona scuola. Pure, nisi fallor, è di questi strani fantastichi; lui mi ha mosso questa cosa di beneficii: siavi avviso.

Vistai stamattina Messer Zaccheria Barbero, & mostradoli io l'affectione vostra &c. mi ripose sempre lagrimando, & ut visum est, d'amore: risolvendosi in questo; in te uno spem esse. Ostendit se nosse quantum tibi debeat. Sicchè fate quello ragionasse, ut favens ad majora. Quello Legato che torna da Roma, & qui tecum locutus est Florentiæ, non è punto a loro proposito, ut ajunt.

Un bellissimo vaso di terra antiquissimo mi mostrò stamattina detto Messer Zaccheria, el quale nuovamente di Grecia gli è stato mandato: & mi disse, che sel credessi vi piacesse, volentieri ve lo manderebbe con due altri vasetti pur di terra. Io dissi che mi pareva proprio cosa da V. M. & tandem farà vostro. Domattina farò fare la cassetta, & manderollo con diligentia. Credo non ne habbiate uno sì bello in eo genere. E' presso che 3. spanne alto & 4. largo. El Conte ha male negli occhi, & non esce di casa, nè è uscito poichè venne a Vinegia.

Item visitai hierfera quella Cassandra Fidele letterata, & salutai &c. &c. per vostra parte. E' cosa, Lorenzo, mirabile, nè meno in Volgare che in Latino, discretissima & meis oculis etiam bella. Partimmi stupito. Molto è vostra partigiana, & di voi parla con tutta pratica, quasi te intus & in cute norit. Verrà un dì in ogni modo a Firenze a vedervi, sicchè apparecchiatevi a farle honore.

A me non occorre altro per hora, se non solo dirvi, che questa impresa dello scrivere libri Greci & questo favorire e docli vi dà tanto honore & gratia universale, quanto mai molti e molti anni non ebbe homo alcuno. E particolari vi riferbo

a bocca. A. V. M. mi raccomando sempre. Non ho anchora adoperata la lettera del cambio per non essere bisognato. Venetiis 20. Junii 1491.

Nº LII.

Exstat Romæ in Bibliotheca Corsina, Catulli, Tibulli, ac Propertii editio, anni MCCCCLXXII. una cum Statii Silvis, quæ fuit Angelî Politiani, cujus manu hæc in fine rotata sunt.

Band. Cat. Bib. Laur. v. ii. pag. 97.

CATULLUM Veronensem, librariorum inscitia corruptum, multo labore multisque vigiliis, quantum in me fuit, emendavi; quumque ejus Poetæ plurimos textus contulissem, in nullum profecto incidi, qui non itidem, ut meus, esset corruptissimus. Quapropter non paucis Græcis, & Latinis, auctoribus comparatis, tantum in eo recognoscendo operæ absumpsi, ut mihi videar consequutus, quod nemini his temporibus doctorum hominum contigisse intelligerem. Catullus Veronensis, si minus emendatus, at saltem maxima ex parte incorruptus, mea opera, meoque labore & industria in manibus habitat. Tu labori boni consule, & quantum in te est, quæ sunt, aut negligentia, aut inscitia mea nunc quoque corrupta, ea tu pro tua humanitate corrige, & emenda; meminerisque Angelum Bassum Politianum, quo tempore huic emendationi, extre-

mam imposuit manum, annos decem & octo natum. Vale jucundissime Lector. Florentiæ MCCCCLXXIII. pridie Idus Sextiles. Tuus Angelus Bassus Politianus.

Similis nota in fine Propertii occurrit, & quidem ita Catulli, Tibulli, Propertiique libellos, cœpi ego Angelus Politianus, jam inde a pueritia tractare, & pro ætatis ejus judicio, vel corrigere, vel interpretari,; quo fit, ut multa ex eis ne ipse quidem fatis, ut nunc est, probeam. Qui leges, ne quæso, vel ingenii, vel Doctrinæ, vel diligentia nostræ hinc tibi conjecturam, aut judicium facito. Per multa enim infuerint (ut Plautino utar verbo). Me quoque qui scripsi iudice digna lini. Anno 1475.

Nº LIII.

Georgius Merula Alexandrinus, Laurentio & Juliano Medicis, Salutem.

VETEREM legimus professorum morem fuisse, quem posteriores crescentibus sub inde disciplinis servaverunt, ut veri habendi gratia, si quid a scriptoribus perperam dictum fuisset, id corrigere & emendare vellent. Nec vel amicis, vel preceptoribus parcerent, modo veritati consulerent. Sic Aristoteles Platonem, Varro Lelium, Casselium Sulpicius, Hilarium Hieronymus. Rursum Hieronymum Augustinus reprehendit. Alii quoque permulti

leguntur, quorum concertatione bonæ artes & illustratæ sunt & creverunt maxime. Hos ego imitari cupiens, cum opus Galeoti, quod de homine inscribitur, legissem, plurimæque non dico minus eleganter dicta, vel parum doctè tractata, sed plane falsa offendissem, veritus ne lectio novi operis avido lectori imponeret: & eo magis cum non deessent qui mendose & vitiose precepta defenderent, quæ veterum auctoritate Galeotus niti videretur. Non potui sane pati bona ingenia sic decipi: & turpiter errare. Opem itaque cum veritati, tum amicis ferre volui, atque ea refellere quæ plurima temere & sine judicio dicta, in eo opere leguntur. Tum in libellum coacta Laurentio & Juliano Medices privatim dedicare statui. In quorum sinu nostra ætate maxima spes & studiorum ratio sovetur. Sic enim vos partes litterarum suscepistis: ut litteratorio gymnasio in nobilissima Italiæ parte nuper constituto, jam leges sanctissimæ & liberales disciplinæ, sic Laurentium & Julianum parentes appellare possint, quemadmodum Florentia Cosmum salutis & ocii sui auctorem, publico decreto, patrem patriæ dixit. Cujus urbis fato nimirum gratulandum est, quod negotiis publicis avum, filium, & nepotes, perfectos continua serie habuerit: per quos certa quædam & solida Florentini populi felicitas perduravit. Et ita nunc urbs pulcherrima & opulenta floret, ut non minus e re Florentina sit, Laurentio & Juliano Medices urbis tutelam per manus traditam fuisse, quam Cosmum & Petrum illi præfuisse: quorum prudenti consilio & magnifica opera, undique prementibus bellis, tutus & incolumis status

civitatis fervatus fuerit. Sed nec vos pœniteat qui in administrandis rebus urbicis occupati, semper magna tractatis, ad hæc legenda descendere; quando memoriæ proditum sit illustres rerum publicarum principes hoc fecisse. Sic Cicero post peroratas causas & curas publicas Antonii Gnifonis scholam frequentavit. Et Julius Cæsar, sive in bello, sive in civili negotio, de analogia libros conscripsit. Nos autem etsi in errores hominis sibi plurimum arrogantis: & qui omne genus scriptorum tractare audet, invehimur; tamen nec petulanti, nec contumelioso sermone res agitur, sed litteris & eruditione certatur; ut scilicet aliquando recte dijudicari possit: verius ne Galeotus, an Georgius de re Latina differat.

Nº LIV.

Joannes Picus Mirandula,

Laurentio Medicis.

APOLOGIAM nostram dicavi tibi, Laurenti Medices, ut rem non utique (Deum testor) visam mihi dignam tanto viro, sed tibi eo jure debitam quo mea omnia jam pridem tibi me debere intelligo. Hoc enim habeas persuasissimum, quicquid ego aut sum, aut sum futurus, id tuum esse Laurenti, & futurum semper in posterum: Minus dico quam

vellem, & verba omnino frigidiora hæc quam ut satis exprimant quod concipio, in quo amore, qua fide, qua observantia, & prosequar, & a multis jam annis fuerim te prosequutus. Moveor cum pluribus in me collatis officiis, amantissimum animum tuum plane testantibus, tum tuis non tam fortunæ quam animi, iisdemque raris immo tibi peculiaribus bonis, quæ narrare in præsentia pudor me non finit tuus. Redeo ad Apologiam, quam hilari quæso suspicias fronte; exiguum sane manus, sed fidei meæ, sed observantiæ profecto in omne tempus erga te meæ, non leve testimonium. Quam si forte eveniat ut a magnis quibus es semper occupatissimus tractandis rebus attingas, memineris non tam hoc ipsum & properatum scilicet opus potius quam elaboratum, & operis argumentum, ex alieno mihi non meo sumendum fuisse iudicio: quam non idcirco illam nuncupatam tibi, ut quæ in mea non est, in me agnoscas ingenii aut doctrinæ præstantiam: sed ut scias, nam dicam iterum, me quicquid sum, tuæ amplitudini esse deditissimum.

Nº LV.

*Marsilius Ficinus Angelo Potitiano Poeta
Homerico. S. D.*

QUID totiens quæris librorum meorum titulos, Angele? An forte ut tuis me carminibus laudes? at non in numero sed in electione laus: non in quantitate, sed in qualitate bonum. An potius ut mea apud te habeas omnia? quoniam amicorum omnia communia fiant? utcunque sit, accipe quod petieras. E Græca lingua in Latinum transtuli Proculi Platonici physica, & theologica elementa. Jamblici Calcidei libros de secta Pythagorica quatuor. Theonis Smyrnei mathematica. Platonicas Speusippi definitiones. Alcioni epitoma platonicum. Zenocratis librum de mortis consolatione. Carmina simbolaque Pythagoræ. Mercurii Trismegisti librum de potentia & sapientia Dei. Platonis libros omnes. Composui autem commentarium in evangeliam. Commentariolum in Phedrum Platonis. Commentarium in Platonis Philebum de summo bono. Commentarium in Platonis Convivium de amore. Composui physiognomiam. Declarationes Platonice disciplinæ ad Christophorum Landinum, quas postea emendavi. Compendium de opinionibus philosophorum circa Deum & animam. Economica. De voluptate. De quatuor Philosophorum sectis. De magnificentia. De felicitàte. De iusticia. De furore divino. De consolatione parentum in obitu filii. De appetitu. Orationem ad Deum theologicam. Dialogum inter Deum & animam theologicum. Theologiam

de immortalitate animorum in libros decemque
 divisam. Opus de Christiana religione. Disputa-
 tiones contra astrologorum judicia. De raptu Pauli
 in tertium cœlum. De lumine argumentum in
 Platoniam theologiam. De vita & doctrina Platonis.
 De mente quæstiones quinque. Philosophicarum
 epistolarum volumen. Utinam Angele, tam bene
 quam multum scripserimus, utinam tantum cæteris
 nostra placeant, quantum ego tibi, tuque mihi.
 Vale.

Nº LVI.

*Ad Petrum Medicem in obitu Magni Cosmi ejus Geni-
 toris, qui vere dum vixit optimus Parens Patriæ
 cognominatus fuit.*

Naldus Naldius.

ERGO quis infandum possit narrare dolorem?
 Quis possit lacrimas explicuisse graves?
 Quæ mihi, quæ possit carmen spirare Dearum?
 Dum gravis affligit pectora nostra dolor?
 Dumque adeo Medicis lugemus funera Cosmi,
 Natus ut extincti tristia busta patris.
 Quum nova præsertim quæ jam dictare solebant
 Vatibus Aonio verba notanda pede,
 Nunc etiam nigra squallescant veste Camœnz,
 Et solvant tristes in sua colla comas.
 Cum graviter Phœbus casu concussus acerbo
 Dicatur mœsta conticuisse lyra.

Nam neque Syllani tantum te Cosine Quirites
 Extinctum lacrimis condoluere suis.
 Sed superi, quorum lugendi rarior usus,
 Et procul a tristi vivere mœstitia.
 Quod bene de cunctis adeo si Cosine fuisti
 Promeritus, vita dum fruerere pia;
 Ut sua nunc mœstis tundentes pectora palmis,
 Heu mortis doleant fata severa tuæ.
 Non precor e nostro discedat corpore luctus,
 Aut sem præcipuæ conditionis ego.
 Hoc precor, usque adeo laxentur membra dolore,
 Ut pateat stupido pectore vocis iter.
 Qua liceat mœsto dum fundimus ore querelas,
 Fortunæ miseras condoluisse vices,
 Qua liceat patriæ dum dantur iusta parenti,
 Tristitia flebiliter publica damna queri.
 Tempus erat Titan quo servida signa per orbem
 Altior Herculei terga Leonis adit.
 Cum prope jam positus supremo in limine vitæ
 Senferat extremum Cosmus adesse diem.
 Ergo non vanos metuens in morte dolores
 Inscia quos hominum turba timere solet,
 Sed constans veluti qui dudum certus eundi
 Sidereas cuperet nempe redire domos.
 Advocat hic natum, qui verba extrema parentis
 Audiat, heu levibus non referenda modis.
 Quis simul accitus monitis gravioribus, ille
 Divini subiit ora verenda patris.
 Naturam nivci Medices imitatus oloris
 Suprema moriens talia voce dedit.
 Si morbus gravior tristi vitata senecta
 Corpora nostra vetat vivere posse diu;
 Te precor, ut nostri tales de pectore curas,
 Et medicam mittas, quam Petro quæris, opens.

Nec tu Parcarum durum contende tenorem

Humanis unquam flectere consiliis:

Nam me fata vocant, video, nam Juppiter ipse

Me jubet humanos deferuisse vices.

Non invitus eo, nec me mortalia tangunt

Vota, nec est vitæ jam mihi cura meæ.

Humanas pridem mēditor deponere curas;

Et procul humano me removere gradu.

Corporis ut cæcis tenebris vinculisque solutus

Extremum valeam carpere mente bonum.

Quo facere id possim, curas tu, nate, paternas

Suscipe, sunt humeris pondera digna tuis.

Quarum nulla magis me nunc urget euntem,

Nec magis ingenium degravat ulla meum,

Quam me, quæ semper vita mihi carior ipsa

Extitit heu patriam linquere, nate, piam.

Quod te per geminos tua pignora cara nepotes

Oroque perque meum, Petre, senile caput.

Ardenti ut studio Lydos tueare penates,

Et procul infesto semper ab hoste tegas.

Et quæ nunc multos est jam ferrata per annos

Florentis placidus ecia pacis ames.

Concordes moneo semper complere cives,

Et quibus est Patriæ maxima cura suæ,

His precor, ut fociis Etrusci fræna Leonis

In rectum semper flectere, nate, velis.

Nec tu justitiæ monitus contemne severos,

Dum statues urbi libera jura tuæ.

Namque potes diros populi vitare tumultus,

Hac duce dum meritis quemque tuetur honos.

Quin ubi te justis urbes populique videbunt

Legibus Etruscas instituisse domos.

Undique convenient ad te, mi nate frequentes,

Qui rebus cupient consuluisse suis.

O quam conspicias hanc urbem, qualia cernes,
 Tempore Lydorum surgere regna brevi!
 Cum tibi vel reges potius parere monenti,
 Quam reliquis mores imposuisse volent.
 Illic ego si tenues fuero dilapsus in auras,
 Ut nequeam sedes, nate, videre novas;
 Attamen Etrusci gaudebo ut regna Leonis
 Accipiam monitis aucta fuisse tuis.
 Nam me quæ tenuit vivum tellure repositum
 Suscipiet patriæ maxima cura meæ.
 Jamque vale, & nostrum pompis ornare sepulchrum
 Desine! quod terra est, fac quoque terra tegat.

* * *

N° LVII.

Christophori Landini, in obitu Michaelis Verini.

E L E G I A.

Band. Cat. Bib. Laur. vol. III. p. 463.

FESTNE levis rumor? sic, o, seu conscia veri
 Fama; sed heu nimis est conscia fama mali;
 Occidit heu, vestrum crimen, crudelia fata,
 Occidit heu Michaël, luctus, amorque patris;
 Occidit, Aonio quem vos nutritis in antro,
 Musæ, Cyrrhæi quem lavit unda jugi;
 Occidit heu Michaël, proprio nam nomine dixit
 Princeps Aonii Calliopea chori.
 Quis Deus est, Michaël resonat; modo nosse velimus
 Prisca Palæstine verba notata sono;

Ipse Deus quid fit, vix puber nosse laborat,
 Tempore quo reliquis ludus & umbra placet.
 Verum id quum vera faceret ratione, putandum est
 Verini agnomen non sine sorte datum.
 Quid pietas, quid casta fides, quid possit honestum,
 A teneris annis hic monumenta dedit;
 Quique solet primam nimium vexare juventam,
 Expers obscæni semper amoris erat.
 Vivebat cælebs, primis atque integer annis
 Contempsit Cypriæ dulcia dona Deæ.
 Hoc tulit indigne, superat qui cuncta Cupido,
 Cui parent superum numina magna Deum,
 Et parat ultici puerum terebrare sagitta,
 Altitonum valeat qua superare Jovem;
 Sed frustra aurato tentat præfigere telo
 Pectora, quæ sanctæ Palladis arma tegunt.
 Hoc cernens, aliosque dolos, aliudque volutans
 Consilium, insolita callidus arte petit;
 Nam morbum inmisit, quem nec queat ipse Machaon,
 Nec tua docta manus pellere Phœbigena.
 Convocat hæc medicos Paullus, quem cura nepotis
 Anxia sollicitum nocte, dieque premit.
 Conquirunt igitur veterum monumenta virorum,
 Siqua datur morbo jam medicina gravi,
 Quæ, Galiene, tuo divino volumine monstras,
 Quæque docet Coi pagina docta senis,
 Quid velit Hippocratis magni doctrina, quid ille,
 Cujus Arabs iusto paruit imperio.
 Mosaicisque manu versat, Latios, Danaosque,
 Quique colunt ripas, advena Nile, tuas.
 Denique perceptis cunctorum sensibus, omnes
 Huc veniunt, atque hæc mens fuit una viris;
 Non posse extremæ hunc tempus sperare juventæ,
 Gaudia percipiat ni tua, pulchra Venus.

Res miranda quidem, rara & per sæcula visa,
 Exemplum in puero tale pudicitiae:
 Qui vitæ sanctum potuit præferre pudorem,
 Viveret ut semper, tunc voluisse mori.
 I nunc, Hippolytum verbis extolle superbis,
 Bellerophonteum nomen in astra refer;
 Non hic Antiam, non pulcræ gaudia Phædræ,
 Omnia sed Veneris furta nefanda fugit.
 At ne forte putes nullo hunc caluisse furore,
 Nulla nec aligeri tela tulisse Dei;
 Sunt geminae Veneres, gemini hinc oriuntur Amores,
 Terra hæc demersa est, calitus illa venit.
 Altera, vulgarem vero quam nomine dicunt,
 Namque levis plebis vilia corda domat,
 Mortalesque artus, homines, formæque caducæ
 Terrenum miseros corpus amare jubet.
 Altera cælestis superis dominatur in oris,
 Mater nulla illi est, Juppiter ipse pater,
 Hæc, quas nulla mali violant contagia sensus,
 Divino mentes urit amore pias.
 Hic Michaël valido præfixus pectora telo,
 Cælum amat, & cæli mœnia mente capit,
 Nec quidquam puerile sapit puerilibus annis,
 Tristis at in tenera fronte senecta sedet.
 Sevocat a sensu mentem, tætranque perosus
 Luxuriam, ætheræ scandit ad astra plagæ,
 Cunctaque sub pedibus mittens, quæmersa sub ipsa
 Materia, in tenebris corpora cæca tegunt,
 Et magni volitans mundi per curva, supernos
 Spirituum volucer tentat adire choros.
 Interea pestis teneros depascitur artus,
 Contrahit in rugas squallida membra lues,
 Et totò succum flaccescens corpore fugit
 Pus solidum, innatus deserit ossa vigor,

Donec

Donec ab absumptis animus discedere membris
 Cogitur, & putri carcere pulsus abit,
 Pulsus abit, sed lætus abit, vinculisque solutus
 Cognoscit quantum mors habet ista boni,
 Exsilioque gravi liber, cælestia summi
 Quæ patria est ardet visere templa Dei.
 Sed quid te plorem puerum, Verine, quid ultra
 Fata tuæ mortis stultus iniqua querar?
 Mortuus en vivis; sed nos dum nostra manebit
 Vita, nimis blanda morte maligna premet.

*Gabrielis Mediolanensis Theologi Carmen in sepulcro
ejusdem.*

Conditur hoc tumulo tuus, o Florentia, vates,
 Verinæ Michaël stirps generosa domus,
 Qui dulces Elegos scripsit lanugine prima,
 Naso, tuis similes, terse Tibulle tuis.
 Ad tria lustra, duos hic vix adjecerat annos,
 Quum vitam hanc miseram pro meliore dedit.
 Occidit obscenæ Veneris contagia vitans,
 Aeger, & hanc medicus dum sibi spondet opem.

In Michaëlem Verinum.

Ex Op. Ang. Politiani. Ald. 1498.

Verinus Michaël florentibus occidit annis;
 Moribus ambiguum major, an ingenio.
 Dislicha composuit docto miranda parenti,
 Quæ claudunt gyro grandia sensa brevi.
 Sola Venus poterat lento succurrere morbo.
 Ne se pollueret, maluit ille mori.
 Sic jacet, heu patri dolor, & decus: unde juvenus
 Exemplum, vates materiam capiant.

*Consolatoria a S. Ugolino Verini per la morte di
Michele, suo figliuolo.*

Di Girol. Benivieni. nelle sue opere. Ven. 1524.

Qual più ingrata virtù, qual impia forte
Qual duro fren, qual cieco inetto & stolto
Furor, qual nuova legge iniqua e cruda
Fia che'l fonte immortal, ch'acerba morte
D'amaro pianto ha intorno al cor raccolto
Con le sue proprie nian restringa e chiuda?
Taci lingua crudel rustica e nuda
D'ogni pietà, crudel, anzi tenore
Farai piangendo a' tuoi giusti lamenti.
Gl'improbi tuoi dolenti
Sospir, perchè, perchè la via del core
Non apron lasso? e perch' agli occhi in tanto
Duol, Padre, hor nieghi'l disiato pianto?

Rompi hormai'l duro fren, l'iniqua legge
Sprezza, ch' al tuo dolor non se conviene,
Nè si può modo por ch' indietro il volga.
Chi del cieco dolor governa e regge
L'improbo e duro freno è in poche pene,
Nè fa ben com' un cor s'affluga e dolga.
Rompa hor dunque'l van fren, apra e disciolga
L'indurati sospir, l'horribil pioggia
Che l'attonito cor restringe e ferba.
Ahimè che tropp' acerba
Tropp'iniqua cagion dentr' al cor poggia.
Non virtù, ma furor quel plant' infrena
Che sciolto invita, e chiuso ad morir mena.

Piangi dunque, infelice e miser Padre,
Poichè morte crudel quel sol n'ha spento

Quel sol ch' esser potea tua guida e scorta,
 Ecco Amor, Phebo, e l'altre sue leggiadre
 Suore, piangend' al tuo flebil lamento
 Fan tenor, poi ch' ogni lor gloria è morta.
 Teco piange ogni padre, e chi non porta,
 Chi non ha al tuo dolor, e a' tuoi affanni
 Pietà, non può saper che cosa è figlio.
 O nostro human consiglio
 Pien d'ignoranza, almen hor con tuoi danni
 Conosci, impio mio cor, quanto sia infernaz.
 La mente di ciascun che qui si ferma.

Lasso, quante speranze insieme, e quanti
 Fior di futuri ben nel vivo obietto
 Posto havea'l ciel, le stelle, e la natura;
 Amor suo albergo sè degli occhi santi,
 Del volto gratia, e del pudico petto,
 Honestà sempre immacolata pura.
 Quici (e ch'il crederia?) de l'impia & dura
 Falce, l'ultimo colpo aspettar volse
 Pria che l'anima oscurar, candida e bella.
 Così di sua novella
 Pianta, acerbo quel fior per forza colse
 Morte crudele, il cui ben culto frutto
 Far di se potea lieto il mondo tutto.

Sette e sette anni e tre già volto il sole
 Havea'l gran cerchio suo, dal primo giorno
 Ch' al bel nostro orizzonte il tuo sol nacque,
 Quando credo per far dell' alme e sole
 Sue vive luce il ciel più ricco e adorno
 Morte al mondo oscurar quel sol gli piacque,
 E perchè mentre in terra afflitto giacque,
 Nel suo corporeo vel mirabilmente
 Qual fusti'l suo valor ne mostrò allora,

Ben creder dei che hora
 Dell' immense fue pene il premio sente,
 Et ch' in cambio al dolor caduco e breve,
 Immortal gaudio fù nel ciel riceve.

Così da quest' inferma e cieca vita
 Qual contr' al suo disio per forza'l tenne
 Chiuso piangendo in questo oscuro speco,
 Felice è in grembo al suo fattor salita
 L'alma, a veder la patria ond'ella venne,
 Per essemplio del ciel, nel mondo cieco.
 Et hor lasso, da noi partendo, seco
 Se'n portòl vero ben, quel ben dal quale
 Ogni tuo bene human deriva e pende,
 Ivi tant'hor risplende
 Che se in virtù del ciel l'occhio mortale
 Potessi gli occhi suoi ben guardar fiso
 Cangere'l tristo pianto in dolce riso.

Dunque qual nuovo error ti stringe e muove
 A pianger quel che ti dovria far lieto,
 Se vero è che'l suo ben ricerchi e chieggi?
 Non fai ben che salito in parte è, dove
 Com' in fulgido specchio ogni secreto
 Del tuo misero cor convien che veggia?
 Quinci'l fonte, onde in van converso ondeggia
 Dal cor, per li occhi un lagrimoso fiume
 Scorge e pietoso del tuo mal si turba,
 Così oscura e deturba
 L'infelice tuo pianto il divin lume
 Di quel, ch' acceso d'amoroso zelo,
 Così Padre ti parla infin dal cielo.

Non hai padre, non hai come tu pensi
 Perduto quel di cui mentre ch' io vissi
 Miser in terra havesti à pena un ombra.

Hor se l'interno sole da' ciechi senfi
 Sciolto, se gli occhi infermi al ciel tien fiffi,
 Vedrai ben quanto error t'involve e'ngombra.
 Vivo son io, e qualunque altro adombra
 Vostro carcer mortal ben dir si puote
 Morto, quand' altri al mondo 'l tien per vivo.
 Dunque Padre s'io vivo
 Com' io so lieto in queste eterne rote,
 Et se tu mi ami, o se'l mio ben ti piace,
 Pon la lingua in silentio e gli occhi in pace.

Canzona, io credo hormai che l'impia piaga
 Ch' accesa in mezzo al miser petto spira,
 Benechè cruda, palpar si possa in parte.
 Va dunque, e come del pio cor presaga
 Vedi, e se forse ancor per se respira
 Da tante e tante lagrime gia sparte,
 Di che se'l ciel, l'ingegno il tempo o l'arte
 Non ponno in lui, ch' almen l'inclini e volti
 La voglia di colui che acciò l'induce,
 Et che l'amate luce,
 Senza timor alcun, non dopo molti
 Anni, dell' alma sua vera Phenice,
 Vedrà in ciel, più che mai bella e felice.

Nº LVIII.

*De studio Pisanae Urbis, & ejus situs maximâ felicitate,
ad Laurentium Medicem.*

Car. de Maximis.

ITE, quibus studiis amor est accendere mentes,
Ingentii quibus aura favet, quibus æthere ab omni
Hac una astriferi datur ad fastigia regni
Ire via, & merito concessum assillere caelo;
Ite, datur veteres tandem consurgere Pisas,
Et priscus renovatur honos, Sint diruta quamvis
Mœnia Tyrrhenum late dominata per æquor,
Tu tamen extinctam studiis melioribus urbem
Instaurare paras, atque intermissa Minervæ
Sacra novas, Medices; procul exultantia cerno
Littora, & aridet vicina Palæmonis unda.
Quid mirum? geminus qui faucibus excipit Arnus
Collis ovat, Dominique intrantis læta salutat
Stagna Dryas, mediamque libens transmittit in urbem;
Vix mihi certa fides, num tu Pelopeia tellus,
Num vos Tyrrhenæ, tristissima mœnia, Pisæ?
Unde hæc læta dies tam festinantibus horis
Efulsit, quænam vobis inopina reluxit
Gratia, quæve hilares subito fortuna renata est?
O bona lux! patriis nuper discedere tectis
Incola jussus erat, vacuoque in limine matres
Flebant, crudeles & detestantia Divos
Ora cruentabant, tantæ memoresque ruinæ
Errabant tristes, & sparsis crinibus umbræ.
Quæ modo tam volucris redierunt gaudia penna?
Quænam fata locis? plethrone hæc saxa canoro
Demulcet dorso residens delphinis Arion?

Dirææ num fila Iyræ? Stupet Italus orbis,
 Hucque fluit, Libycis nec qui Deus exstat arenis,
 Aurato insignis cornu, nec opaca Sibyllæ
 Tot simul adjuncas videre silentia gentes.
 Nec mirum, nam tu mediis de nubibus urbi
 Alluces, positaque hanc erigis ægide, Pallas,
 Et dubium juvenem, nec adhuc fidentis habenas
 Ipsa impellis equi, & magnis hortatibus urges.
 Quin age, seu chara nunc in Tritonide virgo
 Lanificas monstras artes; seu corpora pura
 Tingis aqua, & primos non dedignaris honores;
 Sive ad Cecropias frustra lamenta profundis
 Reliquias, cinerique virum, incumbisque ruinæ;
 Seu potius lætas inter Dea candida Divas
 Taxis opus, niveoque animas in flamine telam,
 Huc propera, huc totis ad terram labere pennis;
 Sume vias, non te poscunt juga Sarmata multo
 Pressa gelu, aut Cancro ferventis gleba Syenes;
 Sed vocat uvifero madidus de palmitè Frater,
 Deque Fludentino propior Cyllenius axe;
 Læta, hilarisque veni, qualem post bella gigantum
 Vidit pacifera velatus fronde sacerdos.
 Adspice cognatis quanto tibi mœnibus aræ
 Thure sonant; nec enim hæc superis incognita sedes,
 Sed de sacrificio dicta est bona Thufcia ritu.
 Heic tibi non oleæ deerunt; aptissima ponto
 Pinus habet colles; huc si te forte tulisses,
 Quum tua Phryxæas esset cursura per undas
 Puppis, & Argolis aptares robora remis,
 Non aliis classem tentasses ducere silvis.
 Heic tua fatiferos primum tuba compulit enses,
 Et bellator equus clangentes arsit ad iras.
 Ubra quid referam terræ, formasque locorum?
 Vobis Campanæ nec cedat Thufcia glæbæ;

Et si larga magis multum, si ditior istis
 Stet natura locis, & pleno copia cornu,
 Thufca magis cultu tellus formosa, magisque
 Ingeniosus ager; medio pomaria faxy
 Cernis, & agricolam sterili de vertice messem
 Colligere; his credunt Cerealia femina fulcis
 Spargere Triptoleum, picturatosque dracones
 Arentem placidis terram irrorare venenis.
 Non taceam Thufcis & quæ nascantur in oris
 Pectora, consiliis, duroque aptissima bello,
 Contentique magis læta sub pace quiescant.
 At tu, LAURENTI, quæ te pietatis imago
 Moverit hos tantos ut molirere paratus,
 Dinumera, & captis quando mihi parcere tantis
 Difficile est, tu tende chelym, partemque tuarum
 Tot mihi de cumulis da nunc perstringere rerum;
 Et mea si nimium levis, & temeraria virtus,
 Da veniam, trepidamque ratem propelle per Euros,
 Et tu, COSME Pater, cujus sibi numen adorat
 ARXUS, Romano cognatus vertice Tybri,
 Præbe animos, impelle lyram, & majore cothurno
 Ire jube, numen certum, & mihi major Apollo.
 Est in Pisano saltu nemus, ardua multum
 Cui coma, frondentesque in cælum surgitis alni,
 Montivagis domus apta feris, æcessaque numquam
 Solis equis; habitant salientes robora Fauni;
 Virginibus sacra silva choris, castæque Dianæ
 Creditur, ipsa loci facies dat signa, novæque
 Auditæ voces, & visæ per juga Nymphæ.
 Huc, quum civiles cessarent undique curæ,
 Urbanusque labor, læto LAURENTIUS ore
 Venerat, Herculeo sic quondam robore fidens
 Atlas, deposita gavisus mole laboris,
 Et super injecto paullum subductus ab astro,

Nec mora, pars multa cingunt indagine valles,
 Pars urgere canes, & vincula demere collo;
 Cornua mille sonant, vestigatorque Molossus
 Dat signum, fugiente fera, tremit ista fragore
 Silva, & diffusi fugiunt per devia Panes.
 Vallis erat, vitreas ubi formosissima servat
 Nais aquas, densisque expellens frondibus æstus
 Brumam Nympha sibi facit, & nunc roscida musco
 Strata tegit, tremulosque lacus nunc flore coronat
 Narcisso, aut foliis, casus qui luget amarus.
 His Dea venatu defessa loquacibus undis
 Assuerat Dictœymna suas renovare sagittas,
 Et multo nitidos temerabat sanguine rivos:
 Et tum forte aderat, quæ vocibus excita vidit
 Quum primum per lustra virum, quo subter anhelat
 Arte laboratis circumspiciendus habenas
 Acer equus, laterique hæret fidissima tigris,
 Spartana de matre canis; Mea Cosinea proles.
 Hæc ait, o superi quantum debere fatemur!
 O vos, vicinæ quantum exultabitis arcēs!
 Nec mora, velocem pedibus, similemque sagittæ
 Ire jubet cervam, quæ se frondentibus umbris
 Opponat, monstretque viro, tum deinde revertat
 In liquidum fontem volueri vestigia gyro.
 Illa volat celeri frondosa per avia saltu;
 Quam simul adspexit cello de vertice tigris
 Irrumpit silvis, animos vox nota ministrat
 Festinantis heri, timidus it pendula collis
 Tigris, & in vallem vicinis dentibus urget.
 Ecce per irrigui nemorosa cubilia fontis
 Accelerat Diana gradus, optataque lora
 Pernicis Dea preffit equi, & sic ora resolvit
 Chare nimis, dilecte mihi, quem gentis Etruscæ
 Fas dixisse Deum, quantum tibi Nurusina debent!

Quantum ego! nam folis habitabam frigida lucis,
 Virginibus comitata meis, atque aëre nudo.
 Hippolytus mihi nullus erat, qui retia posset
 Tendere, & alatos mecum prævertere cervos;
 Languebant Satyri, Nymphæque, & flumina, & auras
 Implebant querulis actæ clamoribus umbræ.
 Per te cuncta mihi redeunt, manesque quiescunt,
 Exsultant silvis Dryades, Nereides undis;
 Nec deserta queror, nam te mihi semper in istis
 Collibus adscipio comitem, & mea lustra frequentas
 Candidior, similisque Deo, quotiesque putarem
 Fratrem materna venisse per æquora Delo,
 Si calami ex humeris starent, & flexilis arcus.
 Dum loquor, inque tuos figo, placidissime, vultus
 Lumina, quanta paras oculis! o quantus in ore
 Stat genitor, patriique nitet splendoris imago!
 Virtus quanta patet, quanti monstrantur honores?
 Et tibi, si qua fides superis, longæva merenti
 Tempora & astra dabunt, sed ne pars ulla parato
 Deficiat cælo, nostris his annue dictis,
 Ostendam quo sis fugiturus tramite terras.
 Est mihi chara soror, quam nec Cytherea, nec unquam
 Vos jaculatores illam fixistis Amores,
 Vertice nata Jovis, cui cessa potentia ferri,
 Proximaque, in studiis nec enim minor addita virtus,
 Nunc incerta loci, varias defertur in urbes,
 Qua se ponat humo, sedem quibus eligat oris
 Nescit, & extinctas semper suspirat Athenas,
 Nec voluit parvi ripis confidere Rheni,
 Nec, Ticine, tuis; hic enim civilibus armis
 Noxius, hic magno didit servire tyranno.
 Libera mens illi est; da tu, charissime, portus,
 Da fessæ sua tecta Deæ; non heic furit ensis
 Civicus, & claræ gens est dilecta Leonæ.

Magnanimæ servitque feræ, placidasque jubarum
 Non timet ad fetus primis vagitibus infans
 Ludere, & a forti pendent cervice puellæ.
 Eja age, perge, adero, mecumque ad tanta juvabit
 Frater, & huc gentes gemino mittemus ab axe.
 Dixerat alatis & se per devia plantis
 Sustulit in silvas, lateri cui plurima virgo
 It comes, & nitida sequitur vestigia palla,
 A jaculis lucent humeri, nervoque sonanti
 Omnibus arcus erat, Zephyris raptique capilli
 Colla percussis umbrabant candida tergis,
 Divinumque cohors late dispersit odorem
 Per silvam, & casti lustrarunt avia vultus;
 Quaque recesserunt sese violaria plantis
 Supposuere, latus subitoque rosaria tractu
 Cinxere, & ramus se culmine flexit ab alto.
 Venantes sensere viri, subitusque per ora
 Fulgor sit, blando mansit fera juncta Molosso.
 Quæ prius auditis fugit latratibus umbram.
 Hauserat has voces, hortatricisque Dianæ
 Numen agit Medicem: vix hino Sole calentes
 Aeripedes fumastis equi, totiesque relapsi
 Vos ponti meristis aquis, & vera per urbes
 Fama volat, Studium lapsis componere Pisis
 Te te, LAURENTI; nec enim minus inclyta virtus
 Ista tibi, quam quum Volterras marte rebelles
 Ausus es ipse tuis de tot modo civibus unus
 Vincere, & injectis hostem frenare catenis.
 Ergo ubi multivago discurrit fama volatu,
 Et circumfusi procul, ut sensere parari,
 Accurrunt populi; florentes mittit alumnos
 Trinacris ora, venit Gallis admistus Iberus,
 Quique racemifero vultum crinesque sequuti
 Se vocere Deo; ruit huc gens omnis; anhelant

Aquora, & Inol capiunt vix claustra Learchi.
 En ego nunc etiam nimium fidente carina
 Dum feror, & puppem majori credimus Austro,
 Distrahor, & rapido multum incrementibus undis
 Nutat cymba mari, & scindunt mea vela procellæ.
 Nam quis inexpleri referat certamina circi,
 Quis tantos rerum motus? non si mea texant
 Tempora Mæoniæ laurus, & Cynthius haustus
 Bellerophonteos plenis indulgeat urnis,
 Sit satis, & tantos valeam narrare paratus.
 Cedite vicinæ, liceat mihi dicere, Senæ,
 Tuque Antenoreo tellus fundata colono,
 Felsinæque nives, tuque o cui sanguine nostro,
 Ticine, infausto tunuerunt flumina bello;
 Non vestris tam grande sonat facundia muris;
 Non heic qui populos doceant sub lege tenere,
 Justitiæque sacros monitus, & jura ministrent
 Deficiunt, nec qui conducere vulnera, morbos,
 Ostendant, somnos & quid fugientibus ægris
 Efficiat, mortes & qua teneantur ab herba;
 Sidera qui referet magnique volumina cœli
 Explicet; heic omni fulgent ex arte nitentes
 Stipanturque viri; Græcæ huc facundia fluxit
 Romanæque decus linguæ, majoraque dictis
 Sunt & plura meis; nihil his quod dicere possis
 Deest grande locis; genialis gratia terris
 Indulsit, largum seu fundat Jupiter imbrem,
 Tunc quum sævit hiems, Calabros seu Syrius urit,
 Aut fervet latos Nemeæ populator in agros,
 Temperies his mira locis; uberrima tellus
 Ipsa suas distinguit opes; heic flumina fecit
 Flexivagis ambire vadis; hinc surgere in altum
 Verticibus montes, vastas radicibus imis
 Hinc cadere in valles; ast inde tepentia fumant

Balnea de terra, multumque salutifer argis
 Nascitur humor aquæ; stagnis sudare videres
 Numina, anhelantesque hiberno frigore Nymphas.
 Ista vaporiferæ nec vincant æquora Baia
 Nec vos vicinæ notissima Balnea Luca
 Quid bipara referam pendentes arbore fructus,
 Quid bene partitis lætissima dotibus arva
 Natufæque vicēs? hinc pubescensibus uvis,
 Ulmea serpentes pingunt fastigia vites,
 Et circum amplexis fervant connubia nodis;
 Illinc effulis large super arva canistris
 Læta Ceres natam Stygiis invitat ab undis,
 Exoratque Jovem; Thuscis deque urbibus una
 Romanæ par hæc, & terra simillimâ glebæ est.
 Lanigeræ pecudes, campisque armenta vagantur,
 Lascivique greges; nemora heic habitataque mihi
 Lustra fera; arboreis heic se cum cornibus infert
 Aëlon, trepidæ saliunt & per juga damæ,
 Et mollis lepus, & maculato tergo capræ.
 Non ursus, non tigris adest; si forte malignus
 Frendit aper, vel spumivomo diffulminat ore,
 Te sibi, LAURENTI, fatis melioribus usum,
 Thestiaden sentit, si quive in valle leones
 Occurrunt, placidi lambunt vestigia, & altas
 Summisere jubas, & te voluere magistrum.
 Non fileam positus urbis; stant margine plano
 Monia, & aëreas medio transmissæ canali
 Arne, domos, urbemque tuis interfluis undis,
 Arne, Flumentinos qui præterlabeis hortos,
 Fecundisque secas rivis, non fonte refuso,
 Nec rapidis transcurris aquis, sed pontis habenas
 Dignaris, curvos & te quater addis in arcus;
 Inde tuam æquoreis immisceas Dorida nymphis,
 Fessaque littorea prætexis cornua myrto.

Parte alia portus, cinctis ubi Nereus undis
 Innatat, & posito paulum fervore quiescunt
 Aequora, & incluso Nereides amne lavantur.
 Hic Athamantheus nautis venientibus infans
 Lustratam flammis, & ituram in nubila turion,
 Per latus ostendit aquas, parvoque reclamat
 Vagitu, & vigili noctem propellit olivo.
 Nec procul a terra surgentes cautibus altis,
 Bis geminas arces servat, cignitque catena,
 Brontis opus, tutis ubi possit navita velis,
 Securo totas noctes traducere sonno.
 Hic & Atlantiades dulci testudine pontum
 Mulcet, & auratis invitat Passada chordis,
 Hortaturque viros, fidissima laudis imago
 Quos superis facit ire pares, & vivida virtus.
 Ille renascentes canit altra ab origine Pisas,
 Seu quod, magne Pelops, dederis tu nomina terris,
 Fundantique urbem, seu quod tuus accola muros
 Hic posuit, nomenque Eleæx adjecit ab urbe.
 Pisanos etiam plectro movet ille triumphos,
 Et quos terra viros bellis navalibus, aptas
 Quas tulit illa manus, felix nimis improba felix,
 Si non subito fregisset jura Leoni,
 Victimici tumefacta manu, rebusque fecundis.
 Namque Flumentinæ socialia fœdera genti
 Abruptamque fidem, justisque hinc excita bellis
 Pectora, & armatas Deus addit in ordine turmas,
 Excidiumque urbis quanto Deus hic tonat ore?
 Quis modus in cithara! credas fera bella movere,
 Vincula captivo rursusque imponere collo;
 Nec procul his laudes, & facta referre suorum
 Gaudet, & a Fefulis primæ fundamina terræ,
 Antiquos fasces, & religionis honores;
 Hinc memorare viros, inter quos, Maxime, primus,

COSME, venis, teque innumeris cum laudibus offers,
 Templorum, Patriæque Pater, te curia felix,
 Te duce libertas populis, cultusque Deorum
 Crevere, & priscis demissa altaria Thufcis.
 Proh vanæ mentes hominum! te civicus error
 Jussit ab emeritis patriæ discedere tectis;
 Sed Dii quam melius! vix in se vertitur annus,
 Vix Janos videre duos, quum teque, tuosque
 Indiga gens Cosmi, patrias revocavit ad aras.
 Sic etiam immeritum damnavit Roma Camillum,
 Acrifoneis illumque reduxit ab oris;
 Sic sponte ingratos effugit Scipio cives,
 Ultioresque suo titulos dedit ille sepulcro.
 Scilicet hoc etiam timuit Florentia, neve
 In mare tam turpi flueres languentibus undis,
 Arne, nota, æquoreis & ne vox ista nataret
 Fluctibus, emeritos cineri perfolvit honores,
 Et dignam posuit titulis fulcantibus urnam.
 Hæc tibi, COSME, Deus, fessosque ex aggere laudum
 Conciliat nervos, junctaque retemperat aure;
 Mox vestri canit acta libens mitanda parentis,
 Et vos, o gemini Medices, certissima Thufcis
 Sidera, olorini referensque ingentia furti
 Pignora, fraternum vobis inspirat amorem,
 Et tibi, Laurenti, rerum concessit habenas,
 Cui major de more dies, & firmior ætas
 Exemplis urit mentes; inceptaque suadet
 Tanta sequi, atque animum patrios accendit ad actus.
 Numquam ille adversos ferro favibat in hostes,
 Nulla cruentatis edebat funera dextris,
 Sed mitis, simplexque animus, semperque ferena
 Magnaque mens victo suadebant parcere civi.
 Testis Pittus erit, tunc quum male gratus honoris
 Per vos accepti, civilem movit Erynnim:

Nec tantum infirmæ potuere in corpore vires,
 Hercules auderet quin mente æquare labores.
 Dum tali canit ore Deus, longeque vagatur
 In virtute patris, teque altos urget ad ausus,
 Vertitur ad cantus, semperque cadentia verba
 In te, LAURENTI, placidisque remurmurat undis
 Arnus, & hæc totos ad carmina porrigit amnes.
 Accelerat Niobe, quæ si lapis, attamen audit,
 Nec magis illacrymat, gressus & cetera reddunt
 Fila lyræ, sed ne superos rursus improba lædat,
 Os tacet, & frustra conantem verba relinquunt.
 Huc etiam quæ te timuit, Polypheme, furentem,
 Et pavet, adjunctis & adhuc se mergit in undis,
 Cum sibi dilecto Galatea allabitur Aci.
 Quin & vos Siculis merfæ Syrenes in undis,
 Quarum prædulci cantu scrutator aquarum
 Aure soporata medium delapsus in æquor,
 Surgitis, & victis ad cantus plauditis alis.
 Scylla, silet, rapidi ponunt ad carmina venti,
 Et mitis natura feris, rabiemque luporum
 Mulcet, & arctatas cohibet cava fistula malas.
 Silva comas præbet, venit cum frondibus Echo,
 Reddita voxque illi est, & fari posset, ad istas
 Sed potius voces omni vult ore tacere.
 Cornigeri nudam nec prendunt Dorida Panes,
 Hos inter cœtus plectri modulamine capta,
 Adque tuum nomen versis Tritonia cristis,
 LAURENTI, æthereæ plaga qua candentior oræ
 Parte, nitet, labi visa est non Gorgonis atræ
 Concutiens vultus, stillantiaque arma cruorem,
 Sed Dea flaventes foliis pacalis olivæ
 Intertexta comas, lætis quas Gloris in hortis
 Docta pinxit acu, summo de vertice in armos
 Nunc lapsi ludunt flores, nunc frontis oberrant

Marginibus.

Marginibus, tremulum mediòs internatat aurum,
 Multicolor radiatque lapis, neve aura capillos
 Spargeret, in nodum filis religaverat auri.
 Sic Dea lapsa polo, latis sic adstitit aris,
 Stridentes dant signa foci, meliorque per urbem
 Plausus abit, variis sparguntur floribus atres,
 Et rebus mutatur honos, prius apta palæstræ,
 Nocturnis melius nunc ardet oliva lucernis,
 Quæque erat undofas toties passura procellas,
 Et factura vagis pontem super æquora nautis,
 Fissilis edoctos abies aptatur ad usus.
 Non tuba nunc, non castra movent, nec casside malas
 Atterit, aut duros exercet Diva labores;
 Lætior ingenuis sed se nunc artibus infert,
 Certatusque virum, & Medicis dignatur honores.
 Ponite jam luctus, lamentaque tristia, Pisæ,
 Huc melior fortuna redit, veteremque malorum
 Jam pensare juvat faciem; felicior ætas
 His permissa locis, en mixto hinc inde tumultu
 Facundo innumeræ miscentur milite pugna;
 Vobis longus honos, nec enim dilecta Minervæ
 Ulla magis tellus, hac permutaret Athenas,
 Si flarent, numquamque aliis habitabit in oris,
 Deque ullis capiet non thura libentius aris.
 Vivite, & in longas ævum traducite metas,
 Neve Flumentinas unquam mutetis habenas,
 Nobile servitium magno parere Leoni est.
 At vos, o juvenes, quorum præcordia pulchræ
 Laudis inardescunt cumulis, & per vaga mundi
 Nubila sidereos conscendere queritis axes,
 His mecum properate choris, grateque feramus
 Usque meo Medici, rebus venerandaque multis
 Tu Pallas, superis & qui regnatis in oris,
 Vos virides, Stygiæque omnes, quique antra tenetis,

Et filvas, & stagna Dei, Indigetisque, Larisque,
 Vitales donfate colos, dextramque tenete
 Atropos, & juveni plenos extendite fufos.
 Tuque omni dilecte Deo, de Pleiade nate,
 Qui plectro majore fonas, hunc cantibus effers,
 Hunc fuperis oftende tuis, laudumque fuarum
 Agmina cognatam, Cylleni, perfer ad Arcton.
 Me quoque jam feffam, quique ad tua carmina victam
 Pono chelym, fua facla doce, & pendentis ab ore.
 Ufque tuo noftræ Libethridos intrare mentem.
 Mox ego, Dive velis, tunc quum fidentior altis
 Per mare curret aquis, flatuque vehetur amico
 Cymba, coronatis lauro Peneide roffis,
 Illi dona feram, & libamina prima dicabo.
 Hæc ego; tum cafto rifit Tritonia vultu,
 Mentem faffa fuam, rifit qua parte fugatas
 Adfpexi nubes, oculisque recanduit aër.
 Sic magis incuffis, & præno vertice nervis,
 Et fubito motis Caducifer annuit alis,
 Signaque de læto fecere tonitrua cælo.

Nº LIX.

Laurentio de Medicis Florentiæ.

Angelus Politianus.

MAGNIFICE Domine, &c. Mona Clarice fia bene,
 & così tufti quefta brigata. Qui non fera ancora
 udito nulla del romore occorfo, del quale ne ha
 per quefto medefimo apportatore dato advifo ad
 me il franco, che ci ha levata ogni fofpitione,

perchè ci siamo assai fondati in sulla sua lettera, che Mona Clarice dubitava non fuissi la cosa più grave, & che voi de industria l'alleggerissi. In somma è restata di buona voglia, & acquievit.

A noi non manca nulla; & solamente habbiamo passione delle molestie vostre, che sono pure troppe. Iddio ci adjuterà. *Spes enim in vivis est, desperatio mortui.*

Vorrebbe Mona Clarice, che quando costà non havessi troppo bisogno di Giovanni Tornabuoni, lo rimandassi in quà, che gli pare esser sola senza epso, & per ogni rispetto gli pare sia a proposito la stanza sua qui.

Io attendo a Piero, e sollecitolo a scrivere; & in pochi di credo vi scriverà, che voi vi maraviglierete, che habbiamo quà un maestro, che in quindici di insegna a scrivere, & fa maraviglie in questo mestiero. E fanciulli s'attendono a vezzeggiare più che l'ufato, & sono tutti rifatti. Iddio ajuti loro e voi. Piero non si spicca mai da me, o io da lui. Vorrei esservi a proposito in maggiori cose; ma poichè mi tocca questo, lo farò volentieri. *Rogo tamen, ut aliquid aut litterarum aut nuntii huc perlatum iri cures, desque operam, ne quidquid est in me auctoritatis, patiaris exolescere, quo & puerum facilius in officio teneam, & meo munere, ut par est, defungar. Sed hæc si cominodum; finminus, quod fors feret, feremus æquo animo.* State di buona voglia. & fate buono animo, che e grandi uomini si fanno nelle avversità. Durate & vosmet rebus servate secundis. Raccomandomi vi. *Pistoriæ die 26. Augusti 1478.*

Magnifice mi patrone. Desidero affai, che la Magnificentia Vostra non si sia turbata d'una mia li scripsi stamani dettatami dalla passione, la quale ho non d'altro, che di non potere havere patientia. Spero in bonam partem acceperis, rebusque nostris prospectum curabis.

Mona Clarice vi manda tre fagiani, & una starna. Dice ne habbiate cura, come ne venissimo da nemici: perchè non sà chi, o quale sia questo apportatore, il quale è il padre del ragazzo vostro, che ruppe la gamba, cavallaro di Pistoja.

Per costui vi mando e configlj di Messer Bartolommeo Sozzini. Holli sollecitati a ogni hora, & trovato li scriptori; & elli ancora vi ha usata diligentia somma. Ma non si è potuto far più presto.

Piero stà bene, & io li ho grandissima cura. Così tutti li altri sono sani. Governiamoci il meglio possamo, ma a me toccano tutte le botte, pure te propter Lybicæ. &c.

Io aspetto con desiderio novelle, che la moria sia restata per il sospetto ho di voi, & per tornare a servire voi, che con voi volevo & credevomi stare. Ma poichè voi, o più tosto lo mia mala sorte mi ha assegnato questo grado appresso di Vostra Magnificenza, lo sopporterò, quamvis durum nec levius sit, patientia. Raccomandomi a V. M. Pistori die 24. Augusti 1478.

Magnifice mi Domine. Tutta questa vostra brigata stà bene: Piero studia così modice, & ogni di andiamo a piacere per la terra; visitiamo questi

horti, che ne è piena la città, & qualche volta la libreria di Maestro Zambino, che ci ho trovate parecchie buone cosette & in Greco & in Latino. Giovanni se ne va tutto il dì in sul cavallino, & tirasi drieto tutto questo popolo. Mona Clarice li porta molto bene: piglia però poche piacere, se non delle novelle buone si sentono di costà. Poco esce di casa. Non ci manca in effetto nulla. Non si accepta presenti, da insalate, fichi & qualche fiasco di vino. o qualche beccafico, o simili cose infuori. Questi ciptadini ci porterebbero acqua cogli orecchi; & da Andrea Panciatichi siamo trattati tanto amorevolmente, che tutti ci pare esserli obligati. In effetto a ogni cosa di quà fa l' occhio. Et già si commincia a far buona guardia alle porte. Attendete ancora voi a darvi buon tempo, & vincere; & quando si può, venite a vedere questa vostra brigata, che vi aspetta a man giunte. Raccomandomi a V. M. Pistorii 31. Augusti 1478.

Magnifice Domine mi. Mona Clarice s'è sentita da hier sera in quà un poco chioccia: scrive lei a Mona Lucretia, che dubita di non si sconciare; o di non havere il male, che ebbe la donna di Giovanni Tornabuoni. Cominciò dopo cena a giacere in sul lettuccio. Stamani si levò del letto tardi. Desinò bene: & doppo desinare se tornata a giacere. Qui sono con lei queste donne de Panciatichi, che è molto intendente. Dicemi Andrea, che ella gli ha detto, che Mona Clarice non è sanza pericolo

di sconciarfi. M'è paruto d'avvisarvi di tutto. Dicono però tutte queste donne, che credono non har à male. Lei a vederla non mostra altro segno di malata, nisi quod cubat, & quod paullo commotior est quam consuevit.

Piero andò incontro stamattina a questo Signore, & fu il primo. Disse poche parole nella sentenza gli scrivette; & molto bene. El Signore solo mise innanzi, & così entrò in Pistoja. Mona Clarice gli presentò un bel mazzo di starne: stasera andremo a visitarlo alle 22. hore, che siamo hora a hore 19. Fe compagnia a Piero Giovanni Tornabuoni: & lui riprese le parole di Piero. Mostra questo Illmo Sig. secondo dicono questi sui, di venire con una voglia troppo grande di farsi honore, & di satifsare a cotesa Excelsa Signoria & maxime alla V. M.

Clarice vi manda non so quante starne gli sono state donate, poichè, presentò questo Signore. In starò intento a quanto seguirà; & in quello saprò, farò mio debito, e di tutto avviserò V. M. la quale Iddio conservi. Raccomandomivi. Pistorii die 7. Septembris 1478.

N° LX.

*Angelus Politianus.**Magnifice Domine Lucretiæ de Medicis Florentiæ.*

MAGNIFICA Domina mea. Le novelle, che noi vi possiamò scrivere di quì, sono queste. Che noi habbiamo tanta acqua, & si continua, che non possiamo uscìr di casa, & habbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perchè e fanciulli non lascino l' exercitio. Giuchiamo comunemente o la scodella o il favore o la carne, cioè che chi perde non ne mangi. E spesso spesso quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno a Ser Humido. Altro non c'è che scrivervi per ora di nostre novelle. Io mi sto in casa al fuoco in zoccoli & in palandrano, che vi parrei la malinconia, se voi mi vedessi; ma forse mi pajo io in ogni modo, & non fo, nè veggo; nè sento cosa che mi dilecti, immodo mi sono accorato per questi nostri casi. Et dormendo & & vegliando sempre ho nel capo questa albagia. Eravamo due dì fa tutti in su l' ale, perchè intendemo non esser costà più moria: hora tutti siamo rimasti basosi, intendendo, che pur va pizzicando qualche cosa. Quando siamo costà, habbiamo pur qualche refrigerio, quando non fussi mai altro se non vedere ritornare Lorenzo a casa. Qui tuttavia dubitiamo, & d' ogni cosa: & quanto a me vi prometto, che io affogo nell' accidia, in tanta solitudine mi truovo. Dico Solitudine, perchè

Monsignore si rinchiude in camera accompagnato solo da pensieri, & sempre lo truovo addolorato, & inspenierito per modo, che mi-rinfresca più la malinconia a essere con lui. Ser Alberto del Malerba tutto di biascia ufficio con questi fanciulli: riman-gomi solo & quando sono restucco dello studio, mi do a razolare tra morie & guerre, & dolore del passato & paura dell' advenire; nè ho con chi crivellare queste mie fantasie. Non truovo qui la mia Mona Lucretia in camera, colla quale io possi sfogarmi, & muojo di tedio: quanto alleggerimento ci habbiamo, sono le lettere di costà, cioè quelle del Malerba, che pur ci ha scripte a questi dì delle novelle; & fovi dire, che le scrive tutte buone per l' ordinario. Et noi per un poco ogni cosa ci crediamo, tanto habbiamo voglia che sieno vere. Ma si convertono pur poi in bozzachini queste fusine. Nientedimeno quanto posso io per me, mi vo armando di buona speranza, & a ogni cosa m' appicco per non irne così al primo tratto in fondo.

Altro non ho che scrivervi. Raccomandomi a V. M. Ex Catagiolo die 18. Decembris 1478.

N° LXI.

*Laurentio Medici Florentiæ**Clarice Urfini.*

MMAGNIFICÈ Conjux &c. Intendo così la moria far danno più che l' ufato. Quanto possono e prieghi di vostra donna & figliuoli vi exorto a dovervi guardare, & anche se possete con riguardo di quì venire a vedere queste feste, ci farà consolatione. El tutto rimetto in vostra prudentia. Harei caro non essere in favola del Francho, come fu Luigi Pulci, nè che Messer Agnolo possa dire che starà in casa vostra a mio dispetto; & anche l' habbiate facto mettere in camera vostra a Fiesole. Sapete vi dissi, che se volevi che stessi, ero contentissima, e benchè habbia patito, che mi dica mille villanie, se è di vostro consentimento, sono paziente, ma non che lo possa credere. Credo bene che Ser Niccolo per voler fare pace con lui, me habbia tanto sollecitata. E fanciulli sono tutti fani, & hanno voglia di vedervi, & maxime io, che non ho altro struggimento che questo, habbiavi a star così a questi tempi. Sempre a voi mi raccomando. In Cafaggiolo 28. Maii 1479.

N° LXII.

Ricordi di Lorenzo.

A Di 19. di Maggio 1483. venne la nuova, che el Re di Francia per se medesimo aveva data la Badia di Fonte Dolce a Giovanni nostro. A di 31. venne la nuova da Roma ch' el Papa gliel aveva conferita, & factolo abile a tenere benefizj sendo d' anni 7. che lo fece Protonotario. A di 1. Giugno venne Giovanni nostro a Firenze dal Poggio, & io in sua compagnia; giunso qui fu cresmato da Monfig. nostro d' Arezzo, & datali la tonsura, & fu chiamato Mefs. Giovanni. Feroni le predette cerimonie in cappella di casa. La sera poi si tornò al Poggio. A di 8. Giugno detto venne Jacopino corriere di Francia sulle 12. ore con lettere del Re, che haveva dato a Mefs Gio. nostro l' Arcivescovado di Hayx in Provenza, & a vespero fu spacciato el fante per Roma per questa ragione con lettere del Re di Francia al Papa & Card. di Macone, & al Co. Girolamo, che in quest' ora medesima se gli sono mandate per il Zenino corriere a Furlì. Dio mandi di bene. A di 11. torno el Zenino dal Co. con lettere al Papa & S. Giorgio, & spacciaronsi a Roma per la posta di Milano. Dio mandi di bene. In questo di medesimo dopo messa in capella di casa si cresimarono tutte le fanciulle di casa & fanciugli da M. Giovanni in fuori. A di 15. a ore 6. di notte venne lettere da Roma, che il Papa faceva difficoltà di dare l' Arcivescovado a

Mefs. Giovanni per la età, & subito fi spacciò el fante medefimo al Re di Francia. A di 20. venne nuova de Lionetto che l' Arcivefcovo non era morto. A di 1. Marzo 1484. morì l' Abate di Pafignano, & fpacciòfi una cavalcata per flaffetta a Meffer Gio. d' Antonio Vefpucci Imbafciatore a Roma, che faceffi opera col Papa della detta Abbazia per Meffer Gio. noftro. A di 2. fe ne prefe la tenuta col fegno della Signoria per vigore della refervatione, che ne aveva fatta Papa Sixto a Mefs. Giovanni confermata da Innocenzio nella gita di Piero noftro a Roma a dare ubbidienza.

Nº LXIII.

Alexandri Braccii, descriptio Horti Laurentii Medicis.

Ad. Cl. Equitem Venetum Bernardum Bembum.

NE me forte putes oblitum, Bembe, laboris
 Propositi nuper cum Meliore mihi,
 Decrevi Medicum quæcumque legantur in horto
 Scribere, quod Melior non queat ille tuus.
 Prodeat in campum nunc, & se carmine jactet,
 Namque mihi validas sentiet esse manus;
 Cumque viro forti, cum bellatore tremendo,
 Milite cum strenuo prælia sæva geret;
 Victorique dabit victus vel terga potenti,
 Me vocitans clarum magnanimumque ducem,
 Vel captiva meos augebit præda triumphos,
 Afferet & titulos Crescia palma novos.

Nunc hortus qui sit Medicum placido accipe vultu,

Perlege nunc iussu carmina facta tuo;

Villa suburbanis felix quem continet arvis,

CAREGIO notum cui bene nomen inest.

Non fuit hortorum celebris tam gloria quondam

Hesperidum, jactet fabula plura licet.

Regis & Alcinoi, fortisque Semiramis horti

Pensilis, aut Cyrum quem coluisse ferunt,

Quam nunc est horti LAURENTIS gloria nostri,

Inclita fama, decus, nomina, cultus honor,

Heic olea est pallens, Bellonæ sacra Minervæ,

Et Veneri myrtus, æsculus atque Jovi.

Heic tua frons est, qua sese Thirintius heros

Cinxit honoratum, popule celsa, caput.

Est etiam platanus vasis ita confita ramis,

Illius ut late protegat umbra solum.

Heic viridis semper laurus, gratissima Phœbo,

Qua meriti vates tempora docta tegunt,

Ante Mithridatis quam nondum Roma triumphum

Videret, hoc surgit hebanus ampla loco.

Heic piper, & machir, gariophilon, assaron, ochi,

Mellifluens nardum, balsama, myrrha, lothon,

Intubus est etiam, therebinthus, cassia, cedron,

Heic & odoratus nobilis est calamus,

Tus quoque fert sacrum superis heic terra Sabæum,

Fert cythisum, clarum laudibus Antiochi.

Est abies, pinus, buxus, viridisque cupressus,

Nascitur heic quercus, robora, tæda, larix.

Est suber, est cernus, sagus, quin carpinus, ilex,

Fraxinus, & quidquid silva, nemusque ferunt.

Sunt ulmi, salices, dum, fragileque genistæ,

Sambucusque levis, sanguineusque frutex.

Cornus, lentiscus, terræ quoque proxima fraga,

Prædulces siliquæ, castaneæque nuces.

Sunt & quæ Romæ dederat tua poma Lucullus,
 Cerafe, mora rubens, acida forba, juglans,
 Heic & Avellanæ sunt appia mala, pyrumque
 Omnigenum, ficus, perfica, chrysomila.
 Punica mala, & cotona, cidoneumque volemum,
 Turbaque prunorum vix numeranda subit.
 Vicia, panicumque, fabæ, farrago, lupinum,
 Pifa, cicer, milium, far, triticumque bonum,
 Ervum, fasellus, lens, sifima, oriza, filigo,
 Tiphæ, similago, sunt aliæ segetes;
 Quin cucumis, melopepo, cucurbita longa, papaver,
 Allia, cæpa rubens, porraque cum raphanis,
 Angurium, coriander, crucea, nepeta, & anesum,
 Marubium triste est, asparagusque simul,
 Serpillum, petroselinum, amaranthus, onyx,
 Beta, cicoreum, brassica, menta, ruta.
 Quid dicam varias uvas, dulcesque liquores,
 Quid mage sunt suaves nectare, melle, sapa?
 Quid violas referam, celsminos bene olentes,
 Quid niveas memorem purpureasque rosas?
 Cur te, Bembe, moror? sunt hoc plantata sub horto,
 Quidquid habent Veneti, Tuscia quidquid habet;
 Pomorum species hoc omnis frondet in horto,
 Hortus & hic olerum fert genus omne virens.
 Heic florum poteris cunctorum fumere odores,
 Heic si tu quæras, omne legumen erit.
 Hæc nos pauca tibi de multis scripsimus, at quæ
 Plura voles, melius lumine cuncta leges;
 Lustrabisque oculis excelsa palatia regum
 Instar, & egregia quæque notanda tuis.
 Nam si cuncta velim perstringere versibus, o quam
 Difficile; atque audax aggredieremur opus.

N° LXIV.

Istruzioni date a Piero di Lorenzo de' Medici.

Nella gita di Roma a di 26. di Novembre 1484.

PER Siena avrai solamente tre lettere di credenza, una a Messer Paolo di Gherardo, una a Messer Christofano di Guido, e una a Messer Andrea Piccolomini, i quali essendo in Siena visiterai, a casa loro, e date le lettere di credenza, mi raccomanderai alle Magnificenze loro, usando le medesime parole quasi a tutti e tre, & in questo effetto; che andando tu a Roma, vai a questi Ambasciatori, & avendo a passar per Siena, ti commessi visitassi le loro Magnificenze, alle quali avendo io affezione e reverenza, come a' padri, ho voluto conoschino ancor te, e ti conoschino in luogo di figliuolo, e possinti comandare in ogni tempo e luogo, come pore' io, perchè non altrimenti gli obedirai, e che potendo loro disporre di tutte le facultà, stato, e figliuoli mia, tale quale tu se', ti presenti loro come lor cosa, e così ne disponghino ad ogni loro beneplacito. In questi effetti userai le parole tue bene accomodate, naturali & non forzate, & non ti curare di parere a costoro troppo dotto, usando termini umani, dolci e gravi, e con costoro, e con ciascun altro.

Avrai la lista d' alcuni cittadini Sanesi, i quali avendo tempo, ancora visiterai, usando le parole e gli effetti sopradetti, & offerendo me così ai tre

di sopra, come agli altri per la conservazione del loro stato, per lo quale farei, come per lo mio proprio, massime perchè tutta la città nostra generalmente è in questa disposizione, offerendomi e raccomandandomi a ciascuno.

Nè tempi e luoghi, dove concorreranno gli altri giovani degl' Imbasciatori, portati gravemente, e costumatamente, e con umanità verso gli altri pari tuoi, guardandoti di non preceder loro se fossino di più età di te, poichè per esser mio figliuolo, non sei però altro, che cittadino di Firenze, come sono ancor loro, ma quando poi parrà a Giovanni di presentarti al Papa separatamente, prima informato bene di tutte le cirimonie, che si usano, ti presenteria alla sua Santità, & baciata la lettera mia che avrai di credenza al Papa, supplicherai, che si degni leggerla, e quando ti toccherà poi a parlare, prima mi raccomanderai a' piedi di Sua Beatitudine, e diragli, che io conosco molto bene, ch' era obbligo mio personalmente conferirmi a piedi di sua Beatitudine, come feci alla Santissima memoria del Predecessore di quella; ma spero in quella per umanità sua mi averà per scusato, perchè in quel tempo, che andai a Roma, potevo lasciare a casa mio fratello, ch' era di qualità di poter supplire molto bene in mia assenza; al presente non posso lasciare a casa uomo di più età, & autorità, che sei tu, e però credo non sarebbe grato a Sua Santità, che io avessi preso partito di andarvi, ma che in mio luogo ho mandato te, non mi parendo di poter fare maggior segno del desiderio che avrei d' esser andato in persona.

Ho mandato te oltre le altre ragioni, perchè tu cominci a buon'ora a conoscer la Sua Beatitudine per Padre e Signore, & abbi cagione di continuare in questa devotione più lungo tempo, nella quale nutrisco anco gli altri mia figliuoli, I quali non vorrei avere, quando non fossino di questa disposizione. Appresso farai intendere a Sua Santità, come io ho fermo proposito di non mi partir mai dai comandamenti di quella, perchè oltre all' essermi naturale la devozione della S. Sede Apostolica, a quella di Sua Beatitudine mi costringono molte ragioni & obligationi, che iufino quando era in minoribus la casa nostra aveva con la persona di quella: oltre di questo ho provato quanto danno mi sia stato il non avere avuto grazia col Pontefice passato, sebbene a me pare senza mia colpa aver sopportate molte persecuzioni, e piuttosto per altri mia peccati, che per altra ingiuria o offesa fatta alla Sua Santa memoria. Pure lascio questo al giudizio degli altri, e sia come si vuole, io sto in fermo proposito non solamente non offendere in alcuna cosa Sua Beatitudine, ma pensare il dì e la notte a tutte le cose, che stimi potergli esser grate: & così facendo spero l' allegrezza e contento, che ebbi dell' assunzione di Sua Beatitudine al Pontificato, doverfi lungo tempo conservare in me, supplicando umilmente Sua Beatitudine, che si degni d' accettar me, e voi altri mia figliuoli, & ogni altra mia cosa per umili figliuoli & servitori suoi, & conservarci nella sua grazia, massime perchè io e voi ci sforzeremo con
l'opere

l'opere nostre farci ogni dì manco indegni della grazia di Sua Beatitudine.

Apresso farai intendere a Sua Santità, che avendogli tu raccomandato me, ti sforza l'amore di tuo fratello raccomandargli ancor Messer Giovanni, il quale io ho fatto Prete, e mi sforzo e di costumi e di lettere nutrirlo in modo, che non abbia da vergognarsi fra gli altri. Tutta la speranza mia in questa parte è in Sua Beatitudine, la quale avendo cominciato a fargli qualche dimostrazione, per sua umanità e clemenza, d'amore, e che noi siamo nella sua grazia, supplicherai sì degni continuare per modo, che alle altre obbligazioni della casa nostra verso la Sede Apostolica s'aggiunga questo particolare di Messer Giovanni per i benefizj che avrà da S. Beatitudine, ingegnandoti con queste & altre parole raccomandarglielo in grazia più che tu puoi; e questo mi pare che basti col Papa. Harai mie lettere di credenza per tutti i Cardinali, le quali darai o no secondo parrà a Giovanni. In genere a tutti mi raccomanderai, e dirai come tu se' ito a Roma, perchè oltre alla servitù mia, Loro Reverendissime Signorie conoschino in chi ha a continovare la servitù di casa nostra, e possinti comandare & usare, come possono tutte l'altre mie cose, offerendoti &c. Questo farai con tutti generalmente, ma in specie cogli infrascritti quel più che dirò appresso, e prima.

Col Cardinale Visconti dirai, che quando mai non fossi Cardinale, la casa nostra ha obligationi antiche e naturali con tutta la sua Illustrissima casa, e che tu te gli dai a conoscere per mio figli-

uolo, naturale Sforzesco, e vero servitore di Sua Signoria Reverendissima, e con queste condizioni ti comandi sempre, e domesticamente ti tratti, & abbi per suo servitore, che così nascon tutti quegli di casa nostra.

Col Cardinale d' Aragona dirai che avendo io tutta la mia speranza e sede nella Maestà del Re suo padre, il debito tuo, come mio figliuolo è di presentarti a Sua Sig. Reverendissima, e dargli per servitore ancora per particolare obbligo che abbiamo con Sua Signoria Rma. e che tu e gli altri mia figliuoli oltre a molti altri benefizj ricevuti dalla Maestà del Re, non dimenticherete mai quello dell' onore, che mi fece a Napoli ultimamente, e dell' avermene rimandato a casa nel modo che fece, e che tu pensi molto bene, che condizioni erano quelle di voi altri mia figliuoli, quando fossi seguito altro, e però per quest' obbligo massimamente Sua Rma. Signoria e tutti gli altri figliuoli della Maestà del Re possino venderti & impegnarti, e farne in effetto come di lor cosa.

Col Cardinale Orfino dirai, ch' io t' ho mandato la, perchè vegga come le piante di casa loro provino ne' terreni nostri, e che frutti ci fanno e che tal qual sono, ne mando le primizie a Sua Signoria Rma. e sebbene tu non sei degnò figliuolo di casa Orfina, pure, come tu sei, vuoi essere servitore di Sua Signoria Rma. alla quale come a capo della casa ti presenti pronto e disposto in quel che potrai in tutta la vita tua, a pagar l'obbligo, che hai con quella inclita casa, il quale non può esser maggiore, avendo tu avuto da quella l'essere,

e per questa medesima ragione ti par dovere impetrare da Sua Signoria Rma. come capo &c. e che abbia ad aver cura di te, e tenerti le mani addosso, perchè dell' onore & incarico tuo non ne harebbe per manco parte S. R. S., che io tuo padre, raccomandagli la Clarice, e tutti gli altri tuoi fratelli e firocchie, &c.

Con quei Cardinali, che per qualche capo fosserò parenti di casa Orfina, come credo sia Savelli, Conti, e Colonna, userai qualche parola più domestica, mostrando che oltre agli altri obblighi, che intendo io avere con loro Rme. Signorie, è questo, che Dio ci ha fatto grazia, che siamo parenti delle loro inclite case, la qual cosa reputiamo tra' maggiori ornamenti della casa nostra. A Monsignore nostro l'Arcivescovo di Firenze mostrerai tutta questa istruzione prima che cominci ad eseguirla in alcun luogo; la quale secondo l'età tua è molto breve, e questo nasce perchè ho speranza, che Sua Signoria supplirà, come meglio informata e più prudente, certificandola, che io non dico questo per crimonie, ma pel vero, e però fa più e manco quello che ti dirà Sua Signoria, come se io proprio te lo dicessi. Ad ogni modo visiterai tutti quei Signori di casa Orfina che fossero in Roma usando ogni riverente termine, & raccomandandomi a Loro Signorie, & offerendoti per figliuolo e servitor loro, poichè loro si sono degnati, che noi siamo loro parenti, del qual obbligo tu sei quello, che n' hai la maggior parte per essere tanto più degnamente nato, e però ti sforzerai giusta tua possa di pagarlo almanco

con la volontà. Io ti mando con Giovanni Torna-
 buoni, il quale in ogni cosa hai ad obbedire, nè
 presumere di far cosa alcuna senza lui, e con lui
 portandoti modestamente, & umanamente con
 ciascuno, e soprattutto con gravità, alle quali cose
 ti debbi tanto più sforzare, quanto l'età tua lo
 comporta, manco. E poi gli onori e carezze, che
 ti faranno fatte, ti farebbon d'un gran pericolo,
 se tu non ti temperi, e ricordati spesso chi tu sei.
 Se Guglielmo o i suoi figliuoli o nipoti venissero
 a vederti, vedigli gratamente, con gravità però e
 modo, mostrando d'aver compassione delle loro
 condizioni, e confortandogli a far bene, e sperar
 bene facendolo. Se parebbe a Monfig. nostro Arcives-
 covo, che tu ti trasferissi in qualche luogo fuori
 di Roma per visitare qualche Signore di casa
 Orsina, puoi farlo, & ubbidire Sua Signoria in
 questa & in ogni altri cosa, come dico di sopra,
 non altrimenti che facessi a me proprio. A Gugliel-
 mo dirai, che avendogli scritto la Bianca a stanza
 mia e di Bernardo Rucellai, che vogli compiacer-
 gli del Canonicato di Pisa per poter fare certa
 commutazione a suo proposito, sia contento farlo,
 offerendogli Bernardo massime di salvarlo, e sicurarlo
 in quel miglior modo che saprà chiedere, stringen-
 dolo poi con le parole a questo effetto.

Nº LXV.

Ad Archangelum Vicentinum Patrem & Concanonicum.

*Quanto ordine Joannes Medices Cardinalatus
accepit insignia.*

MAXIMUS annus videri tibi potest, ex quo ad te nil scripsi, Pater Archangele: & me quidem negligentiae atque torporis etiam accuso, ut facilius veniam a te promerear: quam si non dederis, neque censuram tam formido, quam amo amississimam & æquissimam tuam. Meo tamen ex animo effluere nunquam sane potuit, neque ullo tempore poterit sancta & suavissima recordatio tui, etsi pepercerim calamo tam diu, nulla se mihi offerente vel occasione, vel causa scribendi. Verum me dormientem excivit res modo, quam (ut puto) tu libenter Archangele sis auditurus: qui non parvam vitae partem egisti Fesulis, & inclitam Mediceorum familiam excoluisti, illis prope vernaculus, semperque charissimus. Res plane hæc est, ut tibi aliquanto notescant, quæ sunt apud nos acta quo die Joannes Medices, Laurentii magni filius, Cardinalatus accepit insignia: cujus rei ordinem, mysteria, plausus publicam lætitiâ, liberalem impensam, lauta ambitiosaque convivia enumerare, atque describere facundissimi Oratoris, vel Historici opus utique sit, sed grandiloquo æque Poetæ res tanta convenit. Ego ingenue fateor, me a tanto facinore vinci, qui etiam si velim, neque rei illustrandæ

fatis possem operæ, temporisque navare, sacris quadragesimæ sanctæ mysteriis in aliud me revocantibus. Verum enimvero in breviarum quoddam potiora attamen stringam, ne palatum incassum tibi exacerim. Cum itaque Joannes hic Medices quintumdecimum ætatis annum tantum agens Cardinalis declaratus est, tum Pontifex & sacri Patres voluerunt impuberem illum tanti ordinis administratione insignibusque ad triennium usque carere: quo tantisper & moribus & doctrinis coalesceret, atque proficeret, & virtute ac sapientia-
maclus, tanto fastigio, tantarumque rerum susceptione dignus evaderet. Venit, Deo illum servante, optatus hic dies, plenitudoque trienii. Suscepturus itaque hæc ornamenta, quæ diximus, Pallium scilicet Biretum, ardentem Pilleum, desponsationis Annulum, pridie quam talibus iniciaretur, ad nos post meridiem Fesulas conscendit, parvo suorum admodum comitatu, & humili, ac simplici cultu. Postridie affuit mane Joannes Picus Mirandula noster, & Jacobus Salviatus Cardinalis Sororius, ac Simeon Staza notarius: cum quibus hora diei circiter sexta di cubiculo egressus sacer adolescens templum intravit. Ubi primum in Virginis laudem (Sabbatum enim erat, dies Virgini vetere religione dicatus) ritu cantuque solenni agi cœpit ea res sacra, quam vulgo dicimus Missam: in qua cum prius sacrosanctum ego Domini corpus sanguinemque libassem, tum ille ante Aram in genua flexus concommunicavit singulari humilitate, & quantum agnosci poterat, devota quidem mente, & erecta semper in Deum. Peracta re sacra vestimenta mox a me quoque

funt benedicta: postea vero sublata manu bullam; breveque Pontificis Maximi tenens, illum hunc in modum affatus equidem sum. Quod tibi ecclesia sanctæ Dei patriæ, Generique tuo scilicet salutareque sit, hodie Joannes Medices decursum est triennium Cardinalatui tuo per hanc bullam, breveque præfixum. Legant qui volunt. Servata sunt omnia: de quibus tu Simeon publicam tabellam, testimoniumque conficito. Subinde pallio a me inductus est, ita precante, Induat te Deus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia & sanctitate veritatis. Biretum denique, Galerum, Annulumque porrexī his rursus cum verbis, Hæc sunt decora dignitatis sublimis tuæ a Sede apostolica tibi tradita atque concessa: quibus quamdiu vixeris, ad Dei laudem, tuique salutem utinam semper utare. Quibus ita peractis Hymnum, Veni creator spiritus, canoris vocibus ante Aram Fratres cecinere. Postremo quantam Cardinalis singulus potest, indulgentiam elargitus astantibus, & eandem visitantibus altare eodem die quot annis, rediit nobiscum in domum. Paulo post prandium Petrus frater cum paucis en assuit, delatus sonipede miræ ferocitatis, ac magnitudinis, auratis braciis quaque fulgente. A porta interea Sancti Galli, qua itur Fesulas, tanta effusa equitum ac peditum manus, ut plena undique via nulli contra in urbem eunti transitum cederet. Quæ omnis multitudo sistere iussa est ad Monionis pontem, nec datum ulli quidem eis pontem, amnemque transire. At vero rebus cæteris ex constituto dispositis, descendit ille cum fratre, trajectoque flumine exceptus est medius inter

Pontifices, Prothonotarios, alios prælatos, ac primores urbis cives, & ambitiosissima pompa deductus in urbem per viam majorem, quæ ad ædes ducit suas. Qui cum pervenisset ad Virginis Nuntiatæ basilicam, mula descendens, ad illius humiliter se contravit aram, pro se orans voce summissa. Inde ad Divæ Liparatæ templum profectus pari modo sic est opem gratiamque precatus: Denique in lares se recepit quos habitat suos. Ubi ferme tota in unum conspecta est civitas ita frequens ut non via modo sed fenestræ & tecta ipsa vix caperent prospectantes. In sequentem vero noctem jugis in plateis, inque turribus & pinnis ignes collucentes illuminarunt veluti diem, & conclamantium vocibus omnifariisque tinnitibus, atque crepitibus æther semper insonuit, ut obliti sint homines somnos hac tanta lætitiæ, inspectumque sit quanti faciat Reipublicæ servatorem & columen gratissima civitas. Hæc dixisse extempore sit mihi satis: seriem alius copiosius ornatiusque conscripserit. Vale atque ora ut ista sint fausta. Fesulis pridie idus Martias,

*Lorenzo de' Medici Padre.**A Messer Giovanni de' Medici Card.*

MESS. Giovanni: Voi sete molto obbligato a Mefs. Domenedio, e tutti noi per rispetto vostro, perchè oltra a molto beneficj & honori, ch'è ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità, che fosse mai in casa; & ancora che la cosa sia per se grande, le circostantie la fanno assai maggiore, massime per l'età vostra & conditione nostra. Et però il primo mio ricordo è, chi vi sforziate esser grato a M. Domenedio, ricordandovi ad ogn' hora, che non i meriti vostri, prudentia o sollecitudine, ma mirabelmente esso Iddio v' ha fatto Cardinale, & da lui lo riconosciate, comprobando questa conditione con la vita vostra santa, esemplare & honesta, a che siete tanto più obbligato per havere voi già dato qualche opinione nella adolescentia vostra da poterne sperare tali frutti. Saria cosa molto vituperosa, & fuor del debito vostro & aspettatione mia, quando nel tempo, che gli altri foggiono acquistare più ragione & miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buono istituto. Bisogna adunque, che vi sforziate alleggerire il peso della dignità, che portate, vivendo costumatamente, & perseverando nelli studj convenienti alla professione vostra. L'anno passato io presi grandissima

consolatione, intendendo, che senza che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte & comunicaste; nè credo, che ci sia miglior via a conservarsi nella gratia di Dio, che lo abitarfi in simili modi, & perseverarvi. Questo mi pare il più utile & conveniente ricordo che per lo primo vi posso dare. Conosco che andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico di sopra. perchè non solamente gli esempj muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori & corruttori, perchè, come voi potete intendere, la promotione vostra al Cardinalato per l'età vostra, & per le altre conditioni sopradette, arreca seco grande invidia, & quelli, che non hanno potuto impedire la perfetione di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita vostra, & farvi sdruciolare in quella stessa fossa, dove essi sono caduti, confidandosi molto debba lor riuscire per l'età vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficoltà quanto nel Collegio hora si vede manco virtù: & io mi ricordo pure havere veduto in quel Collegio buon numero d'huomini dotti & buoni, e di santa vita: però è meglio seguire questi esempj, perchè facendolo, farete tanto più conosciuto & stimato, quanto l'altrui conditioni vi distingueranno dagli altri. E' necessario che fuggiate, come Scilla & Cariddi, il nome della hipocrisia, & come la mala fama, & che usiate mediocrità sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose, che offendono in dimostrazione, & in conversatione, non mostrando austerità, o troppa

severità; che sono cose, le quali col tempo intenderete & farete meglio a mia opinione, che non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza & esempio sia la persona d'un Cardinale, & che tutto il mondo starebbe bene se i Cardinali fussino come dovrebbero essere; perciocchè farebbono sempre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutti i Christiani. Sforzatevi dunque d'essere tale voi, che quando gli altri fussin così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. Et perchè non è maggior fatica, che conversar bene con diversi huomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegnate, che la conversatione vostra con gli Cardinali & altri huomini di conditione sia caritativa & senza offensione; dico misurando ragionevolmente, & non secondo l'altrui passione, perchè molti volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la conscientia vostra in questo, che la conversatione vostra con ciascuno sia senza offensione; questa mi pare la regola generale molto a proposito vostro, perchè quando la passione pur fa qualche inimico, come si partono questi tali senza ragione dall'amicitia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra a Roma sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua. Hoggimai io vi ho dato del tutto a M. Domèdio, & a S. Chiesa; onde è necessario, che diventiate un buono Ecclesiastico, & facciate ben capace ciascuno, che amate l'onore & stato di S. Chiesa, & della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni

altro rispetto; nè vi mancherà modo con questo riservo d'ajutare la città & la casa; perchè per questa città fa l'unione della Chiesa, & voi dovete in ciò essere buona catena, & la casa ne va colla città. Et benchè non si possono vedere gli accidenti che veranno, così in general credo, che non ci habbano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giovane Cardinale non solo del Collegio, ma che fusse mai fatto infino a qui; & però è necessario, che dove havete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più humile, senza farvi aspettare o in Cappella o in Concistoro o in Deputazione. Voi conoscerete presto gli più e gli meno accostumati. Con gli meno si vuol fuggire la conversatione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in se, ma per l'opinione, a largo conversare con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderò più presto stare di quà dal moderato che di là; & più presto vorrei bella stalla & famiglia ordinata & polita, che ricca & pomposa. Insegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine, che per essere hora la famiglia & il padron nuovo non si può. Gioje e seta in poche cose stanno bene a pari vostri. Più presto qualche gentilezza di cose antiche & belli libri, & più presto famiglia accostumata & dotta che grande. Convitar più spesso che andare a conviti, nè però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, & fate assai esercizio; perchè in cotesti panni si viene presto in

qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non manco sicuro che grande; onde nasce che gli huomini si fanno negligenti, parendo loro haver conseguito assai, & poterlo mantenere con poca fatica, & questo nuoce spesso & alla conditione & alla vita, alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza; & più presto pendiate nel fidarvi poco, che troppo. Una regola sopra l'altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra; & questa è di levarvi ogni mattina di buona hora, perchè oltra al conferir molto alla Sanità, si pensa & espedisce tutte le faccende del giorno, & al grado che havete, havendo a dir l'ufficio, studiare, dare audientia &c. ve'l troverete molto utile. Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria a un pari vostro, cioè pensare sempre, & massime in questi principii, la sera dinanzi, tutta quello che havete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immediata. Quanto al parlar vostro in Concistorio, credo sarà più costumatezza, & più laudabil modo in tutte le occorrenze, che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di N. S. causando, che per essere voi giovane, & di poca esperientia, sia più ufficio vostro rimettervi alla S. S. & al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente voi sarete richiesto di parlare & intercedere appresso a N. S. per molte specialità. Ingegnatevi in questi principj di richiederlo manco potete, & dargliene poca molestia, che di sua natura il Papa è più grato a chi manco gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare per non lo infallidire; & così l'andargli

innanzi con cose piacevoli, o pur quando accadesse, richiederlo con humiltà & modestia doverà sodisfargli più, & esser più secondo la natura sua. State sano: di Firenze.

N° LXVII.

Laurentio de' Medicis Florentiæ.

Servitor Stephanus. Fabr. v. ii. p. 296.

MAGNIFICO Lorenzo. Per un' altra mia scrittavi hier sera la M. V. harà inteso l'ordine si tenne hier mattina quì all' entrare di Madonna Duchessa. Per questa vi ho da significare come questa mattina si è fatto el sponfalitio, & udito la Messa del congiunto nel Duomo; è stato una bellissima & dignissima cerimonia, come quì appresso intenderà la M. V. In prima si fece codunare tutta la Corte & gentilhuomini in Castello. Dipoi alle 15. hore il Sig. Duca, il Sig. Meffer Lodovico, & tutti li altri Baroni & Signori ci sono, andarono a levare Madonna Duchessa di camera & ognuno montò subito a cavallo, & inviatosi fuori di Castello a coppia, all' ultima porta era uno baldachino di damaschino bianco con l'arma del Sig. e quale fu portato da circa 40. dottori, tutti vestiti di raso chermisi & scarlatto con certi letitii al collo, & la berretta era medesimamente con una piega di letitii. Il Sig. Duca, & la Exc. di Madonna entrorno sotto detto baldachino, & così ne andorno

di coppia infino al Duomo. Giunti là, si cantò la Messa co' cantori del Sig., & il Vescovo, di Piacenza la disse. Finita che fu, il Vescovo Sansoverino fece le parole molto accomodatamente. Dipoi il Sig. dette lo anello alla Exc. di Madonna. Fatte che furono tutte queste cose lo Illmo. Sig. Duca fece Cavaliere il nostro Piero Allamanni, & il Magnifico Mess. Bartolommeo Calcho: a Piero donò una vesta di broccato a oro ricca & bella quanto dir si possa, & lo acto è stato molto onorevole. Messer Galeazzo & il Conte di Cajaza li messero li speroni & cinsero la spada. Dipoi tutta la brigata montò a cavallo, & ritornossi a Castello con grandissima festa & triumpho, & secondo il computo fatto da chi era presente vi si trovò de' cavalli 500. In prima vi fu annoverato 35 regole tra Frati e Preti, che andarono innanzi a tutta la corte infino al Duomo. 60. Cavalieri tutti vestiti di broccato a oro con le collane. 50 donne, 28 vestite di broccato a oro con perle, gioje & collane assai. 62 trombetti, 12. pifferi. Da Castello al Duomo sono 1200. passi, che di sopra era coperto di panni bianchi, & le mura da ogni banda coperte di tapezerie & con festoni di ginepro & mele arancie, che mai vedesti la più bella cosa. Di poi tutti li uscì & finestre erano piene di fanciulle & donne vestite ricchissimamente, & per obviare al tumulto del popolo tutti e canti della strade, che mettevano in questa principale, dove s'andava, erano sbarrati, & alla guardia di ogni canto erano da dieci in dodici provisionati. In sulla piazza del Duomo stetter del continuo 200. stradiotti & balestrieri a cavallo: ogni cosa è ita molto ordinatamente in modo

non è nato uno minimo scandalo, che è non piccola maraviglia per la grande & innumerabile moltitudine, che è in questa città. E' vero che circa l'arme si è ufato extrema diligentia per farle porre giù a ogni persona dalli noſtri in fuori, che ſempre l'hanno portate per tutto.

La Exc. del Duca havea in doſſo nna veſta di broccato a oro col riccio tanto ricca & bella quanto dire ſi poſſa ; nella berretta havea una punta di diamante con una perla groſſa più che una nocciuola tonda di grandiffimo valore : al petto havea uno pendente con uno balafſo, & di ſopra uno diamante, coſa veramente eccellentiſſima.

La Exc. di Madonna Duchefſa era ancora lei veſtita di broccato, & havea certa ghirlanda di perle in capo con certe gioje molto belle, & così vi era molte altre donne veſtite riechiſſimamente: non ſcrivo el nome loro per non lo ſapere.

Meſſer Annibale havea una veſta di broccato a oro diviſa con certe liſte di velluto nero, & nella rimboccatura dinanzi al petto vi era un' aquila di perle che ſtava gentilmente, ma non era molto ricca, piuttosto ſi poteva chiamare polita. Il Sig. Lodovico & il Sig. Galeotto, & il Sig. Ridolfo con tutti queſti altri Sforzeſchi erano etiam veſtiti di broccato, & i più ſi accordano ci ſia ſtato de veſtire da 300. in ſu, tra di argento & di oro. Di velluto & raſo non vi dico nulla, perchè inſino a chuochi ne erano veſtiti.

La veſta del noſtro Piero col broncone è ſtata tenuta coſa admiranda, & ſecondo il judicio mio ha abbattuto ogni altra. Hoggi queſti Signori hanno mandato
per

per epfa, & l'hanno voluta vedere, & molto bene esaminare, & in effetto ognuno ne fta maravigliato. Io cognofco havere fcripto confufo & fenza ordine: a bocca poi, piacendo a Dio, fuppliremo più diffufamente & con maggiore otio, che non poffo fare al prefente per havere a cavalcare a Corte con Piero. Altro non mi occorre. Raccomandomi fempre alla Magnificenza vofta. Mediolani die 2. Februarii 1488.

Nº. LXVIII.

Angelus Politianus Laurentio Medici Patrono Suo S

SAPIENTER ut cetera Laurenti facis: qui fanctos iftos extremæ quadragefimæ dies confumere in Agnano tuo malueris, quam Florentiæ. Quis enim tutior portus, in quem de tantis occupationum fluctibus enates, quam tyrrheni litoris amœniffimus ifte finus atque feceffus: ubi quafi quoddam naturæ certamen fit, & gratiæ. Sed ego quoque, imitatus exemplum, ceu fugitivus urbis, affiduus in Fefulano fui, cum Pico Mirandula meo, Cœnobiumque illud ambo regularium Canonicorum frequentavimus, avitui fumptibus extructum. Quin Abbas in eo Matthæus Boffus, Veronensis, homo fanctis moribus, integerrimaque vita, fed & litteris politioribus mire cultus, ita nōs humanitate fua quadam tenuit, & fuavitate fermonis, ut ab eo digreffī mox, Ego &

Picus, foli propemodum relictū (quod antea fere non accidebat) nec esse alter alteri jam satis videremur. Hoc ille arbitror sentiens Dialogum nobis a se compositum de salutaribus animi gaudiis obtulit, quasi vicarium, cujus materia stilusque nos ita cepit, ut quam diu quidem legebamus, facile auctoris præsentia careremus. Eum igitur ego Dialogum mitto ad te quoque Laurenti, quem subter pineta ista legas, ad aquæ caput. Delectaberis arbitror argumento, sensibus, indole, nitore, varietate, copia: nec in eo tamen domesticas quoque laudes desiderabis. Ac si tuis huc etiam accesserit calculus, dabitur opera protinus, ut in multa liber exemplaria transfundatur. Vale.

Nº LXIX.

Matthæi Bossi ad Laur. Medicem.

De transmissio Dialogo, Epist.

DE quo Politianus noster scripsit ad te inclyte Medices, Dialogus noster impressus est quem ego edidi quo anno Cosmus Paternus tuus Avus ad superna sublatuſ terris excessit. Inde ille ad hæc tempora usque obscurus jacuit, & nisi religiosis hominibus nostris ulli vix cognitus. Refruxerat nam calor ille & primus amor, qui quemque afficit ut sua initia præmatureſque labores amet etiam immodice, cum is interea ita dimissus sua veluti sponte

se tollens perfugit in sinum Io. Pici Mirandulæ, & ejus Politiani quem dixi, qui præclarum sibi ocium & a frequenti turba recessum nostro sacro in Fesulano sæpe captabant: Viri ambo admirandæ doctrinæ atque virtutis, & studiosissimi splendoris & magnitudinis tuæ, quinetiam neque mihi non dediti; qui opus complexi hospitioque dignati non antea desisterunt & curare & agere, quam uno ex stipite sexcenti vel furculi ducti; quorum unus imprimis tibi Laurenti destinandus fuit faustiore tanquam auspicio. Cujus frons hilaris sublandietur primum forsitan tibi cum titulum audies De veris & salutaribus animi gaudiis. Deinde cum rimari perexeris corpus & membra deprehendes ubi solidæ inanisque lætitiæ fines sint positi; Teque ipsum adhuc peregrinantem a cælo interque vitæ mortalis erumnas fluitantem ut puto, solabere recte factorum & fœlicissimi ac sempiterni ævi prægustata lætitia, si tamen res tanta a me potuit perpoliri satis ac illustrari. In quo neque modestissimi & pii animi tui censuram vereor quem sincera albaque veritas delectare magis quidem solet, quam fucus & falera. Ex his itaque illum quem tibi transmittimus lautius cultum gratioremque indole non dedignabere Laurenti suscipere; cui hic ludus est, & Avitus & proprius, ut magna largiri; sic nec parva oblata contemnere. Regnum profecto opus, si non Dei magis, cui tuenti moderantique omnia, ut sane possunt, debent reges & amplissimi viri esse perfimiles. Vale lætus Deo ac patriæ vive.

N° LXX.

Petrus Bonus Avogarius Artium Medicinæ Doctor.

Laurentio Medici Florentiæ.

MMAGNIFICEac potens domine, Domine mi singularissime salutem perpetuam, &c. Io ho receputo una lettera di V. M. dal Magnifico Messer Aldovrandino Oratore del Duca di Ferrara, & ho inteso quanto me scrive V. Exc. sopra el facto del remedio desidera havere perfectio in doloribus junclurarum, particularizzando la cosa, quando e come, &c. Dico, che primo. & ante omnia V. M. deve fare qualche purgatione innanti la primavera, cioè innanti sia mezzo Marzo, & poi se quella sentisse qualche movimento di doglia, se unza con quella unzione facta secondo el modo chio scripsi a Mes. Aldovrandino, el quale a V. M. appresente la recepta; facto questo cesserà la doja, quando venisse, & non vegnendo, puote aliquando pigliare qualche medicina che purgasse la materia peccante. La medicina mia si è uno confecto facto in forma solida descriptione mesue, che si chiama ellefcof, & bisogna pigliarne mezza onza alla volta la mattina nel levare del sole, & fare cusi una volta el mexe, maxime quando V. Ex. sentisse qualche doglia. Per fare autem, che non ritorni, bisogna havere una preda, che si chiama elitropia, e ligarla in anello di oro in modo, che tucchi la carne, e bisogna portare nel dito anulare della man stanca; facendo questo non retorerà mai

la doglia arctetica, o podagrica, perchè ha proprietate occulta & a forma specifica, strenze li humori non vadino alle zonture; ego autem hoc expertus sum in me. Et enim divina res & miraculosa. Post hoc interim retrovarò in questa età del mese de Agosto el celidonio, che è una preda rossa, che nasce nel ventre della rondana, e mandarollo a V. M. che el ligherà in panno di lino, & cuferalo sotto la fena stanchia al zipone, che tucchi la camisa, & farà simile operatione come fa la preda elitropia antedicta, & cusi, Deo Duce, V. M. farà libera e sicura da ogni dolore de zonture. In questo proposito Messer Aldovrandino etiam parlerà, cum V. M. & informerà quella ad plenum. Azò che V. Exc. intenda de cose molte future, li mando el iudicio mio dell' anno 1488. legato cum la presente, & arecomandome mille volte alla Exc. V. la quale Dio conservi in stato felicissimo. Ex Ferrara die 11. Febr. 1488.

Nº LXXI.

Laurentio de' Medicis.

Ludovicus & Chechus Ursius.

MAGNIFICO & colendissimo Laurentio nostro; siamo certi che la M. V. prima che ora sarà stato advisato della morte di questo iniquo & maledetto, non voglio dire N. S. che non meritava essere. Ma

per fatifsare in parte al debito noſtro, benchè prima non ſe ſia poſſuto, ciè paſſo, conſiderato la temeraria ſua preſuntione & beſtialità, che habbi havuto tanto ardire, che ſe ſia voluto inbrattare nel ſangue di quella Magnifica & Excelfa Caſa voſtra, ſignificarli la crudele morte, che li habbiamo fatto fare, & meritamente. La M. V. ſappia come queſto tiranno ultra la famiglia ſua di caſa tenea cento proviſionati. Iddio ci ha inſpirati in modo, che non extimando periculo alcuno, quantunche li foſſe grandiffimo, & cie ſiamo moſſi cum una firmiſſima deliberatione o de non tornare a caſa, o veramente d'eſeguire quanto habbiamo fatto, che conſiderando la grandiffima guardia, che queſto iniquo tenea, & non eſſere ſtato no più che 9. perſone ad fare queſto effecto, lo accuſamo piuttosto ad una coſa divina che humana, como può conjecturare la M. V. che exceptandone epſo maledetto, & uno baricello di ſua natura, non ſi è ſparſo pure una goccia di ſangue; coſa da non credere. Queſta Comunità non ſe poteria ritrovare de miglior voglia, & non poteria eſſere meglio unita inſieme de quello è. Habbiamo voluto ſignificare tutte queſte coſe alla M. V. perchè quella grandemente è ſtata offeſa, & ſiamo certi ne haverà ſingular piacere. Nui non potereſſimo mai ſignificare a quella li ſoi portamenti, ma per declararne in parte, ſappia come non ſolamente non amava li ſoi cittadini, ma non faceva exſtima nè di Dio nè de' Santi: era bevitore del ſangue de' poveromini, non attendeva mai promeſſa alcuna, finalmente non ſe amava che ſe medefimo. Avea conducto queſta terra in una extrema neceſſità, & in modo che appena

ci restava el fiato. Tandem è piaciuto all' Omnipotente Iddio liberare questo nostro populo di mano di questo Nerone, & quello che volea fare a noi altri, Iddio ce lo ha prima facto fare sopra il capo suo, che non poteva più sustinere tante insidie & malignità, quanto in epso regnava. Li soi mali portamenti, & per amore della M. V. della quale siamo servitori, & per il bene della Repubblica, & per il nostro proprio interesse, habbiamo facto questo, che habbiamo liberato questo nostro populo dallo inferno. Pertanto preghiamo la M. V. che in questo nostro bisogno ci voglia prestare quello adjuto & favore, che speramo nella M. V. cum consiliarse quanto habbiamo ad fare in questo nostro bisogno, offerendoce alla M. V. per quanto vagliamo ad ogni suo beneplacito, farli cosa grata. Ricomendiamo di continuo a quella, quæ bene valeat.

Et ad ciò che in tutto quella resti satisfatta l'adviamo como di questa maledetta stirpe non se ne troverà mai più radice. Et del facto delle rocche speramo che per tutto el dì de oggi haverne una, & l'altra assediarli in modo, che per forza bisognerà, che pigli partito. Ex Forlivio die 19. Aprilis 1488.

N° LXXII.

*Magistro Francisco de Pistorio Ordinis Minorum.**Poggius Florentinus.*

VENERABILIS Pater. Prædem habui literas a te ex Chio duplicatas. Ante habueram alias, quibus respondi, & item scripsi ad præstantissimum virum Andreæ Justinianum; quas literas mihi Cajetam, & inde relatum est, literas ad te missas per quandam navem Januensium. Eas existimo quamprimum ad te delatum iri. In prioribus literis, ut primum rescribam ad ea, quæ mihi cordi admodum sunt, scribis te habere nomine meo, hoc est, quæ te ad me delaturum polliceris, tria capita marmorea eximii operis, unum Minervæ, alterum Junonis, tertium Bacchi. Itaque scias me, receptis literis, magno gaudio affectum. Delector enim supra modum his sculpturis: adeo ut curiosus earum dici possim. Movet me ingenium artificis, cum videam naturæ ipsius vires repræsentari in marmore. Nunc vero scribis te habere caput Phœbi, & addis ad ejus excellentiam Virgilii versum,

Miros ducent de marmore vultus.

Nihil potes mihi facere acceptius, mi Franciscè, quàm si similibus sculpturis ad me onustus redieris: in quo meo animo morem geres, satisfaciesque quamplurimum. Multi variis morbis laborant, hic præcipue me tenet, ut nimium forsan, & ultra quàm

fit docto viro satis. Admiror hæc marmora ab egregiis artificibus sculpta; licet enim natura ipsa excellentior sit iis, quæ instar ejus fiunt; tamen cogor admirari artem ejus, qui in re muta ipsam exprimit animantem, ita ut nil præter spiritum persæpe abesse videatur. Itaque in hoc maxime incumbas, oro, ut colligas, ac corradas undequaque, vel precibus, vel pretio quicquid ejusmodi magnum putes; si quod verò signum integrum posses reperire, quod tecum afferres, triumpharem certè. Ad hoc advoca consilium Andreæ nostri, cui etiam hac de re scribo: qui si mihi aliquid de suis miserit, bene sceneratum feret: id certe re ipsa experietur, se complacuisse homini minime ingrato. Satisficiam saltem literis beneficio suo, eumque celebrem reddam apud multos pro sua, si qua erit, in me beneficentia. Nam, quod centum ferme statuas integras scripsisti repertas fuisse Chii, in antro quodam, me diutius suspensum tenuisti varia cogitantem, quid sibi tot statuarum in eo loco voluerit congregatio. Cupiebam certe alas mihi dari, ut quantocius maria possem trajicere, ad ea signa inspicienda. Quid id sit, exquiras perdiligenter, & nihil omittas, quin his rebus sussultus venias, confidasque Poggium tuum pro hoc tuo labore diligentiaque tibi cumulate satisfacturum. Quod tamdiu fueris Chii, culparem, nisi capita illa pro te causam egissent. Sed optimum consilium videtur, quod conferas te eò, unde frequentiores Alexandriam navigant. Unum te oro, ut in reditu naviges tuto mari, & navi tutà. De capitibus, quod scribis, gratum est; sed omnia mihi devota & concessa existimabó. Cum aspexero imagines illas, quæ mihi rebus

cæteris, te excepto, erunt jucundiores, Pontifici, cum tempus se dabit, dicam quæ videbuntur aptiora ad hanc moram excusandum. Sed, ut dicere solebat Cato, *Satis citò, si satis bene.* Dixi Cypriano contribuli tuo, te bene valere, idem ut tuis significet rogans, quod se facturum recepit, cum primum scribet ad suos. Sed tamen scias Pistorii permagnam fuisse pestem præteritâ æstate. Quoniam scio te non esse pecuniosum, quicquid dandum esset pro his, & aliis capitibus, aut signis, pro adimplendo memoriali meo, sumas alicunde mutuò sub fide mea; nam præsto tibi erunt in reditu tuo: quanquam cogam quemdam Januensem, ut scribat istic Andreolo nostro, aut alteri, ut tibi vel xx. vel xxx. aureos nomine meo tradat, si tibi fuerit opus pro emendis sculpturis. Hos sume pro libito; nam tibi præsto erunt, quemadmodum pollicitus est. Vale, & me Andreolo nostro commenda. Romæ.

Nº LXXIII.

Poggius Florentinus, Suffreto, Rhodi commoranti.

VIR insignis, existimo te fortassis miraturum, me hominem ignotum tibi longoque a terrarum tractu disjunctum audere te aliquid rogare, ac si tibi magna consuetudine conjunctus essem. Sed cum videam te eisdem rebus delectari quas ego summo studio perquiro, scio te mihi veniam daturum, si diligentiam tuam fuero imitatus, ut quæ tu omni cura investigas, mihi quoque summe sentias placere. Dedi

olim in mandatis egregio viri fratri Francisco Pistoriensi, magistro in theologia, ad partes Græciæ proficiscenti ut diligenter inquireret, si quid signorum reperire posset, quæ ad me deferret. Delector enim admodum picturis & sculpturis in memoriam priscorum excellentium virorum, quorum ingenium atque artem admirari cogor, cum rem mutam atque inanem veluti spirantem ac loquentem reddunt. In quibus persæpe etiam passiones animi ita representant, ut quod neque lætari, neque dolere potest, simile tristanti ac ridenti conspicias. Scripsit mihi nuper Franciscus magnam copiam horum signorum te congregasse, & illa præcipue quæ fuerunt Garfianæ, quorum & aliqua mihi descripsit. Hoc idem asseverabat modo mihi Petrus Laviola, thesaurarius religionis, vir mihi amicissimus. Quo cum de hujusmodi signis agerem percunctaremque, quomodo aliquid ex tuis habere possem, dixit mihi evestigio, ut ad te scriberem, aliquidque postularem, te virum doctissimum esse atque humanissimum, ideoque mihi quæ peterem non negaturum. Credidi equidem te talem esse. Neque enim ejusmodi signa extimantur, nisi a viris excellenti ingenio & doctrina eleganti, & præsertim dedito studiis humanitatis. Sed quo doctior & liberalior, eo prudentior esse debeo in poscendo. Urget me cupiditas ad petendum, pudor tepide & remisse cogit rogare. Itaque tantum a te petam, quantum patitur humanitas ac liberalitas tua. Gratissimum mihi erit & præ cæteris acceptum, si quid signorum quæ habes egregiorum, quæ quidem multa esse dicuntur, & varii generis, mihi impertitus fueris, Collocabis munus apud hominem non ingratum,

sed qui agere gratias & reddere paratus sit, cum tempus dederit facultatem. Franciscus tecum super hujusmodi re loquetur, rogabitque nomine meo, qui & ipse majorem in modum rogo, ut aliquid mihi concedere velis, aut precibus, aut precio, meque hoc beneficio devincere, quod non frustra in me conferes. Dulce est, inquit Cicero, officium ferere, beneficium ut possis metere. Sed nolo multis precibus tecum agere, ne videar dissidere tuæ liberalitati. Romæ.

Nº LXXIV.

Poggius Florentinus viro insigni Andreolo Justiniano.

NON respondi antea literis tuis, neque tibi gratias egi pro muneribus quæ ad me misisti, propterea quod Franciscus Pistoriensis qui ea detulit, adeo suis mendaciis, quæ plura sunt verbis, mihi stomachum commovit, ut non possem quieto esse animo ad respondendum, præsertim cum de eo mihi scribendum esset, qui longe abest a boni viri moribus, qualem eum esse existimabam. Itaque compressi calamum quoad refrigesceret indignatio quam erga eum concepi. Sed ne nunc quidem continere manum potui, quin paulum querar levitatem hominis (ut verbis levioribus utar) ac vanitatem. Nam cum is olim in primo suo ad Græciam accessu, multa mihi scripisset, maria ut aiunt & montes pollicitus,

cum signa plura ad me se delaturum promississet tua, suaque pariter opera ad inventa, non solum postea non attulit ad me, quæ toties suis literis prædicaret quæcunque tu ei tradideras mihi deferenda, sed cum Suffretus quidam Rhodius ei consignasset tria capita marmorea, & signum integrum duorum ferè cubitorum, quæ Franciscus se ad me allaturum promisit, capita quædam dedit, signo autem me fraudavit, asserens id sibi infirmo corpore e navi esse sublatum. In quo ut conjicio, manifeste mentitus fuit. Non enim marmoris sculpti Cathalani cupidi sunt, sed auri, & servorum quibus ad remigium utantur. Capita vero illa quæ mihi tradi volebas, non Cathalani vi aut ferro subripuerunt, sed Florentiam sunt composita, quæ ille quibus voluit donavit. Quæ cum ego moleste ferrem, tamen promissionibus suis credens, cum in Græciam rediturus esset, cupiebam enim præsentem injuriam futuro beneficio compensari, nihil de ea re ad te scripsi. Adde quod cum ille secum detulisset quædam capita impressa in cera, aptissima ad obsignandum literas, idque se tuo mandato fecisse testaretur, ut aliquod elicerem quod ad me destinare cupiebas, non modo signum non attulit. cum illum multis ad id verbis hortatus essem, sed alia insuper promissione elusit. Primæ literæ quas ad me scripsisti, capite quodam satis venusto erant obsignatæ, quod ille nomine tuo mihi promisit, cum ille nunc in adventu suo (novissimæ enim literæ alio capite signatæ erant) nihil secum tulisset. Dixit item te secundum signum mihi si id cuperem traditurum, quod idem etiam alteri promisit. Capita vero quæ ad me per eum misisti, curavit ut Cosmo traderentur,

mihi simulans, se ægre ferre quod in manus alterius devenissent. Cosmo vero qui hic est, dixit se illi gratias agere quod illa accipere dignatus esset, e simul illi quoque signum quo epistolam obsignasti, quod est Trajani caput, se daturum operam dixit ut sibi traderetur. Itaque, vides quanta hominis hujus sit fallacia, quanta verbositas, quanta verborum officina. Scio ego, neque hoc exprobandi causa dico, quantum mihi Franciscus debeat. Scio quæ mea fuerint in illum officia, taceo benevolentiam, charitatem, amorem, quo illum ut virum bonum complectabar, ut paulum ista absterre hominem debuissent, ne me totiens fallendo deciperet. At illum non solum prioris errati non pœnituit, sed illud majore fraude cumulavit. Reddidit tamen numisma aureum, cultellos, & item munuscula que preclarissima sœmina uxor tua, ad meam uxorem destinavit, quæ fuerunt ambobus gratissima. Pro his ago tibi literis gratias, quando quidem re ipsa non possum. Dona tua Pontifici me intermedio sunt reddita, quæ ille grato animo cepit. Dispensationem pro filia tua nubenda ego solus procuravi fecique ut satisfacerem aliqua ex parte meritis in me tuis, pro ea vero nihil expensum est. Reliquorum vero quæ quærebas, curam Francisco reliqui, ut ea procuret apud eos quos pluris quam me fecit. Sed nisi cito deficiam, reddam ei beneficium cumulatam. Hæc quæ scripsi vera esse sicut Evangelium puta, nulla in re mentior, scripta sunt ex ipsius ore veritatis. Si qua deinceps a me velis, aut si quid amplius ad me mittere volueris, nulla in re utaris opera, aut intercessione Francisci, qui enim

præsentem decipere non est veritus, multo audacius fraudare absentem non formidabit. Sum tecum de eo pro suis operibus parcissime locutus. Hæc ad te scripsi manu festina. Saluta lætissimam mulierem uxorem tuam, & simul filiam, meis ut uxoris meæ verbis. Ego mi Andreole tuus sum. Vellem tecum aliquid rerum mearum participare, sed cui tradam nescio. Scribas mihi ad quem Januæ ea mittere possim, qui illa curet ad te deferenda. Vale, & me ama. Vellem ego signum aliquod aptum ad signandum literas, si quod habes superfluum usui tuo, quod quidem egregium sit rogo per amicitiam nostram, ut ullum mihi elargiri digneris, aliqua in re alia munus recognoscam. Ferrariæ die 15 mensis Maii.

Nº LXXV.

Extat Liber in Tabulario Mediceo qui inscribitur Libro scritto anno 1464, appartenente a Piero di Cosmo de' Medici in quo hæc gemmæ & numismata enumerantur.

M EDAGLIE cento d'oro pesano libbre	
2 oncie una fior.	300
Medaglie cinquecentotre d'ariento pesano	
libre sei	100
Un' anello d'oro con una corniuola d'una	
mosca in cavo	7
Un' anello d'oro con una corniuola con uno	
cigno in cavo	7

Un' anello con una testa d'un Fauno di rilievo di diaspro	10
Un' anello d'oro con una testa di donna di rilievo in cammeo	10
Un' anello d'oro con due rubini con una testa di Domitiano di rilievo	15
Un' anello d'oro con la testa di Medusa di rilievo	20
Un' anello d'oro con la testa di Cammilla in cammeo di rilievo	60
Un suggello d'oro con una figura in damatisto in cavo	30
Un suggello d'oro con una testa d'uomo in damatisto in cavo	20
Un suggello d'oro con una testa di donna in damatisto in cavo	15
Uno Niccolo legato in oro con la testa di Vespasiano in cavo	25
Una corniuola legata in oro con uno uomo mezzo pesce & una fanciulla in cavo . . .	25
Una corniuola legata in oro con una femina a federe, & uno maschio ritto in cavo . . .	25
Un Cammeo legato in oro con una testa di uomo in nudo in cavo	40
Un Cammeo legato in oro con una testa vestita in cavo	50
Uno Sardonio legato in oro con un toro in cavo	60
Una corniuola legata in oro con una testa di Adriano di rilievo	50
Un Cammeo legato in oro con una testa di fanciullo di rilievo	50
Uno	

Uno Calidonio legato in oro con una testa di tutto rilievo	40
Un Cammeo con una testa d'uomo di rilievo legato in oro	50
Un Cammeo legato in oro con 2 figure ritte di rilievo	60
Un Cammeo legato in oro con 2 figure, & un liono di rilievo	60
Un Cammeo legato in oro con tre figure, ed un albero di rilievo	60
Un Cammeo legato in oro d'affai rilievo con 2 figure una a sedere, e una ritta . . .	70
Un Cammeo legato in oro con due figure, e un albero in mezzo, &c. di rilievo	80
Un Cammeo legato in oro con la storia di Dedalo di rilievo	100
Un Cammeo legato in oro con una figura, & uno fanciullo in spalla di rilievo . . .	200
Un Cammeo legato in oro con l'Arca di Noè, & più figure, & animali di rilievo . . .	300
Una tavola di bronzo dorato con saggi di ariento	100
Una tavola greca con uno S. Michele de Bario legata in ariento dorato	20
Una tavola greca di pietra fine con nostra Donna, & 12 Apostoli ornata d'ariento . . .	25
Una tavola greca di Mufaico con S. Jo. Batista intero ornata d'ariento	20
Una tavola greca di Mufaico ornata d'ariento col Giudizio	30
Una tavola alla greca con una nostra Donna ornata d'ariento	35

Una tavola greca con nostro Signore dipinto ornata d'ariento	40
Una tavola greca con 2 figure ritte di Mufaico ornata d'ariento	50
Una tavola greca di Mufaico con una Annun- ziata ornata d'ariento	40
Una tavola greca di Mufaico con uno S. Nic- colò ornata d'ariento	50
Una tavola greca di Mufaico con uno mezzo S. Jo. ornata d'ariento	60
Una tavola greca di Mufaico con uno S. Piero ornata d'ariento	50
Una tavola greca con una $\frac{1}{2}$ figura del Salva- tore ornata d'ariento	100
Una tavola d'ariento dorato con uno quadro smaltato, & tondo	50
Una tavola d'ariento intagliata la paxione di Cristo	15

 2624

Succedunt his e diverfi vafi preziofi, e altre cofe
di valuta, che fanno la fomma di Fiorini 8110
Varie gioje inventariate che fanno la fomma
di Fior. 17689
Gli arienti, che fi trovavano in Firenze, e nelle
Ville di Careggi, e di Cafaggiolo.
Catalogo dei libri.

N° LXXVI.

*Matthæi Bossi ad Laurentium Medicem,**Exhortatoria ut Abbatiam Fesulanam pergat absolvere.
Epistola.*

QUOD tu Laurenti clarissime atque magnanime fortasse vix cogitas, omnes, qui in Fesulanum ad nos divertunt inspecturi monasterium omni opere clarum, intuentibusque mirabile, cum partiunculas illas, templi frontem, scilicet & subsellia fratrum, quæ Chorus appellantur, non nullaque alia minora conspiciunt inabsoluta senescere, relictaque jacere, conversi ad te suspirant, tibi que animum ad hæc perficienda divinitus dari, ut datæ sunt divinitus vires, comprecari non desinunt. Ego vero, qui templo, ædibusque surgentibus operam, curam, intentionemque etiam non exiguam præfens adhibui, charusque ex mea hac diligentia tuis progenitoribus extiti, & qui mecum sub his tectis Concanonici Christo famulantur & militant, quantum sælicem hunc diem, quo beneficam tuam manum apponas operi peroptemus, nullis plane verbis satis indicare possum. Vincit enim hic ardor, qui decorem domus Dei & locum habitationis gloriæ ejus tantopere cupit, ac diligit, eloquium meum omne, atque sermonem. Taceo ordinem universum nostrum, omni præsertim Italia diffusum, & Deo miserante numero virtutibusque nitentem, cujus vel tibi aliqua ratio habenda etiam est, cum tui peculiarius simus omnes, & quantum

ficilia & moribunda vascula possumus tua pro
 salute, quæ una omnium est & concivium tuorum
 & nostra, precibus, gemitibus, votis, meritorumque
 suppetiis cælum pulsamus. Nullæ hinc atque hinc
 litteræ, quibus non quærat, num perficiendi
 operis tibi infideat animus. Quod si cœperis velle,
 atque ita equidem velle, ut incipias agere, non
 solis nobis, qui tecum Florentiæ degimus, sed
 singulis qui ferme omnem ut diximus, Italiam
 complent, nostris te confratribus dum stabit Regu-
 laris hæc nostra religio, excolendum memorandum-
 que præstabis, tantus est universorum delubri
 hujus amor, & ut absolvatur aviditas. Quibus
 plane rebus versatis sæpe mecum atque libratis
 consilioque eorum maxime adhibito, qui chari
 tibi sunt, tuaque pro dignitate & laude vel animas
 objectarent, statui equidem mihi te Laurenti in-
 signis atque magnanime, multa, alia atque diversa
 cogitantem, rei præterea publicæ tuæ perpetuo
 consulentem, & cælestis providentiæ dono fœlici
 omnium commodo primatum agentem, ad nos
 etiam tanquam ad præclaram aliquam tuam laudem
 ac sempiternam in cælo mercedem revocare atque
 convertere, quæ inchoatum a paterno tuo Avo,
 deinde a Petro genitore destitutum nunquam opus,
 nec prorsus ipse destituas, eorum virtutum omni-
 um, atque opum; hæres non modo pulcherrimus,
 & nobilissimus, sed tantæ præterea fœlicitatis &
 nominis, ut majora quam illi ipsi unquam, tu facile
 possis, qui avitam virtutem omnem, fortunas,
 atque potentiam servasti non solum, ac tenuisti,
 sed afflante tibi Christo, tam longe lateque exten-

disti, ac dilatasti, ut nemo jam videat quo te sublimius tua virtus possit attollere, & illustrius collocare. Ingens animus, ac sapientissimus tuus, effloruit in utraque fortuna admirabilis atque conspicuus, omniumque vocibus nobilitatus. Quid Laurenti, per Deum, tu virium, tu ingenii, tu fortitudinis declarasti, cum furem illam fragoremque tonantem, & innocentissimi tui sanguinis & generosi spiritus necem extremaque nefanda exanhelantem modo cædens, modo repugnans incredibili constantia, dexteritate, prudentiaque tua sub jugum traxisti, & tanquam manibus post terga revinctam in triumphum duxisti? Quæ tandem cum grassari violentius ultra non posset, benigno te vultu conspexit vel invita. Quam certe fortunam non ut insanus hominum furor vel omnipotentem vel divinam appello; sed in quo Peripatetici, nostrique catholici recte conveniunt, vim quandam & flatum, unde aut quomodò fiat ignotum. Hanc contra assistentem tibi Deum, proximeque tuentem habuisti: illi te conciliante virtute, Sanctorumque gemitibus, qui fidentes illi atque clamantes novit exaudire, de augustiis eripere, atque salvare: ut inde elucescat vox illa lætissimi Pauli, ut castigati & non mortificati, & quasi morientes, & ecce vivimus: manasseque & videatur comicus etiam ille versiculus, Qui per virtutem peritat, non interit. Tu itaque protectus divinitas atque servatus, una & immortalitatis gloriam tibi propagasti, & incolumitatem patriæ quietisque dulcedinem attulisti. Quæ cum flos Italiæ jure nuncuparetur, & extet, sic fausto cælestique dono

te suum alumnū insignem, charissimasque delicias peperit, cujus auspicio, sapientia, virtute mirabili, fœlix degeret, atque regnaret, quod semper est assecutura facillime, si quādiu tibi vita supererit, quibus cœpisti itineribus gradiere & te non cura modo, sed procuratio atque anxietas tuendæ illius atque ornandæ semper incenderit, pro qua dedisti hætenus & opes & sanguinem, & ab cujus cervicibus bellorum pericula plerumque propulstisti, qui & imperium auxisti, & Tuscum nomen ad barbaras usque & remotissimas gentes extendisti. Tibi ferenissimi Reges, tibi respUBLICÆ potentissimæ, tibi sultanus grandis, tibi formidatus omnibus Turcorum imperator mittunt & legatos & munera: Te Romanus pater, terrestris Deus & mortale numen, acceptissimum & perdilectum veluti filium salutare ac beatissimo complexus est sinu. Complexi & pileati patres, qui tuum filium adhuc impuberem ceu primis litterarum institutis, ac sanctis moribus sub pedagogo coalescentem, cardinei culminis numero adjungere ultra mores & leges non dubitarunt. Tu lucrosæ civitatī ubique fere gentium atque locorum commercia tutissima & mercaturam coaptasti, ut cæteris ferme Italis urbibus tua ista (dicam ut audio) & nummatio sit, & omni cultu & affluentia rerum uberior. At vero famem atque penuriam, si quando incidit, vel consilio, vel opibus ingentibus tuis patria pietate, aut levasti, aut propulisti, atque ita, ut reliquæ sæpe Italiæ oræ, tractusque famelici, in Florentinum agrum, quod mirum videtur, sed ita sane res est, ad lanificium, effossiones, cmentationes, scrobationes, ligonizationes, reliquaque

onera fordida ac despiciatissima, ceu ad beatas
 olim promissionis glebas confugerint. Sed qualis
 ego aut quantus tuarum laudum campum usurpo,
 qui ab illo eloquentiæ atque doctrinæ nitore longe
 equidem absum, qui explicandæ convenit rei?
 cui neque hujus negotii impræsens est ullo modo
 propositum? cum ad incitandum te magis ac per-
 movendum mea tota annitatur & gliscit oratio?
 Quam ut exaudias Laurenti benèfice invocatum
 supplex te venio, cohortor, adjuro. Neque enim
 alium præter te incolumem hæc fabrica habet, quam
 citra injuriam possit rogare. Ex te pendet tota,
 tuoque genere sui auctore, ut quæ per illos crevit
 in tantam admirationem & decus, per te æque
 hæreditario quodam jure accipiat postremam digni-
 tatem, levigationem, & manum. Negotium exigui
 sane temporis, parvique sumptus, at speciosissimum
 at necessarium, at pium, at sanctum, planeque &
 omnibus gratum, his maxime, qui tam pio inflam-
 matoque studio opus cœpere, majoribus illustribus
 tuis, nisi tam humanis exuti, ut superstitione in
 poetarum fabulis est, lethæo amne libato humana
 dememinere. Sed absit a nobis, & ab salutari
 sanctaque fide somniatus hic gurgis, oblivionem
 ac noctem offundens atque involvens profectis a
 nobis. Perniciosa hæc infidelitas est, ratione vacans
 & mente, sacrisque repugnans litteris, præclarisque
 & multis Sanctorum exemplis, ac visis. Sed quod
 ad te attinet, dabit ista res imprimis immensum
 tibi ac sempiternum præmium apud illum, Laurenti,
 illum inquam, qui pro his caducis parvisque mu-
 neribus, spondet munus æternum. Dabit & inter

mortales, quibus omnibus magis, quam nobis ipsis nati singuli sumus, tibi laudem & gratiam, qua nulla honestior, nulla communior, nulla dulcior, nullaque & diuturnior. Pecunia, signa toreumata, purpura, gemmæ, ambitiosus victus & prodigus, equorum strata, multitudo puerorum, omnia vix diurna, quin effugiunt velut umbra. At operum magnificentia sanctorum, maxime & publicorum, æternitatem quandam æmulatur, vel monumentis litterarum illustrata, vel quod ut permanere hujusmodi talia diutissime possint, vim habent atque naturam; cumque ea ipsa senuerint, religione præcipua tum excolantur, quod vicinitatem habere cum Deo videntur quæ longissime perstant; cum lapsa corruerint, misericordiam & pietatem etiam ab hostibus sentiant. Sane itaque quæcunque ad magnum illud sacrificium transtuleris, cælestique arca condideris, ea sola Laurenti & tua, & tibi propria erunt, neque cum iis varia insolensque fortuna communicabit unquam, sed neque ulla temerabit invidia. Cogita tu omnium prudentissime, quantum ex hoc majores tui Medicæ familiæ reliquerunt honoris & nominis. Quantus odor religionis & pietatis omnium implevit aures atque intuitus & ad devotionem animos incitavit. Vestes & gemmas fervos, ministros, ancillas, cæteraque id genus nemo curat, nemo commemorat, nemo & prædicat, quoniam utique danda fortunæ sunt ista. Aedificiorum vero sumptus, & sacrarum ædium ornatus, quoniam virtutis sunt opera, quisque non civis modo, sed peregrinus, non Italus noster, sed Barbarus quoque obstupefcit, nec urbem præterit, nisi prius

collustratis tantis operibus, tamque magnificis atque sublimibus. Hæc quærentur studiose, hæc visuntur cupide, hæc obstupescunt quotidie omnigenæ gentes & populi. Hinc per omnium ora, Cosmi nomen, & Petri genitoris tui vagatur & volitat, & emortui adhuc versantur in luce celebrati omnium linguis. & litteris. Quæso quo zelo incendebatur Cosmus idem noster jam senex, eventusque præfagiens, cum Fesulanum, quo de nunc agimus, opus construeretur, qui nos exsuscitans frequenter aiebat, Euge fratres, instate strenue operi, satagite, manus ducite, ad vesperum inclinatur, & properat dies, festinatque & subit occasus. Et tuum genitorem eo tempore dixisse memini, Quantum vestro pecuniarum impendimus operi, tantum extra petulantiam ludumque fortunæ nobis in lucrum concedit. His impensis aluntur artifices, sustentantur inopes, cohonestatur patria, & religiose excolitur Deus. Te idem sensisse atque optasse jamdudum facile credimus, immo confidimus, Magnanime Laurenti ac pientissime. Sed tempora quandoque vidimus, & occasionem tuo voto defuisse. Nunc vero cum arrideat tibi summa prosperitas, teque eo dignitatis & loci pervexerit non casus aliquis, sed maxima tua & admirabilis virtus, ut honoribus, potentia, opibus, nulla recordatione majoribus ornatus sis ac cumulatus, aggredere ac perfice prospero fidere, ac benefactore Jesu Christo favente, nostram hanc quam te rogavimus fabricam. Quod ut queas efficere, ardentem omnes vitam tibi incolumitatemque precabimur. Vale Tuscæ gloriæ, splendor, & pater, tuosque supplices audi. Ex Abbatia Fesulana tua, Nonis Septembribus.

N° LXXVII.

Angelus Politianus, Jacobo Antiquario suo. S. D.

VULGARE est, ut qui serius paulo ad amicorum literas respondeant, nimias occupationes suas excusent. Ego vero quo minus mature ad te rescripserim, non tam culpam confero in occupationes, quanquam ne ipsæ quidem defuerunt; quam in acerbissimum potius hunc dolorem quem mihi ejus viri obitus attulit, cujus patrocínio nuper unus ex omnibus literarum professoribus, & eram fortunatissimus, & habebam. Illo igitur nunc extincto, qui fuerat unicus author eruditi laboris videlicet, ardor etiam scribendi noster extinctus est, omnisque propè veterum studiorum alacritas elanguit. *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros*, & qualem se ille vir in extremo quasi vitæ actu gesserit audire, quanquam & fletu impediatur, & a recordatione ipsa, quasque retractatione doloris abhorret animus, ac resilit, obtemperabo tamen tuæ tantæ ac tam honestæ voluntati, cui deesse pro instituta inter nos amicitia, neque volo, neque possum. Nam profecto ipsemet mihi nimium & incivile videretur, & inhumanus, si tibi & tali viro, & mei tam studioso rem ausim prorsus ullam denegare. Cæterum quoniam de quo tibi a nobis scribi postulas, id ejusmodi est, ut facilius sensu quodam animi tacito, & cogitatione comprehendatur, quam aut verbis, aut literis exprimi possit, hac lege tibi jam nunc obsequium nostrum astringimus, ut ne-

que id polliceamur quod implere non possumus, tua certa causa non recusemus. Laboraverat igitur circiter menses duos Laurentius Medices è doloribus iis, qui quoniam viscerum cartilagini inhæreant, ex augmento *Hypochondrii* appellantur. Hi tametsi neminem sua quidem vi jugulant, quoniam tamen acutissimi sunt, etiam jure molestissimi perhibentur. Sed enim in Laurentio, fato ne dixerim, an inscitia, incuriaque medentium id evenit, ut dum curatio doloribus adhibetur, febris una omnium insidiosissima contracta sit, quæ sensim illapsa, non quidem arterias, aut venas, sicuti cæteræ solent, sed in artus, in viscera, in nervos, in ossa quoque, & medullas incubuerit. Ea vero quod subtiliter, ac latenter, quasque lenibus vestigiis irreperat, parum primo animadversa, dein vero cum satis magnam sui significationem dedisset, non tamen pro eo ac debuit diligenter curata, sic hominem debilitaverat prorsus, atque afflixerat, ut non viribus modo, sed corpore etiam penè omni amisso, & consumpto distabesceret. Quare pridie quam naturæ satisfaceret, cum quidem in villa Caregia cubaret æger, ita repente concidit totus, nullam ut jam suæ salutis spem reliquam ostenderet. Quod homo, ut semper cautissimus, intelligens, nihil prius habuit, quàm ut animæ medicum accerferet, cui de contractis tota vita noxiis Christiano ritu confiteretur. Quem ego hominem postea mirabundum, sic propè audiui narrantem, nihil sibi unquam neque majus, neque incredibilius visum, quam quomodo Laurentius constans, paratusque adversus mortem, atque imperterritus, & præteritorum meminisset, & præsentia

dispensasset, & de futuris item religiosissime prudentissimeque cavisset. Nocte dein media quiescenti, meditantique, sacerdos adesse cum sacramento nunciatur. Ibi vero excussus, *Procul*, inquit, *a me hoc absit, patiar ut Jesum meum, qui me finxit, qui me redemit, ad usque cubiculum hoc venire: tollite hinc obsecro me quamprimum, tollite, ut Domino occurram.* Et cum dicto sublevans ipse se quantum poterat, atque animo corporis imbecillitatem sustentans, inter familiarium manus obviam seniori ad aulam usque procedit, cujus ad genua prorepens, supplexque ac lachrymans: *Tunc*, inquit, *mitissime Jesu, tu nequissimum hunc servum tuum dignaris invisere? At quid dixi servum? immo vero hostem potius, & quidem ingratiissimum, qui tantis abs te cumulatus beneficiis, nec tibi dicto unquam audiens fuerim, & tuam toties majestatem læserim. Quod ego te per illam qua genus omne hominum complecteris, charitatem, quæque, te cælitus ad nos in terram deduxit, nostræque humanitatis induit involucris, quæ famem, quæ sitim, quæ frigus, æstum, labores, irrisus, contumelias, flagella & verbera, quæ postremo etiam mortem, crucemque subire te compulit; Per hanc ego te salutifer Jesu quæso, obtestorque, avertas faciem a peccatis meis; ut cum ante tribunal tuum constitero, quo me jam ludum citari plinè sentio, non mea fraus, non culpa plectatur, sed tuæ crucis meritis condonetur. Valeat, valeat in causa mea, sanguis ille tuus Jesu preciosissimus, quem pro afferendis in libertatem hominibus, in ara illa sublimi nostræ redemptionis effudisti.* Hæc atque alia cum diceret lachrymans ipse, lachrymantibusque qui aderant universis

jubet eum tandem sacerdos attolli, atque in lectulum suum, quo sacramentum commodius administraretur, referri. Quod ille, cum aliquandiu facturum negasset, tamen ne seniori suo foret minus obsequens, exorari se passus, iteratis eiusdem fermè sententiæ verbis, corpus ac sanguinem dominicum plenus jam sanctitatis, & divina quadam majestate verendus accepit. Tum consolari Petrum filium (nam reliqui aberant) exorsus, ferret æque animo vim necessitatis admonebat, non defuturum cælitus patrocinium, quod ne sibi quidem unquam in tantis rerum, fortunæque, varietatibus defuisset; virtutem modo & bonam mentem coleret, bene consulta bonos eventus paritura. Post illa contemplabundus aliquandiu quievit, exclusis dein cæteris eundem ad se natum vocat, multa monet, multa præcipit, multa edocet, quæ nondum foras emanarunt, plena omnia tamen (sicuti audivimus), & sapientiæ singularis, & sanctimonix; quorum tamen unum quod nobis scire quidem licuerit, adscribam. *Cives, inquit, mi Petre, successorem te meum haud dubie agnoscent. Nec autem vereor, ne non eadem futurus autoritate in hac Republica sis, qua nos ipsi ad hanc diem fuerimus. Sed quoniam civitas omnis corpus est (quod ajunt) multorum capitum, neque mos geri singulis potest, memento in ejusmodi varietatibus id consilium sequi semper, quod esse quam honestissimum intelliges, magisque universitatis, quam seorsum cujusque rationem habeto.* Mandavit & de funere, ut scilicet avi Cosmi exemplo, justa sibi fierent, intra modum videlicet eum qui privato conveniat. Venit dein

Ticino Lazarus vester, medicus (ut quidem visum est) experientissimus, qui tamen fero advocatus ne quid inexpertum relinqueret, preciosissima quædam gemmis omne genus, margaritisque conterendis medicamenta tentabat. Quærit ibi tum ex familiaribus Laurentius (jam enim admissi aliquot fuëramus) quid ille agitare medicus, quid moliretur. Cui cum ego respondissem, epithema eum concinnare, pro præcordia foverentur, agnita ille statim voce, ac me hilare intuens (ut semper solitus) *heus*, inquit, *heus Angele*, simul brachia jam exhausta viribus ægre attollens, manus ambas arctissimeprehendit. Me vero singultus lachrymæque cum occupavissent, quas celare tamen rejecta cervice conabar, nihilo ille commotior, etiam atque etiam manus retentabat. Ubi autem persensit fletu adhuc præpediri me, quo minus ei operam darem, sensim scilicet eas, quasque dissimulanter omisit. Ego me autem continuo in penetrali thalami conjicio flentem, atque habenas (ut ita dicam) dolori & lachrymis laxo. Mox tamen revertor eodem, siccatis quantum licebat oculis. Ille ubi me vidit, vidit autem statim, vocat ad se rursus, quæritque perblande, quid Picus Mirandula suus ageret. Respondeo, manere eum in urbe, quod vereatur, ne illô si veniat, molestior sit. At ego, inquit, vicissim ni verear, ne molestum sit ei hoc iter, videre atque alloqui extremum exoptem, priusquam planè a vobis emigro. Vin' tu, inquam, accersatur? Ego vero, ait ille, quamprimum. Ita sanè facio, venerat jam, assederat, atque ego quoque, juxta genibus incubueram, quo loquentem

patronum facilius, utpote defecta jam vacula, exaudirem. Bone Deus, qua ille hunc hominem comitate, qua humanitate, quibus etiam quasi blanditiis excepit? Rogavit primo, ignosceret quod ei laborem hunc injunxisset, amoris hoc tamen & benevolentiae in illum suae adscriberet, libentius sese animam editurum, si prius amicissimi hominis aspectu morientes oculos satiasset. Tum sermones injecit urbanos, ut solebat, & familiares. Non nihil etiam tunc quoque jocatus nobiscum, quin utrosque intuens nos; *Vellem, ait, distulisset me saltem mors hæc ad eum diem, quo vestram planè bibliothecam absoluissem.* Ne multis. Abierat vix dum Picus, cum Ferrariensis Hieronymus, insignis & doctrina, & sanctimonia vir, cælestisque doctrinæ prædicator egregius, cubiculum ingreditur, hortatur ut fidem teneat; ille vero tenere se ait inconcussum: ut quam emendatissime posthac vivere destinet; scilicet facturum obnixè respondit: ut mortem denique, si necesse sit, æquo animo tolleret; nihil vero, inquit ille, jucundius, siquidem ita Deo decretum sit. Recedebat homo jam, cum Laurentius, Heus, inquit, benedictionem pater, priusquam a nobis proficisceris. Simul demisso capite vultuque, & in omnem piæ religionis imaginem formatus, subinde ad verba illius & preces, rite ac memoriter respondebatur, ne tantillum quidem familiarium luctu, aperto jam, neque, se ulterius dissimulante, commotus. Diceres indicatam cæteris, uno excepto Laurentio, mortem. Sic scilicet unus ex omnibus ipse nullam doloris, nullam perturbationis, nullam tristitiæ significatio-

nem dabat, consuetumque animi vigorem, constantiam, æquabilitatem, magnitudinem, ad extremum usque spiritum producebat. Instabant Medici adhuc tamen, & ne nihil agere viderentur, officiosissime hominem vexabant, nihil ille tamen aspernari, nihil averfari, quod illi modo obtulissent, non quidem quoniam spe vitæ blandientis illiceretur, sed ne quem forte moriens, vel levissime perstringeret. Adeoque fortis ad extremum perfitit, ut de sua quoque ipsius morte nonnihil cavillaretur, sicuti cum porrigenti cuidam cibum, rogantique mox quam placuisset, respondit: *quam solet morienti*. Post id blande singulos amplexatus, petitaque suppliciter venia, si cui gravior forte, si molestior morbi vitio fuisset, totum se post illa perunctioni summæ, demigrantisque animæ commendationi dedidit. Recitari dein evangelica historia cœpta est, qua scilicet irrogati Christo cruciatus explicantur, cuius illè agnoscere se verba & sententias propè omnes, modo labra tacitus movens, modo languentes oculos erigens, interdum etiam digitorum gestu significabat. Postremo sigillum crucifixi argenteum, margaritis gemmisque magnifice adornatum, defixis usquequaque oculis intuens, identidemque deosculans expiravit. Vir ad omnia summa natus, & qui flantem reslantemque, toties fortunam, usque adeo sit alterna velificatione moderatus, ut nescias utrum secundis rebus constantior, an adversis æquior ac temperantior apparuerit. Ingenio vero tanto ac tam facili, & perspicaci ut quibus in singulis excellere alii magnum putant, ille universis pariter emineret. Nam probitatem, justitiam, fidem,

nemo

nemo arbitror nescit ita sibi Laurentii Medicis pectus atque animum, quasi gratissimum aliquod domicilium, templumque delegisse. Jam comitas, humanitas, affabilitas quanta fuerit, eximia quadam in eum totius populi, atque omnium plane ordinum benevolentia declaratur. Sed enim inter hæc omnia, liberalitas tamen, & magnificentia explendescibat, quæ illum pene immortalis quadam gloria ad Deos usque provexerat. Cum interim nihil ille famæ duntaxat causa, & nominis, omnia vero virtutis amore persequébatur. Quanto autem literatos homines studio complectebatur, quantum honoris, quantum etiam reverentiæ omnibus exhibebat, quantum denique operæ industriæque suæ conquirendis toto orbe terrarum, coëmendisque linguæ utriusque voluminibus posuit; quantosque in ea re quàm immanes sumptus fecit, ut non ætas modo hæc, aut hoc seculum, sed posteritas etiam ipsa, maximam in hujus hominis interitu jacluram fecerit. Cæterum consolantur nos maximo in luctu liberi ejus, tanto patre dignissimi, quorum qui maximus natu Petrus, vixdum primum & vigesimum ingressus annum, tanta jam & gravitate, & prudentia, & autoritate molem totius Reip. sustentat, ut in eo statim revixisse genitor Laurentius existimetur. Alter annorum duodeviginti Joannes, & Cardinalis amplissimus (quod nunquam cūquam id ætatis contigerit) & idem pontifici maximo, non in ecclesiæ patrimonio duntaxat, sed in patriæ quoque suæ ditione legatus, talem tantumque se jam tam arquis negotiis gerit, & præstat, ut omnium in se mortaliū oculos converterit, atque incredibilem quan-

dam, cui responsurus planissime est, expectationem concitaverit. Tertius porro Julianus, impubes adhuc, pudore tamen ac venustate, neque non probitatis, & ingenii mirifica quadam suavissimaque indole, totius sibi jam civitatis animos devinxit. Verum ut de aliis in præsentī taceam, de Petro certe ipso cohibere me non possum, quin recenti re testimonium hoc loco paternum adscribam. Duobus circiter ante obitum mensibus, cum in suo cubiculo sedens (ut solebat) Laurentius, de Philosophia, & literis nobiscum fabularetur, ac se destinasse diceret reliquam ætatem in iis studiis mecum, & cum Ficino, Picoque ipse Mirandula consumere, procul scilicet ab urbe, & strepitu; negabam equidem hoc ei per suos cives licere, qui quidem indies viderentur magis, magisque ipsius & consilium, & authoritatem desideraturi. Tum subridens ille, *Atqui jam, inquit, vices nostras alumno tuo delegabimus, atque in eum sarcinam hanc, & onus omne, reclinabimus.* Cumque ego rogassem, an adhuc in adolescente, tantum virium deprehendisset, ut eis bona fide incumbere jam possemus. *Ego vero, ait ille, quanta ejus & quam solida video esse fundamenta, laturum spero haud dubie quicquid in-ædificavero. Cave igitur putes, Angele, quenquam adhuc ex nostris, indole fuisse tanta, quantam jam Petrus ostendit, ut sperem fore, atque adeo augurer (nisi me ipsius ingenii aliquot jam experimento sefellerint) ne cui sit majorum suorum concessurus.* Atque hujus quidem judicii prælagique paterni, magnum profecto & clarum specimen hoc nuper dedit, quod ægrotanti præsto fuit semper, omniaque per

se pene etiam fordida ministeria obivit, vigiliarum patientissimus, & inediae; nunquamque a lectulo ipso patris, nisi cum maxime Respublica urgeret, avelli passus. Et cum mirifica pietas extaret in vultu, tamen ne morbum aut solitudinem paternam mœrore suo adaugeret, gemitus omnes, & lachrymas incredibili virtute quasi devorabat. Porro autem, quod unum tristissima in re pulcherrimum, ceu spectaculum videbamus, invicem pater quoque ipse ne tristiores filium, tristitia sua redderet, frontem sibi extempore velut aliam fingebat, ac fluentes oculos in illius gratiam continebat, nunquam aut consternatus animo, aut fractus, donec ante ora natus obversaretur. Ita uterque, certatim vim facere affectibus suis, ac dissimulare pietatem pietatis studio nitebatur. Ut autem Laurentius e vita decessit, dici vix potest, quanta & humanitate, & gravitate cives omnes suos Petrus noster, ad se domum confluentes exceperit, quam & apposite, & varie, & blande etiam dolentibus, consolantibusque, pro tempore, suamque operam pollicentibus responderit. Quantam deinde, & quam solertem rei constituendæ familiari curam impenderit, ut necessitudines suas omnes gravissimo casu perculsas sublevarit, ut vel minutissimum quemque ex familiaribus dejectum, dissidentemque sibi adversis rebus collegerit, erexerit, animaverit, ut in obeunda quoque Republica nulli unquam, aut loco, aut tempori, aut muneri, aut homini defuerit, nulla denique in parte cessaverit. Sic ut eam plane instituisse jam viam, atque ita pleno gradu iter ingressus videatur, brevi ut putetur

parentem quoque ipsum vestigiis consecuturus. De funere autem nihil est quod dicam. Tantum ad avi exemplum ex præscripto celebratum est, quemadmodum ipse, ut dixi, moriens mandaverat. Tam magno autem omnis generis mortalium concursu, quam magnum nunquam antea meminerimus. Prodigia vero mortem ferme hæc antecesserunt, quanquam alia quoque vulgo feruntur. Nonis Aprilibus, hora ferme diei tertia, triduo antequam animam edidit Laurentius, mulier, nescio quæ, dum in æde sacra Mariæ novellæ, quæ dicitur, declamitanti e pulpito dat operam, repente inter confertam populi multitudinem expavescit, consternataque confurgit, lymphatoque cursu, & terrificis clamoribus, *Heus heus, inquit, cives, an hunc non cernitis ferocientem taurum, qui templum hoc ingens flammatis cornibus ad terram dejecit?* Prima porro vigilia, cum cælum nubibus de improvviso fœdaretur, continuo Basilicæ ipsius maximæ fastigium, quod opere miro singularem toto terrarum orbe testudinem supereminet, tactum de cælo est, ita ut vastæ quæpiam dejicerentur moles, atque in eam potissimum partem, qua Medicæ convivuntur ædes, vi quadam horrenda, & impetu, marmora immania torquerentur. In quo illud etiam præscito non caruit, quod inaurata una pila, quales aliæque in eodem fastigio conspiciuntur, excussa fulmine est, ne non ex ipso quoque insigni proprium ejus familiæ detrimentum portenderetur. Sed & illud memorabile, quod ut primum detonuit, statim quoque serenitas reddita. Qua autem nocte obiit Laurentius, stella solito clarior, ac grandior, suburbano imminens, in quo is animam agebat,

illo ipso temporis articulo decidere, extinguique visa, quo compertum deinde est eum vita demigrasse. Quin excurrisse etiam faces trinoclio perpetue de Fæsulanis montibus, supraque id templum, quo reliquæ conduntur Medicæ gentis, scintillasse nonnihil, moxque evanuisse feruntur. Quid? quod & leonum quoque nobilissimum par in ipsa quâ publice continentur cavea, sic in pugnam ferociter concurrerit, ut alter pessime acceptus, alter etiam leo fit datus. Arreti quoque supra arcem ipsam, geminæ perdiu arsisse flammæ, quasi Castores feruntur, ac lupa indentidem sub mœnibus ululatus terrificos edidisse. Quidam illud etiam (ut sunt ingenia) pro monstro interpretantur, quod excellentissimus (ita enim habebatur) hujus ætatis medicus, quando ars cum præscitaque sefellerant, animum desponderit, puteoque se sponte demerferit, ac principi ipsi Medicæ (si vocabulum spectes) familiæ sua nece parentaverit. Sed video me, cum quidem multa, & magna reticuerim, ne forte in speciem adulationis inciderem, longius tamen provecctum, quam a principio institueram. Quod ut facerem, partim cupiditas ipsa obsequendi, obtemperandique tibi optimo, doctissimo prudentissimoque homini, mihiq; amicissimo, cujus quidem studio satisfacere, brevitatis ipsa in transcurso non poterat: partim etiam amara quædam dulcedo, quasque titillatio impulit, recondendæ, frequentandæque ejus viri memoriæ. Cui si parem similemque nostra ætas unum forte atque alterum tulit, potest audacter jam de splendore nominis & gloria, cum vetustate quoque ipsa contendere. Vale 15. Cal. Junias MCCCCLXXXII. in Fæsulano Rusculo.

N° LXXVIII.

*Rime di Jacopo Sarazzaro.**Nella Morte di Pier Leone, Medico.**Il qual per la morte del gram Lorenzo de' Medici fu
gittato in un pozzo a Carregi.*

LA notte, che dal ciel carica d'obblío
 Sol portar tregua a' miseri mortali;
 Venuta era pietosa al pianger mio:
E già con l'ombra delle sue grand' ali
 Il volto della terra avea coverto;
 E tacean le contrade, e gli animali;
 Quando me lasso, e di mia vita incerto,
 Non so com', in un punto il sonno prese
 Sotto l'asse del ciel freddo, e scoperto.
Ed ecco il verde Dio del bel paese,
 Arno, tutto elevato sopra l'onde
 S'offerse agli occhi miei pronto, e palese.
 Di limo un manto avea sparso di fronde,
 E di falci una felva in su la testa;
 Con la qual gli occhi, e'l viso si nasconde.
Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa?
 Venia gridando: oimè, non ti rincrebbe?
 Con voce paventosa, irata, e mesta.
Pietosa oggi ver te Tracia farebbe;
 Pietosi i fieri altar di quella terra
 La qual sol un Bufiri al suo temp' ebbe.
Ben fossi figlia tu d'ingiusta guerra;
 Ben sei madre di sangue; e più farai,
 Se vendetta dal ciel non si differra,

Indi rivolto a me, disse, Che fai?

Fuggi le mal fondate, ed empie mura.

Ond' io tutto smarrito mi destai.

E tanta ebbe in me forza la paura,

Che sconsigliato, e sol, presi 'l cammino

Senz' altra scorta che di notte oscura.

Errando sempre andai fin al mattino,

Tanto, ch' allor da lunge un' ombra scorsi

Ch' in abito venia di peregrino.

Al volto, ai gesti, ed all' andar m'accorsi

Che spirto era di pace, al ciel amico;

Onde più ratto per vederlo io corsi.

E, mentre in arrivarlo io m'affaticò,

Ei riprese la via per entro un bosco,

Sempre guardando me con volto oblico.

Non mi tolse il vender quell' aer fosco,

Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,

Che bastò ben per dirli, Io ti conosco,

O gloria di Spoleto; aspetta alquanto:

E volendo seguire il mio fermone,

La lingua si restò vinta dal pianto.

Allor voltossi: ed io: O Pier Leone,

Ricominciai a lui con miglior lena,

Che del mondo sapesti ogni cagione,

Deh dimmi, questa vita alma, e serena,

Per qual demerito suo tanto ti spiagque,

Che volesti morir con sì gran pena?

Qual sì fero desir nel cor ti nacque

Qual cieco sdegno a non curar ti strinse

Del corpo tuo, che 'n tanto obbrobrio giacque?

Che ti val, se 'l tuo fenno ogn' altro vinse?

Che l'ingegno, e 'l valor? se l'ultim' ora

Con la vita la gloria insieme cfinse.

O padre, o signor mio, l'uscir di fora,
 Come tu sai, non è permesso all' alma;
 Nè far si dee, se 'l ciel non vuole ancora;
 Che 'l dispregiar della terrena falma
 A quei con più vergogna si disdice,
 Che più braman d'onor aver la palma,
 Ogni riva del mondo, ogni pendice
 Cercai, rispose; e femmi un alto Ulisse
 Filosofia; che suol far l'uom felice.
 Per lei le sette erranti, e l'altre fisse
 Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,
 Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse.
 E più luoghi' altri assai mi fur mostrati;
 Ch' Apollo, ed Esculapio in la bell' arte
 Lasciar quasi inaccessi, ed intentati.
 Volava il nome mio per ogni parte;
 Italia il sa; che mesta oggi sospira,
 Bramando il suon delle parole sparte,
 Però chi con ragion ben dritto mira,
 Potrà veder ch' in un sì colto petto
 Non trovò loco omai disdegno, od ira,
 Dunque da te rimuovi ogni sospetto,
 E se del morir mio l'infamia io porto,
 Sappi che pur da me non fu 'l difetto:
 Che, mal mio grado, io fui sospinto, e morto
 Nel fondo del gran pozzo orrendo, e cupo;
 Nè mi valse al pregar esser accorto:
 Che quel rapace, e famulento lupo
 Non ascoltava suon di voci umane,
 Quando giù mi mandò nel gran dirupo,
 O dubbj fati, o sorti involte, e strane,
 O mente ignara, e cieca al proprio danno,
 Come fur tue difese insulse, e vane!

Previsto avea ben io l'occulto inganno

Ch' al mio morir tessea l'avara invidia;

E sapea ch' era giunto all' ultim' anno.

Ma credendo fuggir Ponto, o Numidia,

Di Padoa mi partii, venendo in loco

Ove, lasso, trovai frode, e perfidia.

E qual farfalla al desiato foco,

Tirata dal voler, si riconduce,

Tanto, ch' al fin le pare amaro il gioco;

Tal mi mos' io correndo alla mia luce;

Lorenzo, dico; il cui valore, e 'l fenno

A tutta Italia fu maestro, e duce.

Così le stelle in me lor forza fenno.

Or va, mente ingannata; in te ti fida;

Che muover credi il ciel con picciol cenno,

Quell' alma provvidenza che 'l ciel guida,

Non vuol ch' umano ingegno intender possa

L'ammirando segreto ove s'annida.

E non pur voi che sete in questa fossa,

Ma gli Angeli non hanno ancor tal grazia,

Quantunque scarchi sian di carne, e d'ossa,

Di contemplar ciascun s'allegra, e fasia

Nel sommo Sol; pur quelle leggi eterne

Lasciando a parte, il ciel loda, e ringrazia.

Tanto si fa là su, quanto decerne

L'alto motor. Colui che più ne volse,

Or geme, e mugghia nelle notti inferne.

Quando dal corpo mio l'alma si sciolse,

Non le gravò 'l partir; ma l'empia fama

Che lasciava di se qua giù, le dolse.

Nè d'altro innanzi a Dio or si richiama:

Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,

Tu ciel, tu verità, tu terra, esclama.

O mal nata avarizia, o fete ardente
 De mondani tesori, che sempre cresci:
 Miser chi dietro a te tuo mal non sente.

Or va, infelice; a te stessa rincresci:
 Poi che fan senza te più lieta vita
 Le fere vaghe, e gli augelletti, e i pesci.

Ma quella man che 'n me fu tanto ardita,
 Per ch'è cagion che il mondo oggi m'incolpa
 Contra mia voglia a profetar m'invita.

Io dico che di questa, e d'altre colpe
 Vedrassi di là su venir vendetta,
 Prima che 'l corpo mio si snerve, o spolpe.

Macchiare, ah! stolta, e sanguinaria fetta,
 Macchiar cercasti un nitido cristallo,
 Un' alma in ben oprar sincera, e netta.

Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
 Se non ti volgi a Dio, sappi ch'è veggio
 Alla ruina tua breve intervallo;

Che caderà quel caro antico feggio,
 (Questo mi pesa,) e finirà con doglia
 La vita che del mal s'eleffe il peggio.

Poi volse i passi, e disse: Quella spoglia
 Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
 Ben verrà con pietà chi la raccoglie.

Ma che più questo a me? pur l'alma è viva,
 Ed onorata nei superni chiostri,
 Ove umana virtù per fede arriva:
 Ivi convien che 'l suo ben far si mostri.

*Ex Diario anonymi cujusdam Florentini, quod extat
in Bibliotheca Magliabechiana.*

A Di 8. d' Aprile 1492. in Domenica circa ore 5. di notte morì il Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, a Careggi, d'età d'anni 44. non finiti, il quale era stato malato circa a mesi due d'una strana infermità, con grandissimi dolori di stomaco e di capo, che mai poterono i Medici conoscere la sua malattia. Dubitosi di veleno, e massime perchè un Mess. Pierlione da Spuleti singolarissimo Medico, che era stato alla cura sua in tutta la malattia, la mattina seguente dopo la sua morte, fu trovato essere stato gittato in un pozzo a S. Cervagio alla Villa di Francesco di Ruberto Martelli, dove era stato trafugato, perchè certi famigli di Lorenzo l'avevano voluto ammazzare, per sospetto che non avessi avvelenato Lorenzo, ma non se ne vedde segno alcuno.

Nº LXXX.

*Joannes Cardinalis de' Medici.**Magnifico viro Petro de' Medicis.*

CARISSIME frater mi, ac unicum nostræ domus columnen. Quid scribam, mi frater præter lachrimas pene nihil est, perchè considerando la felice memoria di nostro Padre essere manchata, flere magis libet, quam quidpiam loqui. Pater erat, ac qualis Pater! In filios nemo eo indulgentior: teste non opus est, res ipsa indicat. Non mirum igitur, se mi dolgo, se piango, se quiete alcuna non truovo, ma alquanto, mi frater, mi conforta, che ho te, quem loco defuncti patris semper habebo. Tuum erit imperare, meum vero jussa capessere: faramomi e tua comandamanti sempre sommo piacere supra quam credi potest. Fac periculum: impera; nihil est, quod jussa retardem. Oro tamen, mi Petre, is velis esse in omnes, in tuos præsertim, qualem desidero, beneficum, affabilem, comem, liberalem, con le quali cose non è cosa che non si acquisti, e non si conservi. Non ti ricordo questo, perchè mi diffidi di te, ma perchè così mio debito richiede. Confirmant me multa ac consolantur, concursus lugentium domum nostram factus, tristis totius urbis ac mesta facies, publicus luctus, & cætera id genus plurima, quæ dolorem magna ex parte levant; ma quello, che più che altro mi conforta, è l'havere te, nel quale tanto mi confido, quanto facilmente dire non posso. Di quello, che avvisti si debba tractare con N. S. non

s'è facto nulla, perchè così è paruto meglio: piglierassi un'altra via, secondo che per le lettere delli Imbasciatori intenderai: credo si piglierà uno modo & più comodo, & più facile, el quale, ut quod mihi videtur, ti satisferà. Vale: nos quoque, ut possumus, valemus. Ex Urbe die 12. Aprilis 1492.

Nº LXXXI.

Laurentio de' Medicis.

A bagno, a Vignone, Filius Petrus de' Medicis.

MMAGNIFICE Pater, &c. Intesi da Ser Piero par una sua, che hebbi hiermattina, quanto desideravi si facessi circa la venuta di Messer Hermolao, el quale venne hieri dopo mangiare, & quasi ex improvviso, che non se ne seppe nulla, se non forse un'hora innanzi. Io gli andai incontro, & da quattro o cinqu'altri in fuori non vi venne altri, & bisognò, che gli smontassi all'osteria, che ancora non era ad ordine la stantia, che vi si menò poi a piè. Subito che io fui smontato, tornai da lui per invitarlo, come mi era suto scripto, & visitarlo, & per intendere quanto voleva stare quì fermo; invitailo per hoggi, & intesi non stava più quì che oggi, & domane cavalcava per essere domane sera a Poggibonfi, o in luogo, che l'altro dì desini in Siena, dove non posso intendere se si fermerà. Noi lo habbiamo hoggi convitato, che non si potria dire, quanto lui lo ha

havuto a caro. Habbiamogli dato in compagnia a tavola chi lui desiderava, oltra quelli che lui haveva seco, che haveva un suo fratello carnale, un Segretario di San Marco. & un Dottore. Di qui vi fu el Conte dalla Mirandola, Messer Marfilio, M. Agnolo da Montepulciano, & per torre un cittadino, & non uscire di parente & letterato, togliemmo Bernardo Rucellai, che non so se habbiamo facto bene o male. Dipoi che havemmo desinato, li mostrai la casa, le medaglie, vasi & camici, & in summa ogni cosa per infino al giardino, di che prese grande piacere, benchè non credo s'intenda molto di scultura. Pure gli piaceva assai la notitia & l'antiquità delle medaglie, & tutti si maravigliavano del numero di sì buone cose, &c. Di lui non vi saprei dire particolare, se non che è un homo molto elegante nel parlare per quello io ne intendo. Ajutasi delle lettere, & fassene honore & in rubare motti, & in dirne ancora in Latino. Lo aspetto lo vedrete, che non può essere migliore, & secondo i facti. Temperato in ogni sua cosa, & pare ne habbi bisogno, che pare molto cagionevole & debole di complexione. Ha nome di experto in rebùs agendis, ma non pare consonino queste cose insieme, che più presto pare da cerimonia che no. Non potrebbe mostrare, più che si faccia, essere vostro amico, & credo sia, & molto gratamente ha ricevuto ogni honore, che gli è stato facto, & non punto alla Veneziana, che non pare di là se non al vestire. Ma secondo che dice ha grandissimo desiderio di vedervi, & dice volere divertere per trovarvi ed abbracciarvi: hovelò voluto significare se a

voi faceffi per propofito di aspettarlo, che dice havere commiffione etiam di falutarvi da parte della fua Signoria. Qui gli è ftato facto honore publico da' cittadini, & riflorato del lafciarlo smontare all'Ofteria, & ftamane innanzi veniffe a definare vifitò la Signoria con molte grate parole, le quali non fcrivo, perchè credo Ser Niccolò ve le fcriverà lui, che così gli ho detto. Fuvì un poco di fcandalo, che nel rifpondere el Gonfaloniere prefe un poco di vento preffo al fine, & così fi refiò fenza troppa rifpofta, che credo nello animo fuo fe ne rideffi, & ab uno didicerit omnes, che così fe ne doveva hoggi qualchuno de' noftri. Circa l'honore non fo che mi vi dire altro. El convito come gl' andò farò fare una liftra all' Orafo, & ve la manderò forfè con quefta, fe lo trovano. Jacopo Guicciardini fi ftà così preffo un poco peggio che no: che hieri gli venne un poco d'accidente di toffa, & fputò cofa, fecondo dicono quelli fua, molto ftana, & pure inoltra con gl' anni in modo, che a lungo andare, a mio juditio, quod abfit, io ne dubito più preffo che no. La Conteffina ftà bene, & ha già tre fciloppi, & feguida di purgarfi: & tutta l'altra brigata di qui ftà beniffimo. Non vi fcrivo nulla della libreria, perchè rifpetto alla venuta dello Imbafciatore fono a quello medefimo che l'altro dì. Raccomandomi a voi. Firenze a dì 10. di Maggio 1490.

N° LXXXII.

*Titi Vespasiani Strozæ.**Ad Angelum Poetam.**Ex. Ed. Ald. 1513.*

ANGELE, quis erit, lacrymosi plena doloris
 Qui tua non tristi carmina fronte legat,
 Ille feras inter sævis in rupibus ortus,
 Aspera duritie vincere saxa potest.
 Non ego talis in hoc, sed amici fletibus angor,
 Immeriti quem fors vexat acerba mali.
 Certe dignus eras hominum, cœlique favore,
 Nec tali casus convenit iste viro.
 In te consumpsit vires fortuna nocendo,
 Nil superest, ut jam possit obesse tibi.
 Sed licet in tenues concefferit irrita ventos
 Intempestiva spes tua morte Ducis,
 Nec promissa Patris fervet tibi Filius hæres,
 Abstuleritque tuas Gallus adulter opes
 Non tamen ista valent rectam infortunia mentem
 Eripere, & virtus inviolata manet.
 Candidus ille viget morum tenor, & pia vitæ
 Simplicitas, nullis est labefacta dolis,
 Parsque tui melior fraudem prædonis iniqui
 Despicit, ac ferrum, terribilesque minas.
 Namque sacros inter celebraberis, Angele, vates,
 Seraque posteritas scripta diserta leget.
 Et clarum toto stabit tibi nomen in orbe,
 Donec in æquoreas Rex Padus ibit aquas.
 Dara fuit rerum jactura, ut scribis, at illud
 Triste magis, versus tot perisisse tuos.

Namque

Namque domum, & vestes, nummosque, & prædia liquis

Perdedit, hæc aliqua sunt reparanda via.

Casus, & indulgens hominum præsentia multis

Amittas duplici fœnore reddit opes.

Quis tibi restituet non exemplaribus ullis

Tradita, per longas carmina facta moras?

Quorum siqua manet memori sub mente reposta

Fars tibi, plura tamen pectore lapsa reor.

Atque ita susceptus frustra est labor ille, jacetque

Clarorum in tenebris fama sepulta virum.

Quo sit, ut indigner, doleamque, impune quod ausus

In te sit tantum barbarus ille nefas.

Ille sacras ædes potuit spoliare, Deosque

Qui vertit duras in tua damna manus.

Non illum pudor, aut pietas, aut gratia movit,

Nec vindex magni terruit ira Dei.

Et bona Pieridum dextro tibi numine parta,

Sacrilega rapuit barbara turba manu.

Sed non parva mali restant solatia, quod non

Ullius culpæ conscius ipse tibi es.

Adde quod illustres multi graviora tulerunt

His, quæ tu pateris, nec metuere viri.

Respice Threicii fatum miserabile vatis,

Est & Aëoniz cognita causa fugæ.

Exul, inops, degens in amaris Naso querelis

Finiit extremam per ipsa multa Diem.

Hos præter facile est aliorum exempla referre,

Quæ quoniam tibi sunt nota, silenda puto.

Sed tamen ad vatem pauca hæc de vatibus illis

Dicta velim, quamvis fabula trita foret.

Quod petis egregii pietas spectata Castellæ

Et favet, & voto est officiosa tuo.

Nec tibi Castellus Regi gratissimus, & qui

Rectum amat, optatam ferre negabit opem.

Nos quoque, si precibus quidquam, studioque valemus,
 Si quid apud magnum est gratia nostra Ducem,
 Hoc erit omne tuum, nec non curabimus, una
 Consulat ut rebus Regia cura tuis.
 Cætera semper agat, quamvis dignissima laude
 Borius, haud minor hac gloria parte venit.
 Quod bonus afflicto succurrere novit, & idem
 Magna solet meritis præmia ferre viris.
 Sæpius hoc alii senserunt, Angele, rursus
 Ad vivas sitiens ipse recurris aquas.

N° LXXXIII.

*Robertus Ubaldinus de Galliano, Dominicanæ Familiæ
 Monachus, de obitu Ang. Politiani.*

SEPULTURA *Domini Angeli Politiani.* Item ne
 memoria oblivioni detur omnino, ubi jacet corpus
 clarissimi, ac doctissimi, & eloquentissimi viri Domini
 Angeli Politiani, Canonici Cathedralis Ecclesiæ
 Florentinæ, hic mihi supra scripto Fratri Roberto
 visum est justum, & bonum, annotare locum se-
 pulturæ suæ, quoniam & teneor, quum fuerit ipse
 mihi olim magister, & ego illi discipulus, & ejus
 infirmitati frequenter interfui, una cum venerando
 Patre, Fratre Dominico Piscienfi, familiari suo, ac
 etiam mortui ejus, imo & qui post mortem ipsius,
 propriis manibus, ex commissione Reverendi Patris,
 Fratris Hieronymi Savonarolæ, Ferrariensis, Gene-
 ralis Vicarii tunc Congregationis nostræ S. Marci,

dedi eidem habitum Ordinis nostri, & indui corpus ejusdem habitu illo, quem autea in vita optaverat & petierat, & sepulturam apud nos requisierat. Unde & Domini Canonici Ecclesiæ superscriptæ ad funus ejus venerunt una cum omnibus Fratribus nostri Conventus. Huc detulere corpus ipsius de voluntate etiam suæ sororis, & quorundam nepotum ipsius, qui tunc aderant ea de causa Florentinæ urbi, & pro tunc sub deposito quodam in capsâ una in Cœmeterio secularium, quod juxta Ecclesiam nostri Conventus est, & sub ea portione, quæ in Cœmeterio ipso est, & in capite portionis ipsius juxta Altare, quod ibidem est, fuit conditum ipsum corpus habitu nostri Ordinis vestitum. Sed post quum nullus attenentium suorum adimpleset, quod dixerant, faciendo sibi ornatum sepulchrum ad memoriale perenne, fuit sepultum in dictâ capsâ in sepulchro, quod ibidem est commune, ubi Fratres sepeliunt eos, qui apud nos sepeliri petunt, & locum sepulturæ apud nos minime habent. Obiit autem præfatus Orator summus, atque Poeta insignis de mense Septembris, credo quod in principio illius mensis, non tamen memoria in ea hoc tenet adamussim, sed de anno Domini 1494. eo anno, quo Comes Mirandulanus, cujus etiam familiari consuetudine utebatur, & ante ipsius obitum per duos menses, & obiit in domo horto, qui dicebatur Giardinus Dominæ Claricis olim uxoris magnifici Laurentii de' Medicis. Fuerat enim præceptor Petri filii majoris natu ipsius Magnifici Laurentii. Et hæc ad memoriam rei sint, &c.

N° LXXXIV.

*Discorso, o Apologia di Lorenzo de' Medici,**Sopra la nascita, & morte d' Alessadro de' Medici
primo Duca di Firenze*

SE io avessi à giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non fanno, che cosa sia Libertà, ò Tirannide, io m'ingeguerei di dimostrare, e provocare con ragioni, come gli uomini non devon desiderare cosa più del viver politico, e in libertà, trovandosi la politica più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di Governo, che nelle Republiche, e dimostrarei ancora, com'essendo la Tirannide totalmente contraria al viver politico, ch'ei devono parimente odiarla sopra tutte le cose: E com' egli è prevaluto altre volte tanto più questa opinione, che quelli, che hanno liberata la loro Patria dalla Tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli Edificatori di quella. Ma avendo à parlare à chi sa, e per ragione, e per pratica, che *la Libertà è bene, e la Tirannide è male*, presupponendo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello, à che è obligato ogni buon cittadino, ma che io avrei mancato & alla Patria, & a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle più note, io dico che

non è alcuno, che dubiti, che il Duca Alessandro, (che si chiamava de' Medici,) non fusse Tiranno della nostra Patria, se già non son quelli, che per favorirlo, e tener la parte sua ne divenivan ricchi, i quali non potevan però essere, nè tanto ignoranti, nè tanto accecati dall' utilità, che non conoscessero ch' egli era Tiranno. Mà perchè ne tornava bene à loro in particolare, curandosi poco del Pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, & in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrapefare il resto del Mondo, che lo reputava Tiranno. Nè alla verità, perch'essendo la Città di Firenze per antica possessione del suo popolo libera, ne seguita, che quelli, che la comandano, che non sono del popolo, per comandarla sono Tiranni, come ha fatto la Casa de' Medici, la quale ha ottenuta la superiorità della nostra Città per molti anni con consenso, e partecipazione della minor parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, infino à tanto che dopo molte alterazioni venne Papa Clemente VII. con quella violenza, che fa tutto il Mondo, per privare della libertà la sua Patria, e farne questo Alessandro Padrone; il quale giunto, che fu in Firenze, perchè non si avesse à dubitare, s'egli era Tiranno, levata via ogni civiltà & ogni reliquia, e nome di Repubblica, e come fusse necessario per esser Tiranno non esser men'empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini, ò lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare le sceleratezze di tutti, perchè oltre alle crudeltà usate ne' cittadini,

che non furono punto inferiori alle loro, superò (nel far morire la Madre) l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato, e della vita sua, e per pervenire quello, che dubitava non fusse fatto à lui. Ma Alessandro commesse tale sceleratezza solo per mera crudeltà, e inumanità, come io dirò appresso; nè fu punto inferiore à Caligola col vilipendere, beffare, e straziare i cittadini con gli adulterii, con le violenze, con le parole villane, e con le minacce, che sono à gli uomini, che stiman l'onore, più dure à sopportare, che la morte, con la quale al fine gli perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare, e far morire gli uomini miseramente nel Toro di Bronzo, si può pensare, che Alessandro l'averebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè lui medesimo cogitava, e trovava nuove forti di tormenti, e morti come, murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero, nè voltare, nè muovere, ma si potevan dire murati insieme con le pietre, e co' mattoni, e in tale stato gli faceva morire, e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile, non si faziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini, tal che i sei anni, ch'egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia, e per uccisioni, si posson comparare con sei altri di Nerone, di Caligola, e di Falari, sciogliendoli per tutta la vita loro i più scelerati, à proporzione però della città, e dell'imperio, perchè si troverà in sì poco tempo, essere stati cacciati dalla patria

loro tanti cittadini, e perseguitati, poi moltissimi in isilio, tanti essere stati decapitati senza processo, e senza cause, e totalmente per vani sospetti, e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avelenati, e morti di sua mano propria, o de' suoi satelliti, solamente per non avere à vergognarsi da certi, che l'avevano veduto nella fortuna, in ch' egli era nato, e allevato, e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni, e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile à giudicare chi sia stato più, o scelerato, e impio il Tiranno, o paziente, e vile il popolo Fiorentino, avendo sopportato tanti anni così gravi calamità, essendo all'ora massime più certo il pericolo nello starfi, che nel mettersi con qualche speranza à liberar la patria, e assicurarla per l'avenire. Però quelli, che pensano, che Alessandro non si dovesse chiamar Tiranno, e per essere stato messo in Firenze dall' imperatore, qual' è opinione che abbia autorità d'investire degli stati, che gli pare, s'ingannano, perchè quando l'imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo essendoci ne' capitoli, ch'ei fece co' popolo Fiorentino alla fine dell'assedio del 1530, espressamente dichiarato, che non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici; oltre che quando ben l'imperatore avesse avuta autorità di farlo, e non l'avesse fatto con tutte le ragioni, e giustificazioni del Mondo, tal ch' ei fusse stato più

legittimo prencipe del Rè di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia, la sua crudeltà l'avrebbero fatto Tiranno: il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Ierone, e del Ieronimo Siracusano; de' quali l'uno fu chiamato Rè, l'altro Tiranno, perch' essendo Ierone di quella fantità di vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato, mentre visse, e desiderato dopo la morte sua da' suoi cittadini, ma Ieronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legittimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato da' medesimi cittadini, ch' egli visse, e morì da Tiranno, e quelli che l'ammazzarono, furono lodati, a celebrati, dove, s'egli avesse morto il padre farebbono stati biasimati, e reputati parricidi; sì che i costumi son quelli, che fanno divenire i prencipi tiranni contro à tutte l'investiture, tutte le ragioni, e successioni del Mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello, ch' è più chiaro del sole, vengo à risponder à quelli, che dicono, ancorch' egli fosse Tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, e del sangue suo, e fidandosi egli di me, i quali non vorrei, che portassino altra pena dell' invidia, e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servitori, e confidenti del *Tiranno* della loro Patria, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una Città per la colpa di pochi, poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non avrebbero elle forza alcuna di farlo, e tanto più, che io sostengo, che io non

fui mai fervatore di Aleſſandro, nè lui era del ſangue mio, ò mio parente, e proverò, ch' ei non ſi fidò mai di me volontariamente. In due modi ſi può dire, che uno ſia ſervo, o ſervitore di un altro, o pigliando da lui premio per ſervirlo, o per eſſergli fedele, o eſſendo ſuo ſchiavo, perchè i ſudditi ordinariamente noo ſon compreſi ſotto queſto nome di ſervo, e di ſervitore; che io non fui ſchiavo ad Aleſſandro è chiariffimo, ſi come è chiaro ancora (à chi ſi cura di ſaperlo) che io, non ſolo non ricevevo premio, o ſipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravetze, come gli altri cittadini; e s' egli credeva, che io fui ſuo ſuddito, o vaffallo, perch' egli poteva più di me, ei dovette conoſcere ch' ei s' ingannava quando noi ſummo del pari, ſi che io non fui mai, nè potevo eſſer chiamato ſuo ſervitore. Ch' egli non fuſſe della caſa de' Medici, e mio parente è manifeſto, perch' egli era nato di una donna infima, e di viliffimo ſtato, da Colle Vecchio, in quel di Roma, che ſerviva in caſa di Lorenzo agli ultimi ſervizi della caſa, ed era maritata à un vetturale, e inſin qui è manifeſtiſſimo. Dubitaſi, ſe il duca Lorenzo in quel tempo, ch' egli era Fuoriſcito, ebbe che fare con queſta ſerva, e s' egli accadde, non accadde, più d' una volta; ma chi è coſì imperito del conſenſo degli uomini, e della legge, ch' ei non ſappia, che quando un donna ha marito, e ch' ei ſia dove lei, anchorch' ella ſia triſta, e ch' ella eſponga il corpo ſuo alla libidine di ogn' uno, che tutti i figliuoli, ch' ella fa, ſon ſempre giudicati, e ſono

del marito? perchè le leggi vogliono conservar l'onestà, quanto si può. Se dunque questa serva da Collevocchio (della quale non si sa per la sua nobiltà nè nome, nè cognome) era maritata à un vetturale, e questo è manifesto e noto à tutto il mondo, Alessandro, secondo le leggi umane e divine, era figliuolo di quel vetturale, e non del duca Lorenzo, tanto ch' egli non aveva meco altro interesse, se non ch' egli era figliuolo di un vetturale della casa de' Medici. Ch' egli non si fidasse di me, lo provo perch' egli non volle mai acconsentire, che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli aveva tutti a sospetto. Oltre à questo mai si fidò meco solo, ancor che io fossi sempre senz' armi, e lui armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte, che fu l' ultima, si farebbe fidato, se non fosse stata la sfrenata sua libidine, che l' occecò, e lo fece mutare contro à sua voglia proposito, ma come poteva egli essere, ch' egli si fidasse di me, che non si fidò mai d' uomo del mondo? perchè non amò mai persona, e ordinariamente gli uomini non si posson fidare, se non di quelli, che amano. E ch' egli non amasse mai persona, anzi ch' egli odiasse ogn' uno, si conosce, poich' egli odiò, e perseguitò con veleni, e infino alla morte le cose sue proprie, che gli dovevano esser più care, cioè la Madre, & il cardinale Ipolito da' Medici, ch' era riputato suo Cugino. Io non vorrei, che la grandezza delle sceleratezze vi facesse pensare, che queste cose fussono finte da me per aggravarlo, perchè io

son tanto lontano dall' averle finte, che io le dico più semplicemente, che io posso, per non le fare più incredibili di quelle, ch' elle sono per natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonii, infiniti examini, la fama freschissima, d' onde si fa per certo, che questo mostro, questo portentoso, fece avelenare la propria Madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella, faceva testimonianza della sua ignobiltà, perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e ne' suoi esercizi a lavorar la Terra fin tanto, che quei cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà, e l'avarizia del Tiranno insieme con quelli, che da lui n'erano stati cacciati, vollono menare all' imperatore a Napoli questa sua Madre per mostrare a sua maestà, d'ond' era nato colui, il quale ei comportava, che comandasse Firenze. All' ora Aleffandro non scordatosi per la vergogna della pietà, ed amor della Madre (quale lui non ebbe mai) ma per una sua innata crudeltà, e ferità, commesse, che sua madre fusse morta avanti, ch' ella andasse alla presenza di Cesare, il che quanto li fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una vecchia, che stava a filar la lana, e da pascer le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana, e sì orrenda, e se ei non fusse stato, oltre il più crudele, il più insensato uomo del Mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all' ignobiltà sua aggiugnere tanto vituperio, e così nefanda sceleratezza. E per tornar a proposito

io concludo, che, perchè lui non amò sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli, che gli erano più congiunti, che egli non amò mai alcuno, perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli, che noi non amiamo; sì che io non fui mai suo servitore, nè parente, nè lui mai si fidò di me. Ma mi par bene, che per esser male informati, o per qualche eltro rispetto, dicono, che io ho errato ad amazzare Aleſſandro, allegandone le sopradette ragioni; mostrino esser molto meno informati delle leggi ordinate contro a Tiranni, e delle azioni lodate dagli uomini, che hanno morto infino i proprii fratelli per la libertà della patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso, ch'ei cerchi di occupare la Tirannide della sua patria, non ero io tanto più obbligato a cercar di liberar la patria già serva con la morte di uno, che quando fusse stato di casa mia (che non era) a loro modo sarebbe stato bastardo, e lontano 5, o 6 gradi da me; e se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato, e celebrato, che ne è ancora, perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all'ammazzare un che si fidi (il che io non dico di aver fatto) dico bene, che se io l'avessi fatto, io non avrei errato, e se io non l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un Tiranno, se lo chiamerebbono a combattere, o se gli farebbono prima intendere, che lo voleſſino amazzare, o se eglino andrebbono deliberati per amazzarlo, sapendo di aver

ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gli inganni, e con tutte le strategemme, purch' egli restasse morto, e loro vivi. Quanto à me, io penso, che non pigliarebbono briga di ammazzarlo nell' un modo, e nell' altro, nè si può credere altrimenti; poichè biasimano, che io ho preso quel modo, ch' era più da pigliare: se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo che sarebbe peggio essere uomo, che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell' amicizia, del conforzio, e della maggior parte delle qualità, che ci fanno superiori agli animi bruti, essendo che nel resto una parte di loro è di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposti a casi, e alle necessità umane; ma non per questo vale la conseguenza, che questa fede, che questa amicizia si abbia da osservare ancora con i Tiranni, perchè sì come loro pervertono, confondono tutte le leggi, e tutti li buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro a tutte le leggi, e tutte l'usanze cercar di levargli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i Tiranni questa, che vorrebbero introdurre, ma cattiva per il Mondo, che nessuno debba offendere il Tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa nostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie, o fortezze; sì che io concludo, che i Tiranni in qualunque modo si ammazzino, sian ben morti. Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già, che

io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del proceder poi dopo la morte; a' quali mi fara un poco più difficile rispondere, che à gli altri, perchè l'evento pare, che accompagni la loro opinione, dal qual loro si muovono totalmente, senz' aver altra considerazione, ancorchè gli uomini savii siano così alieni dal giudicare le cose da gli eventi, che gli usino lodar le buone, e savi operazioni, ancorchè l'effetto fortisca tristo, e biasimar le trille, ancorchè lo fortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, non solo, che io non potevo far più di quello, che io feci, ma ancora, che se io tentava altro, che ne risultava danno alla causa, e a me biasimo. Dico dunque, che il fine mio era di liberar Firenze, e l'ammazzar Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo, che questa era un' impresa, che io non potevo condur solo, e comunicarla non volevo per il pericolo manifesto, che si corre in allargar cose simil, non tanto della vita, quanto del non poter condurle a fine, io mi risolvetti a far da me, finchè io potetti fare senza la compagnia, e quando io non potevo far più da me cosa alcuna, all' ora allargarmi, e domandare ajuto, il quale consiglio mi successe felicemente fino alla morte di Alessandro, che infino all' ora ero stato sufficiente a far quanto bisognava, ma d'allora in quà cominciai ad aver bisogno di ajuto, perchè io mi trovavo solo senz' amici, e confidenti, e non avendo altre armi, che quella spada, con cui l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar ajuto, non potevo io più convenientemente sperare in quelli di fuori, che in quelli di Firenze? avendo

visto con quanto ardore e quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e per il contrario con quanta pazienza, e viltà quelli, ch' erano in Firenze sopportavano la servitù, e sapendo, che gli eran parte di quelli, che nel 1530 si eran trovati a difender così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano Fuorusciti volontari, d'onde si poteva più sperare in loro, che in quelli di dentro, poichè questi vivevano sotto la Tirannide, e quelli volevano più tosto esser liberi, che servi; sapendo ancora, che i Fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmati. In oltre tenendo per certo, che quei di fuori voleffono unitamente la libertà, e sapendo, che in Firenze vi erano mescolati molti di quei, che volevano la Tirannide, poichè si vidde poi, (che vale il giudicar dagli eventi,) che in tutta quella città in tante occasioni fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuorchè due, o tre; e questi tali che mi biasimauo, pare che cerchino da me, che io avevo da andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il Tiranno morto, e vogliono, che le parole avesson mosso quel popolo, il quale conoscevano non esser stato mosso da fatti. Avevo io dunque a levarmi in spalla quel corpo a ufo di Facchino, e andar gridando solo per Firenze; come i pazzi? Dico solo, perchè Piero mio servitore, che nell' ajutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poi ch' egli ebbe a pensar il pericolo, ch' egli avea corso, era tanto avilito, che di lui non potevo disegnare cos' alcuna, e non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del Tiranno, e si può dire nella medesima casa, dov' eran tutti i suoi servitori,

e essendo la notte un lume di luna splendissimo, di aver io a essere, o preso, a morto prima, che io avessi fatto tre passi fuori dell'uscio? e se io avessi levatagli la testa, che quella si poteva celare sotto a un mantello, dove avevo io a indirizzarmi essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, in chi io confidassi? chi mi avrebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di esser tentati, o ingannati, e massime da me, ch'ero tenuto di mente contraria à quella, che io avevo fatto, io poteva penare di trovar prima uno, che mi ammazzasse, che uno, che mi credesse, e la morte mia in quel caso importava assai, perchè averebbe data riputazione alla parte contraria, e a quelli, che volevano la Tirannide, potendo parere, che in quel moto fusse in parte la morte di Alessandro vendicata, e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare; però io fui di tanto contraria opinione di costoro, che non che io pubblicassi la morte di Alessandro, io cercai di occultarla e più che io poteva in quell'istante, e portai meco la chiave di quella stanza, dov'egli era rimasto morto, come quello, che avrei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto, che il Tiranno era morto, e che i Fuorusciti erano mossi per venire a ricuperar la libertà, e da me non restò, che così non fusse. Certi altri dicono che io dovevo chiamar la guardia del Tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro, che mi conservassono in quello stato, come successore, e in somma darmi loro in preda, e di poi, quando le cose fussono state in mio

potere,

portere, che io avessi restituita la Repubblica, come si conveniva. Questi che la discorrono per questo verso, almanco conoscono, che nel popolo non era da confidare in conto alcuno, ma non conoscono già, che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder morto il loro signore avessero morto me (come è verisimile) che io avrei perso insieme la vita, e l'onore, perchè ogn' uno avrebbe creduto, che io avessi voluto far Tiranno me, e non liberar la patria; dal qual concetto, sì come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tener lontani gli animi degli altri; sì che nell' un modo io avrei, nociuto alla causa, e nell' altro all' onor mio: ma io confessarei facilmente di avere errato, non avendo preso uno di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da pensare, che i Fuorusciti dovessero finir meco l'opéra, che io avevo cominciata, perchè avendoli io visti venire così francamente à Napoli con tanta riputazione, e con tanto animo, e così unitamente a ridomandare la loro libertà in presenza del Tiranno, ch' era non solo vivo, ma Genero dell' Imperadore, non avevo io a tener per certo, che da poi ch' egli era morto, che l'Imperadore era in Spagna, e non a Napoli, ch' egli lo avessero a raddoppiare, e la potenza, e l'animo che io avevo visto in loro, e che dovessero ripigliare la loro libertà, dove non avessero più contrasto? Certo che mi parebbe di essere stato maligno, se io non avessi sperato questo da loro, e temerario, se io non avessi preso questo partito. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro, ma

quando io l'avessi pensato, o creduto, io non mi farei governato altrimenti dopo la morte del Tiranno, che come io feci, perchè io non mi farei mai immaginato, che gli uomini (che noi reputiamo Savii) dovessero preporre alla vera presente gloria, la futura incerta, e trista ambizione.

Egli è altrettanta difficoltà dal discorrer le cose al farle, quanta ne è dal discorrerle inanzi al dopo: Però quelli che discorrono ora così facilmente quello, che io dovevo fare all' ora, se si fussono trovati in sul fatto, avrebbero un poco meglio considerato quanto era possibile sollevare un popolo, che si trovava in corpo una Guardia, e in capo una Fortezza, che gli era di maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova, ed insolita a Firenze, tanto più era a me difficile, che oltre al portare il nome de' Medici, ero in concetto di amatore della Tirannide; e così quelli, che discorrono le cose dopo il fatto, veggono che le sono mal successe: se mi avessino avuto a consigliare all' ora, quando eglino avrebbero visto da una banda tanta difficoltà, e dall' altra i Fuorusciti con tanto riputazione, e tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il Mondo credeva, e che non avessono ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il Tiranno era levato via, io credo, che farebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono, e in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano, che io solo disarmato andassi svegliando, e convocando il popolo alla libertà, e che io mi opponessi a quelli, ch' erano di contraria opinione (il ch' era impossibile) io lo volevo fare in compagnia de' Fuorusciti, e col favore degli

uomini del dominio, quali io sapevo, ch' erano la maggior parte per noi. E se noi fussimo andati alla volta di Firenze con quella celerità, e risoluzione, che si ricercava, noi non trovavamo fattocci contro provvedimento alcuno; nè l' elezione di Cosimo (che era sì mal fondata, e così fresca) ci poteva nuocere, o impedire. Se dunque io avessi trovati i Fuorusciti di quell' animo, e di quella prontezza (ch' era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, non avendo altre qualità, che di esser Fuorusciti) nessuno negherà, che la cosa non fusse successa appunto, come io mi ero immaginato, il che si può provare, e con molte ragioni, che per non esser troppo lungo, si tralasciano; e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi, che dovevano, e da poichè eglino avevano lasciato acquistare agli avversarii tanta riputazione, quanto loro ne avevano perduta, succedess' egli di liberar Firenze, se la malignità, e l' inetta ambizione di pochi non avesse dato agli avversarii quella vittoria, che loro stessi non speravano mai, e che quando si viddero vincitori, non potevano ancor credere di aver vinto: tanto che i Fuorusciti perderono un' impresa, che da ogn' uno era giudicato, che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare dagli eventi, conoscerà, che all' ora eglino avrebbon rimesso Firenze in libertà, se si fussono saputi governare, tanto più era la cosa certa, se dopo la morte di Alessandro immediatamente avessono fatto la metà dello sforzo, che feciono all' ora, e che non fecero, quando eglino dovevano, perchè

non vollono; che altra ragione uon se ne può assegnare. Ancora voglio confessare a questi tali di essermi mal governato dopo la morte di Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto quel medesimo giudizio in quell' instante, ch' eglino intesero, che io l'avevo morto, e che io mi era salvato, ma se feciono all' ora giudizio contrario, e se parve all' ora, ch' io avessi fatto assai ad ammazzarlo, e salvarmi, e se giudicarono (essendo usciti fuori tanti cittadini, e così potenti, e di tanta riputazione) che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio concedere loro ora, che si ridichino, nè che pensino, che io mi partissi di Firenze per poco animo, o per soverchio desiderio di vivere, conciosiacosachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessino, che io avessi indugiato infino all' ora a conoscere, che quello, che io trattava era con pericolo, ma se consideravano, che io non pensai mai alla salute mia più di quello è ragionevole pensarvi, e se io me ne andai di poi à Constantinopoli, io lo feci, quando io viddi le cose, non solo andate a mal cammino, ma disperate, e se la mala fortuna non mi avesse perseguitato infino là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più tosto vantarmi di aver liberata Firenze, avendola lasciata senza Tiranno, che non posson loro dire, che io abbia mancato in conto alcuno, perchè non solo io ho morto il Tiranno, ma sono andato io medesimo ad esortare, e sollecitare quelli, che io sapevo, che potevano, e pensavo, che volessino fare più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia, se io non gli ho trovati di quella

prontezza, e di quell' ardore, ch' eglino dovevano essere? o che più ne posso io? Guardisi in quello, che io ho potuto far senza l' ajuto d' altri, se io ho mancato. Nel resto non domandate degli uomini, se non quello, che possono, e tenete per certo, che se mi fusse stato possibile fare, che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell' animo verso la patria, che dovrebbero, che così, come io non ebbi rispetto per levar via il Tiranno, ch' era il mezzo per conseguire il fine proposto, e metter a manifesto pericolo la vita mia, e lasciar in abbandono mio padre, mio fratello, e le mie cose più care, e metter tutta la mia casa in quella rovina, ch' ella si trova al presente, che per il fine stesso non mi farebbe tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de' miei insieme, essendo certo, che nè loro, nè io averessimo potuto finire la vita nostra più gloriosamente in servizio della patria.

Nº LXXXV.

DEO LIBERATORI.

PER non venire più in potere de' maligni inimici miei, ove, oltre all' essere stato ingiustamente e crudelmente straziato, sia costretto di nuovo, per violenza di tormenti, dire alcuna cosa in pregiudizio dell' onore dell' innocenti parenti, & amici miei, la qual cosa è accaduta a questi giorni allo sventurato Giuliano Gondi: Io Filippo Strozzi mi sono

deliberato, in quel modo che io posso, quantunque duro (rispetto all'anima) mi paia, con le mie proprie mani finire la vita mia: L'anima mia a Iddio, somma miserecordia, raccomando, humilmente pregandolo, se altro darle di bene non vuole, che le dia almeno quel luogo dove Catone Uticense, e altri simili virtuosi uomini hanno fatto tal fine.

Prego D. Giovan di Luna castellano, che mandi a torre del mio sangue dopo la mia morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo a Cibo cardinale, affine che si satii in morte di quello, che satiare non si è potuto in vita, perchè altro grado non gli manca per arrivare al ponteficato, a che esso si disonestamente aspira: E lo prego che faccia seppellire il mio corpo in Santa Maria Novella, appresso a quello della mia donna, quando che nò, mi starò dove mi metteranno: Prego bene i miei Figliuoli che osservino il testamento fatto da me in Castello, il quale è in mano di Benedetto Ulivieri, eccetto che la partita del Bandino; E sodisfare ancora al signor D. Giovan di Luna di molti comodi da lui ricevuti, e spese fatte per me, non l'avendo sodisfatto mai di cos' alcuna; e tu Cesare con ogni riverenza ti prego t'informi meglio de' modi della povera città di Firenze, riguardando altrimenti, che tu non hai fatto al ben di quella, se già il fine tuo non è di rovinarla.

Philippus Strozza, jamjam moriturus.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

END,

BOOKS, printed and fold by J. J. THURNEISEN.

- Bolingbroke's Letters on the Study of History, 1 vol.
Gibbon's History of the Roman Empire, his miscellaneous Works, with his life written by himself, 21 vol.
Robertson's History of the Emperor Charles Vth., 4 vol.
Kippis's Life of Captain James Cook, 2 vol.
Hume's History of England, 12 vol.
Gillie's History of Ancient Greece, 5 vol.
Middleton's Life of Cicero, 4 vol.
Ferguson's Essay on the History of Civil Society, 1 vol.
Keate's Account of the Pelew-Islands, 1 vol.
Delolme's Constitution of England, 1 vol.
Robertson's History of Scotland, 3 vol.
- - - Disquisition concerning India, 1 vol.
Burke's Inquiry into the Sublime, 1 vol.
Watson's History of Philip II^d., 3 vol.
- - - History of Philip III^d., 2 vol.
Berrington's History of Abeilard and Heloise, 2 vol.
- - - of Henry II^d. of England, 3 vol.
Hume's Essays and Treatises, 4 vol.
Smith's Theory of Moral Sentiments, 2 vol.
Junius's Letters, 1 vol.
Smollet's Continuation of Hume's History of England, 8 vol.
Montague's Ancient Republics, 1 vol.
Millar's Distinction of Ranks, 1 vol.
Home's Sketches of Man, 4 vol.
- - - Elements of Criticism, 3 vol.
Bolingbroke's Remarks on the History of England, 1 vol.
Blackwell's Memoirs of the Court of Augustus, 7 vol.
Theory of agreeable Sensations, *In the Price of half a vol.*
History of Miss Clarissa Harlowe, by Richardson, 8 vol.
History of Tom Jones, by Fielding, 4 vol.
The Life and Opinions of Tristram Shandy, 2 vol.
Yorick's Sentimental Journey through France and Italy, 1 vol.
Anderson's Narrative of the British Embassy to and from China in the years 1792, 1793 et 1794; with a description of the country, the customs, manners, &c., 1 vol.
Stewart's Political Economy, 5 vol.
Gibbon's miscellaneous Works, with his Life written by himself, 7 vol.
Galt's History of Greece, from the accession of Alexander till his final Subjection to the Roman Power, 2 vol.
Stuart's View of Society in Europe, in its progress from Rudeness to Refinement, 1 vol.

Clarendon's History of the civil Wars in England, 12 vol.
 Life of Clarendon, 5 vol.
 The Life of Lorenzo de Medici, called the magnificent by
 William Roscoe, *comprising some account of the political
 State of Italy, and of the rise of letters and of arts in
 Europe in the fifteenth Century*, 4 vol.
 Account of the Rise and progress of the English Stage; by
 Malone. 1 vol.
 Essay on the Learning of Shakspeare, by R. Farmer, 8. 24 fols.
 Smith's posthumous Works; containing: Essays on philoso-
 phical subjects, with his life, 1 vol.
 Hume's Essays on Suicide and the immortality of the soul, 8.
 in the price of a vol. 1/3.
 Robertson's *Suppl.* to his Hist. of America, containing the
 Hist. of Virginia, to the year 1688; and the Hist. of new
 England to the year 1652. *in the price of half a vol.*
 Hailey's Life of Milton, with conjectures on the origine of
 Paradise lost, 1 vol.
 Knox's Essays, moral and literary, 3 vol.
 Lowth's English Grammar, 1 vol. *in the price of half a vol.*

In the Press, and speedily will be published,

Blair's Lectures on Rhetoric and belles-lettres: *a new Edition*
in 4 vol.
 Shaftesbury's Characteristicks, 3 vol.
 Smith's Wealth of Nations, 4 vol.
 Robertson's History of America, 4 vol.
 Ferguson's History of the Roman Republic, 6 vol.
 Fieldings, History of Joseph Andrews and his Friend Abraham
 Adams, 2 vol.
 Richardson's, Pamela; or Virtue rewarded, 5 vol.
 The Plays and Poems of William Shakspeare; *with the corrections
 and illustrations of various commentators, by S. Johnson,
 George Steevens and a glossarial Index*, 24 vol. 8.
 The same Work ornamented with 100 beautiful plates of the
 principal Characters in his plays, done from the original
 engravings of Shakspeare's Gallerie.

POESIE

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI,

TRATTE DA TESTI A PENNA

DELLA LIBRERIA MEDICEO-LAURENZIANA.

I N D I C E.

<i>AMBRA. FAVOLA,</i>	5
<i>LA CACCIA COL FALCONE,</i>	17
<i>ELEGIA,</i>	29
<i>AMORI DI VENERE E MARTE,</i>	34
<i>LA CONFESSIONE,</i>	38
<i>LE SETTE ALLEGREZZE D'AMORE,</i>	39
<i>CANZONE, Prenda Pietà,</i>	42
<i>CANZONE, Con tue promesse,</i>	34
<i>CANZONE, Io prego Dio,</i>	44
<i>CANZONE, I' ho d' amara dolcezza,</i>	45
<i>SONETTO, Se come Giove,</i>	46
<i>SONETTO, Fugiendo Loth,</i>	47
<i>SONETTO, Segui anima divota,</i>	48

A SUOI COMPATRIOTTI,
AMATORI DELLA BELLA FAVELLA ITALIANA,

L'Editore.

NEL darvi a leggere questi poemetti, che il mio caro amico, e concittadino, il Sig. GUGLIELMO CLARKE, accuratamente trasse dagli originali esistenti nella *Libreria Mediceo Laurenziana*, d'altro non occorre avvertirvi, se non, che per darvi un saggio della lingua Toscana, nel secolo del 1400, l'antica ortografia è stata, per quanto fu possibile, conservata.

A M B R A.

FAVOLA.

FUGITA è la stagion, ch' avea conversi
E fiori in pomi già maturi, e colti;
In ramo più non può foglia tenersi,
Ma sparte per li boschi assai men folti
Si fan sentir, se avvien che gli attraversi
Il cacciator, e pochi paion molti:
La fera, se ben l'orme vaghe asconde,
Non va secreta per le secche fronde.

Fra gli arbor secchi stassi 'l lauro lieto,
E di Ciprigna l'odorato arbusto;
Verdeggia nelle bianche Alpe l'abeto,
E piega i rami già di neve onusto;
Tiene il cipresso qualche uccel secreto;
E con venti combatte il pin robusto;
L'umil ginepro con le acute foglie,
Le man non pugne altrui, che ben le coglie,

L'uliva, in qualche dolce spiaggia aprica,
 Secondo il vento, par or verde, or bianca:
 Natura in questa tal serba, e nutrica
 Quel verde, che nell' altre fronde manca:
 Già i peregrini uccel con gran fatica
 Hanno condotto la famiglia stanca
 Di là del mare, e pel cammin lor mostri
 Nereidi, Tritoni, e gli altri mostri.

Ha combattuto dell' imperio, e vinto
 La notte, e prigion mena il breve giorno:
 Nel ciel seren d'eternie fiamme cinto
 Lieta il carro stellato mena intorno;
 Ne prima surge, ch' in oceano tinto
 Si vede l' altro aurato carro adorno;
 Orion freddo col coltel minaccia
 Phebo, se mostra a noi la bella faccia.

Seguon questo notturno carro ardente
 Vigilie, escubie, sollecite cure,
 E'l sonno, e benchè sia molto potente,
 Queste importune il vincon spesso pure,
 E i dolci sogni, che ingannon la mente,
 Quando è oppressa da forrune dure:
 Di sanità, d' assai tesor fa festa
 Alcun, che infermo e povero si desta.

O miser quel, che in notte così lunga
 Non dorme e 'l disiato giorno aspetta;
 Se avvien, che molto, e dolce disio il punga,
 Quale il futuro giorno li prometta;
 E benchè ambo le ciglia insieme aggiunga,
 E i pensier tristi escluda, e i dolci ammetta;
 Dormendo, o desto, acciochè il tempo inganni,
 Gli par la notte un secol di cent' anni.

O miser chi tra l'onde trova fuora
 Sì lunga notte, assai lontan dal lito;
 E 'l cammin rompe della cieca prora
 Il vento, e freme il mar un fer mugito;
 Con molti prieghi e voti l'Aurora
 Chiamata, sta col suo vecchio marito:
 Numera tristo, e disioso guarda
 I passi lenti della notte tarda.

Quanto è diversa, anzi contraria sorte
 De' lieti amanti nell' algente bruma,
 A cui le notti sono chiare, e corte,
 Il giorno oscuro, e tardo si consuma.
 Nella stagion così gelida, e forte,
 Già rivestiti di novella piuma,
 Hanno deposto gli augelletti alquanto,
 Non so s'io dica, o lieti versi, o pianto.

Stridendo in ciel e gru veggonsi a lunge
 L' aere stampar di varie, e belle forme;
 E l'ultima col collo steso aggiunge
 Ov' è quella dinanzi alle vane orme;
 E poichè negli aprichi lochi giunge,
 Vigile un guarda, e l'altra schiera dorme;
 Cuoprono i prati, e van leggier pe' laghi
 Mille specie d'uccei, dipinti, e vaghi.

L' Aquila spesso col volato lento
 Minaccia tutti, e sopra il stagno vola,
 Levonsi insieme, e caccionla col vento
 Delle penne stridenti, e se pur sola
 Una fuor resta del pennuto armento,
 L'uccel di Giove subito la invola:
 Resta ingannata misera, se crede
 Andarne a Giove come Ganimede.

Zefiro s'è fuggito in Cipri, e balla
 Co' fiori ozioso per l'erbetta lieta;
 L'aria non più serena, bella, e gialla,
 Borea, ed Aquilon rompe, ed inquieta:
 L'acqua corrente e querula incristalla
 Il ghiaccio, e stracca or si riposa cheta:
 Preso il pesce nell' onda dura e chiara,
 Resta come in ambra aurea zanzara.

Quel monte, che s'oppona a Cauro fero,
 Che non molesti il gentil fior cresciuto
 Nel suo grembo d'onor, ricchezze, e 'mpero,
 Cigne di nebbie il capo già canuto;
 Gli omer cadenti giù dal capo altero
 Cuoprono i bianchi crini, e 'l petto irsuto
 L'orribil barba, ch'è pel ghiaccio rigida:
 Fangli occhi, e 'l naso un fonte, e 'l ciello 'nfrigida.

La nebulosa ghirlanda, che cigne
 L'alte tempie, gli mette Noto in testa;
 Borea dall' Alpe poi la caccia, e spigne,
 E nudo, e bianco, il vecchio capo resta;
 Noto sopra l' ale umide, è maligne
 Le nebbie porta, e par di nuovo il vesta;
 Così MORELLO irato, or carco, or lieve,
 Minaccia al pian subietto or acqua, or neve,

Partesi d' Etiopia caldo e tinto
 Austro, e sazia le assettate spugne,
 Nell' onde salse di Tirreno intinto,
 Appena a' destinati luoghi giugne,
 Gravido d' acqua, e da nugoli cinto,
 E stanco stringe poi ambo le pugne;
 I fiumi lieti contro alle acque amiche
 Escono allor delle caverne antiche,

Rendono grazie ad Ocean padre adorni
 D'ulve, e di fronde fluvial le tempie;
 Suonan per festa conche, e torti corni,
 Tumido il ventre già, superbo sempre.
 Lo sdegno concepito molti giorni
 Contro alle ripe timide s'adempie;
 Spumoso ha rotto già l' inimic' argine,
 Nè serva il corso dell' antico margine.

Non per vie torte, o per cammino oblico,
 A guisa di serpenti, a gran volumi
 Sollecitan la via al padre antico;
 Congiungon l'onde insieme i lontan fiumi,
 E dice l'uno all' altro, come amico,
 Nuove del suo paese, e de' costumi:
 Così parlando insieme in strana voce,
 Ciercon, nè truovon, la smarrita foce.

Quando gonfiato, e largo si ristigne
 Tra gli alti monti d'una chiusa valle,
 Stridon frenate, turbide, e maligne
 L'onde, e miste con terra paion gialle;
 E gravi petre sopra petre pigne,
 Irato a' lassi dell' angusto calle;
 L'onde spumose gira, e orribil freme;
 Vede il pastor dall' alto, e sieur teme.

Tal fremito piangendo rende trista
 La terra dentro al cavo ventre adusta;
 Caccia col fumo fuor fiamma, e acqua mista
 Gridando, che esce per la bocca angusta;
 Terribile agli orecchi, & alla vista:
 Teme vicina il suono alta, e combusta
 VOLTERRA, e i lagon torbidi, che spumano,
 E piova aspetta se più alto fumano.

Così crucciato il fer torrente frende
 Superbo, e le contrarie ripe rode;
 Ma poichè nel pian largo si distende,
 Quasi contenta, allora appena s'ode:
 Incerto se in su torna, o se pur scende,
 Ha di monti distanti fatto prode;
 Già vincitor, al cheto lago iucede,
 Di rami, e tronchi pien, montane prede.

Appena è suta a tempo la villana
 Pavida a aprir alle bestie la stalla;
 Porta il figlio, che piange nella zana;
 Segue la figlia grande, & ha la spalla
 Grave di panni vili, lini, e lana:
 Va l'altra vecchia masseritia a galla:
 Nuotano i porci, e spaventati i buoi,
 Le pecorelle, che non si toson poi,

Alcun della famiglia s'è ridotto
 In cima della casa, e su dal tetto
 La povera ricchezza vede ir sotto,
 La fatica, la speme, e per sospetto
 Di se stesso, non duolsi, en non fa motto;
 Teme alla vita il cor nel tristo petto,
 Nè di quel ch' è più car par conto faccia;
 Così la maggior cura ogni altra caccia.

La nota, e verde ripa allor non frena
 I pesci lieti, che han più ampj spazj:
 L'antica, e giusta voglia alquanto è piena
 Di veder nuovi liti; e non ben sazzj
 Questo nuovo piacer vaghi li mena
 A veder le ruine, e i grandi strazj
 Degli edificj, e stotto l'acqua i muri
 Veggon lieti, ed ancor non ben sicuri,

In guisa allor di piccola isoletta,
 OMBRONE, amante superbo, AMBRA cigne;
 AMBRA non meno da LAURO diletta,
 Geloso, se 'l rival la tocca, e strigne;
 AMBRA Driade a Delia sua accetta,
 Quanto alcuna che stral fuor d' arco pigne;
 Tanto bella, e gentil, ch' al fin le noce,
 Leggier di piedi, e più ch' altra veloce,

Fu da' primi anni questa Nympha amata
 Dal suo LAURO gentil, pastore alpino,
 D'un casto amor, non era penetrata
 Lasciva fiamma al petto peregrino;
 Fugiendo il caldo un dì nuda era entrata
 Nelle onde fredde d' OMBRON, d' Appenino
 Figlio, superbo in vista, e ne' costumi,
 Pel pade antico, & cento frati fiumi.

Come le membra verginali entronno
 Nelle acque brune e gelide, sentio,
 Et, mosso da leggiadro corpo adorno,
 Della spelonca uscì l'altero Dio,
 Dalla sinistra prese il torto corno,
 E nudo il resto, accieso di disio,
 Difende il capo inculto a' phebei raggi,
 Coronato d' abeti, e montan faggi.

E verso il loco ave la Nympha stassi,
 Giva pian pian, coperto dalle fronde;
 Nè era visto, nè sentire i passi
 Lasciava il mormorio delle chiare onde;
 Così vicin tanto alla Nympha fassi,
 Che giunger crede le sue trecce bionde,
 E quella bella Nympha in braccio avere,
 E nudo, il nudo e bel corpo tenere.

Sicome pesce, alhor che incauto cuopra
 El pescator con rara & sottil maglia,
 Fuggie la rete qual sente di sopra,
 Lasciando per fuggir alcuna scaglia;
 Così la Nympha, quando par si scuopra,
 Fuggie lo Dio, che adosso se le scaglia;
 Nè fu sì presta, anzi fu sì presto elli,
 Che in man lasciollì alcun de' suoi capelli.

E saltando dell' onde strigne il passo,
 Di timor piena fuggie nuda, e scalza;
 Lascia i panni, e li strali, & il turcasso;
 Non cura i pruni acuti, o l' aspra balza;
 Resta lo Dio dolente, afflitto, e lasso,
 Pel dolor le man stringe, al ciel gli occhi alza,
 Maladisce la man crudele, e tarda,
 Quando i biondi capelli svelti guarda.

E seguendola alhor, diceva, o mano
 A velleire i bei crin presta, e feroce,
 Ma a tener quel corpo più che humano,
 E farmi lieto, ohimè, poco veloce:
 Così piangendo il primo errore invano,
 Credendo almeno aggiugner con la voce
 Dove arrivar non puote il passo tardo,
 Gridava, o Nympha, un fiume sono, & ardo;

Tu m'accendesti in mezzo alle fredde acque
 El petto d'uno ardente desir cieco;
 Perchè, come nell' onde il corpo giàcque,
 Non giace, che staria meglio, con meco?
 Se l'ombra, e l'acqua mia chiara ti piacque,
 Più belle ombre, più belle acque ha il mio speco;
 Piaccionti le mie cose, e non piaccio io?
 Et son pur d'Appenin figliuolo, & Dio.

La Nympha fuggie, e sorda a' prieghi fassi,
 A' bianchi piè aggiugne ale il timore;
 Sollecita lo Dio correndo i passi,
 Fatti a seguir voloci dall' amore;
 Vede da pruni & da taglienti sassi,
 I bianchi piè ferir con gran dolore;
 Crescie el disio, pel quale aghiaccia, e suda,
 Veggendola fuggir, sì bella, e nuda.

Timida, e vergognosa AMBRA pur corre,
 Nel corso a' venti rapidi non cede;
 Le leggier piante sulle spighe porre
 Potria, e sosterrieno il gentil piede;
 Vedesi OMBRONE ognor più campo torre,
 La Nympha ad ogni passo manco vede,
 Già nel pian largo tanto il corso avanza,
 Che di giugnerla perde ogni speranza.

Già pria per li monti aspri, e repentì
 Venia tra sassi con rapido corso,
 I passi alti, manco espediti, e lenti,
 Faceano a lui sperar qualche soccorso;
 Ma giunto, lasso, giù ne' pian patenti,
 Fu messo quasi al fiume stanco un morso,
 Poi che non può col piè, per la campagna
 Col disio e cogli occhi l'accompagna,

Che debbe far l'innamorato Dio,
 Poichè la bella Nympha più non giugne?
 Quanto gli è più negata, più desio
 L'innamorato core accende, e pugne;
 La Nympha era già presso ove ARNO mio
 Ricieve OMBRONE, e l'onde sue congiugne,
 OMBRONE, ARNO veggiendo, si conforta,
 E surge alquanto la speranza morta.

Grida da lungi; o ARNO, a cui rifugge
 La maggior parte di noi fiumi Toschi,
 La bella Nympha, che come ucciel fugge,
 Da me seguita in tanti monti, e boschi,
 Senza alcuna pietate, il cor mi strugge,
 Nè par, che amor il duro cor conoschi;
 Rendimi lei, e la speranza persa;
 E il legier corso suo rompi, c'ntraversa;

Io sono OMBRON, che le mie cerule onde
 Per te raccolgo, a te tutte le serbo,
 E fatte tue diventon sì profonde,
 Che sprezzi e ripe, e ponti alto e superbo;
 Questa è mia preda, e queste treccie bionde;
 Quali in man porto con dolore acerbo,
 Ne fan chiar segno; in te mia speme è sola;
 Soccorri presto, che la Nympha vola.

ARNO udendo OMBRONE, da pietà mosso;
 Perchè el tempo non basta a far risposta,
 Ritenne l'acqua, e già gonfiato, e grosso,
 Da lungi al corso della bell' AMBRA osta;
 Fu da nuovo timor freddo, e percosso
 Il vergin petto, quanto più s'accosta;
 Drieto OMBRON sente, e inanzi vede un lago;
 Nè sa che farsi el cor gelato, & vago.

Come fera cacciata, e poi difesa,
 Dei can fuggiendo la bocca bramosa,
 Fuor del periglio già, la rete tesa
 Veggendo inanzi agli occhi paurosa,
 Quasi già certa d' haver esser presa,
 Nè fuggie inanzi, o indrieto tornare osa;
 Teme i can, alla rete non si fida,
 Non sa che farsi, e spaventata grida.

Tal della bella Nympha era la sorte,
 Da ogni parte da paura oppressa,
 Non sa che farsi, se non desiar morte;
 Vede l'un fiume, e l'altro, che s'appressa;
 E disperata alhor gridava forte:
 O casta Dea, a cui io fui concessa
 Dal caro padre, e dalla madre antica,
 Unica aita all' ultima fatica.

Diana bella, questo petto casto
 Non maculò giammai folle disio,
 Guardalo hor tu, perch' io Nympha non basto
 A duo nimici, e l'uno e l'altro è Dio;
 Col disio del morir m' è sol rimasto
 Al core il casto amor di LAURO mio;
 Portate, o venti, questa voce estrema
 A LAURO mio, che la mia morte gema.

Nè eron quasi della bocca fuore
 Queste parole, che i candidi piedi
 Furno occupati da novel rigore,
 Crescierli poi, e farsi un sasso vedi;
 Mutar le membra, e 'l bel corpo colore,
 Ma pur, che fussi già donna, ancor credi;
 Le membra mostron, come suol figura
 Bozzata, e non finita in petra dura.

OMBRONE pel corso faticato, e lasso,
 Per la speranza della cara preda,
 Prende nuovo vigore, e strigne il passo;
 E par, che quasi in braccio haver la creda;
 Crescier veggiendo inanzi agli ochi un sasso,
 Ignaro ancor, non sa d' onde proceda;
 Ma poi veggiendo vana ogni sua voglia,
 Si ferma pien di maraviglia, e doglia.

Come in un parco, cerva, o altra fera,
 Ch' è di materia, o picciol muro chiuso,
 Soprafatta dai can, campar non spera,
 Vicina al muro e per timor là suso
 Salta, e si lieva inanzi al can leggiera,
 Resta il can dentro, misero e deluso,
 Non potendo seguir ove è salita,
 Fermasi, e guarda il loco onde è fuggita.

Così lo Dio ferma la veloce orma,
 Guarda pietoso il bel sasso crescente;
 Il sasso, che ancor serba qualche forma
 Di bello Donna, e qualche poco sente;
 E come amore e la pietà l'informa,
 Di pianto bagna il sasso amaramente;
 Dicendo: o AMBRA mia, queste son l'acque.
 Ove barnar già il bel corpo ti piacque;

Io non harei creduto in dolor tanto,
 Che la propria pietà vinta da quella
 Della mia Nympha, si fuggissi alquanto,
 Per la maggior pietà d' AMBRA mia bella;
 Questa, non già mia, move in me il pianto:
 È pur là vita trista, e meschinella,
 Anchorchè eterna; quando meco penso
 È peggio in me, che in lei non haver senso.

Lasso, ne' monti miei paterni eccelsi
 Son tante Nymphe, e sicura è ciascuna,
 Fra mille belle la più bella scelsi,
 Non so come; & amando sol quest' una,
 Primo segno d' amore, i crini svelsi;
 Et cacciata dell' acqua fresca e bruna,
 Tenera, e nuda; e poi, fuggiendo esangue,
 Tinse le spine e i sassi il sacro sangue.

Et.

Et finalmente in un sasso conversa;
 Per colpa sol del mio crudel disio:
 Non so, non sendo mià, come l' ho persa,
 Nè posso perder questo viver rio;
 In questo è troppo la mia sorte avversa,
 Misero essendo & immortale Dio;
 Che s'io potessi pur almen morire,
 Potria el giusto immortal dolor finire.

Io ho imparata come si compiaccia
 A Donna amata, & il suo amor guadagni;
 Che à quella che più ami, più dispiaccia.
 O Borea argente, che gelato stagni,
 L'acqua corrente fa s'induri, e ghiaccia,
 Che petrafatta la Nympha accompagni;
 Nè Sol giammai co' raggi chiari e gialli
 Risolva in acqua i rigidi cristalli.

LA CACCIA COL FALCONE.

ERA già rosso tutto l'oriente,
 E le cime de' monti parien d'oro;
 La passeretta schiamazzar si sente;
 El contadin tornava al suo lavoro;
 Le stelle eran fugite, e già presente
 Si vedea quasi quel, ch' amò l' alloro;
 Ritornavansi al bosco molto in fretta
 L'alocho, el barbagianni, e la civetta.

La volpe ritornava alla sua tana;
 El lupo ritornava alla suo deserto,
 Era venuta e sparita Diana,
 Però egli saria suto scoperto :
 Havea già la sollecita villana
 Alle pecore, e i porci l'uscio aperto;
 Netto era l'aria, fresca, e cristallina,
 Et aspettar buon dì per la mattina.

Quando fui desto da certi romori
 Di buon sonagli, & allettar di cani:
 Hor su andianne presto, ucellatori,
 Perchè gli è tardi, e i luoghi son lontani:
 El canattier sia 'l primo ch' esca fuori;
 Almen che sian de' cavalli stamani;
 Non ci guastassi di can qualche paio;
 Deh vanne innanzi presto, capellaio.

Adunque il capellaio nanzi camina,
 Chiama Tamburo, Pezuolo, e Martello,
 La Foglia, la Castagna, e la Guerrina,
 Fagianin, Roca, e Capello,
 E Friza, e Biondo, Bamboccio, e Rosina
 Ghiotto, la Torta, Viola, e Pestello,
 E Serchio, e Fuse, e 'l mio Buontempo vecchio,
 Zambraco, Buratel, Scaccio, e Penecchio.

Quando hanno i can di campo preso un pezzo,
 Quattro segugi van con quattro spavieri;
 GUGLIELMO, che per suo antico vizzo
 Sempre quest' arte ha fatto volontieri;
 GIOVANNI FRANCO, e DIONIGI il sezzo,
 Chè innanzi a lui cavalca il FOGLA AMIERI;
 Ma perchè era buon' ora la mattina,
 Mentre cavalca DIONIGI inchina.

Ma la fortuna, che ha sempre piacere
 Di far diventar bruno quel, ch'è più bianco,
 Dormendo DIONIGI fa cadere
 Appunto per disgrazia al lato manco;
 Sì che cadendo adosso allo sparviere,
 Ruppegli un' alia, e macinnolli il fianco,
 Questo li piacque assai, benchè nol dica,
 Che gli par esser fuor di gran fatica.

Non cade DIONIGI, ma rovina,
 E come debbi creder toccò fondo,
 Che com' un tratto egli ha preso la china,
 Presto la truova com un sasso tondo;
 Disse fra se meglio era stamattina
 Restar nel letto, come fe GISMONDO,
 Scalza, e in camiscia sulle pocce al fresco;
 Non c'inciamo mai più, se di quest' esce.

Io ho avuto pur poco intelletto
 A uscire staman sì tosto fuori,
 Se mi restavo in casa nel mio letto,
 Per me meglio era, e per li uccellatori;
 Messo harei 'l disinar bene in assetto,
 E la tovaglia adorna di bei fiori;
 Meglio è stracar la coltrice, e 'l guanciaie,
 Che il cavallo, e 'l famiglia, e farsi male.

Intanto vuol lo sparviere impugnare,
 Ma gli è sì rotto, che non può far l'erta;
 DIONIGI con la man l'osa pigliare,
 E pur ricade, e di questo s'accerta,
 Che d' altro li bisogna procacciare;
 Nel rassettargli la manica aperta
 Le man ghermilli, e lui sotto se 'l caccia,
 Saltolli adosso, e fenne una cofaccia.

Dov' è 'l CORONA? ov' è GIOVAN SIMONE?

Dimanda, BRACCIO, ov' è quel del gran naso?

BRACCIO rispose; a me varie cagione

Fatto han ch' ognun di loro sia rimasto;

Non prese mai il CORONA uno starnone,

Se per disgrazia non l' ha preso, o a caso;

Se s' è lasciato adunque non s' ingiuria:

Menarlo seco è cattiva auguria.

LUIGI PULCI ov' è, che non si sente?

Egli se n'andò dianzi in quel boschetto,

Che qualche fantasia ha per la mente,

Vorrà fantasticar forse un sonetto;

Guarti CORONA, che se non si pente,

E' barbotto staman molto nel letto,

E sentii ricordarli te CORONA,

Et a cacciarti in frottola, o in canzona.

GIOVAN SIMONE ha già preso la piega

D' andarne, senza dire alli altri addio;

Senza licenzia n' è ito a bottega,

Di che gran sete tiene, e gran disio;

LUIGI quando il fiero naso piega,

Cani, e cavalli adombra, e fa restio;

Per questo ognun che resti si contenta,

Ciò che lo vede fuggie, e si spaventa.

Restono adunque tre da uccellare,

E drieto a questi andava molta gente;

Chi per piacere, chi pur per guardare;

BARTOLO, & ULIVIER, BRACCIO e il PATENTE,

Che mai non vidde più starne volare;

Et io con lor mi missi parimente,

PIETRO ALAMANNI, e il PONTINAR GIOVANNI

Che pare in sulla nona un barbagianni.

STROZZO drieto a costor, come maestro
Di questa gente, andava scosto un poco;
Come quello che v'era molto destro,
E molte volte ha fatto simil gioco;
E tanto cavalcamo pel silvestro,
Che finalmente fumo giunti al loco
Più bel, che mai vedesse creatura:
Per uccellar l' ha fatto la natura.

E si vedea una gentil valletta,
Un fossatel con certe macchie in mezzo,
Da ogni parte rimunita, e netta,
Sol nel fossato star possono al rezzo;
Era da ogni lato una piaggetta,
Che d'uccellar facea venir riprezzo
A chi non avessi occhi, tanto è bella;
El mondo non ha una pari a quella.

Scaldava il Sole al monte già le spalle,
E 'l resto della valle è ancora ombrosa;
Quando giunta la gente in su quel calle,
Prima a vedere, e disegnar si posa,
E poi si spargon tutti per la valle;
E perchè a punto riesca ogni cosa,
Chi va co' can chi alla guardia, al getto,
Sicome STROZZO ha ordinato, e detto.

Era da ogni parte uno sparviere
Alto in buon luogo da poter gittare;
L' altro a capo n'era del canattiere;
E alla brigata lo vorrà scagliare;
Erà BARTOLO al fondo, & ULIVIERE,
Et alcun altro per poter guardare
A mezza piaggia; e in una bella stoppia,
El cappellajo ai can leva la coppia,

Non altrimenti quando la trombetta
 Sente alle mosse il lieve barbaresco,
 Parte correndo, o vuol dir, vola in fretta;
 Così i cani, che sciolti son di fresco;
 E se non pur che 'l canattier gli aletta,
 Chiamando alcuni, & a chi squote il pescho,
 Sarebbe il seguirli troppa pena;
 Pur la pertica, e il fischio li raffrena.

Tira buon can, su, tira su, cammina,
 Andianne, andianne, torna qui, tè, torna;
 Ah sciagurato Tamburo, e Guerrina,
 Abbiate cura a Serchio, che soggiorna;
 Ah bugiardo, ah poltron, volgi Rossina,
 Guata buon can, guata brigata adorna;
 Tè, Fagiano, o che volta fu mai quella:
 In questo modo il canattier favella.

State avveduti, ah Scaccio, frulla, frulla;
 E che leva cacciando l'amor mio?
 Ma io non veggo però levar nulla,
 E n' ha pur voglia, e n' ha pur gran disio;
 Guarda la Torta là che si trastulla,
 O che romor faranno, e già 'l sent' io;
 Chi salta, e balla, e chi le leverà,
 Di questi cani il miglior can sarà.

Io veggo che Buontempo è in su la traccia.
 Ve' che le corre, e le farà levare,
 Habbi cura a Buontempo, che e' le caccia,
 Parmi vederle, e sentirle frullare,
 Benchè e' sia vecchio assai, non ti dispiaccia,
 Ch' io l' ho veduto, e so quel che sa fare,
 Io so, che 'l mio Buontempo mai non erra,
 Ecco, a te ULIVIER, guardale a terra.

Guarda quell' altra all' erta, una al fossato,
 Non ti diss'io, che mi pareva sentire?
 Guardane una alla vigna, e l'altr' allato,
 Guardane dua da me, guardane mille;
 Alla brigata prima havea gittato
 GIOVAN FRANCESCO, & empieva le ville
 Di grida, e di conforti al suo uccello;
 Ma per la fretta gittò col cappello.

Ecco GUGLIELMO a te una ne viene,
 Cava il cappello, & alzerai la mano;
 Non istar più GUGLIELMO, ecco a te, bene;
 GUGLIELMO getta, e grida, ah! villano!
 Segue la starna, e drieto ben le tiene
 Quello sparviere, e in tempo momentano
 Dette in aria forse cento braccia;
 Poi cadde in terra, e già la pela, e straccia.

Garri a quel can, GUGLIELMO grida forte,
 Che corre per cavargnene di piè;
 E perchè le pertiche erano corte,
 Un sasso prese, & a Guerrina diè;
 Poi corre giù, sanz' aspettar più scorte,
 E quando presso allo sparvier più è,
 Non lo veggendo, cheto usava stare,
 Per udir se lo sente sonagliare.

E così stando gli venne veduto;
 Presto, grida, a caval, la prima è presa;
 Lieto a lui vanne destro, & avveduto;
 Come colui, che l'arte ha bene intesa;
 Preseli il geto, e per quel l'ha tenuto;
 Dalli il capo, e 'l cervello, e non li pesa;
 Sgermillo, e l'unghia e 'l becco gli havea netto;
 Poi rimisse il cappello, e torna a getto.

GIOVAN FRANCESCO intanto havea ripreso
 Il suo sparviere, e preso miglior loco;
 Parli veder, che a lui ne venga teso
 Uno starnone, e come presso un poco
 Gli fu, egli ha tutte le dita esteso,
 E gittò come maestro di tal gioco;
 Giunse la starna, e perchè era vecchia,
 Si fe lasciare, e tutto lo spennecchia.

In vero egli era un certo sparverugio,
 Che somigliava un gheppio, tanto è poco,
 Non credo preso avesse un calderugio;
 Se non faceva tosto, o in breve loco,
 Non avere speranza nello indugio:
 Quando e' non piglia, e' si levava a gioco;
 E la cagione che quell' tratto e' non prese,
 Fu, che non vi avea il capo, e non vi attese.

Intanto venne uno starnone all' erta,
 Viddelo il FOGIA, e fece un gentil getto;
 Lo sparvier vola per la spiaggia aperta,
 E presegnene innanzi al dirimpetto;
 Corre giù il FOGIA, e pargnene haver certa,
 Però che lo sparvier molto è perfetto;
 Preselo' al netto, ove non era stecco,
 E in terra insanguinollì i piedi, e 'l becco.

E questo fe che lo sparviere è soro,
 Et intanto ULIVIER forte gridava;
 Chiama giù il cappellaio, chiama costoro,
 Guardate una n' è qui, così parlava,
 Tu lega i can, però che basta loro
 La Rocca, che di sottera le cava;
 Vien giù GUGLIELMO, non ti star al rezzo,
 E tu, e 'l FOGIA là mettete in mezzo.

Così tu fatto, e come sono in punto,
 Il canattier dicea, sotto Rocca;
 Quì cadde, ve', e se tu 'l harai giunto,
 Siesi tuo, corri quì, tè, ponli bocca;
 Poi dice, havete voi guardato a punto?
 Et in quel lo starnon del fondo scocca;
 Ecco a te FOGLA: e'l FOGLA grida, e getta,
 E'l simil fe GUGLIELMO molto in fretta.

Lasciò la starna andar' lo sparviere,
 Et attende a fugir quel, che gli ha drieto;
 Disse GUGLIELMO, tu l'hai, FOGLA AMIERI;

*

*

*

Corri tu, che vi se' presso, ULIVIERI,
 Diceva il FOGLA, e GUGLIELMO sta cheto;
 Corse ULIVIERI, e come a loro è sceso,
 Vidde, che l'uno sparviere ha l'altro preso.

Quel del FOGLA havea preso per la gorga
 Quel di GUGLIELMO, e crede, che 'l suo sia;
 Perchè a GUGLIELMO tal parole porga:
 La tua è stata pur gran villania,
 Non credo a starne lo sparviere scorga,
 Ma a sparvieri; egli è troppa pazzia,
 A impacciarsi uccellando con fanciulli;
 Questi non son buon giochi, o buon trastulli.

GUGLIELMO queto sta, e gran fatica
 Dura a tener l' allegrezza coperta;
 Pur con humil parole par che dica;
 Io non lo viddi, e questa è cosa certa,
 E questo più, e più volte replica;
 Intanto il FOGLA havea già sceso l'erta,
 E come allo sparviere è prossimano,
 Quel di GUGLIELMO è guasto, il suo è sano.

E getta presto il suo loghero in terra,
 Lo sparviere non men presto rispose,
 E come a vincitor in quella guerra,
 Vezzi li fa, & assai piacevol cose;
 Vede intanto GUGLIELMO, che lui erra,
 E guasto è il suo sparviere, onde rispose
Al FOGLA; tu se' pur tu il villano,
 Et alzò presto per darli la mano.

Ma come il FOGLA s'accorse dell'atto,
 Scostossi un poco, acciochè non li dessi;
 Disse GUGLIELMO al FOGLA, tu se' matto,
 Se ne credi andar netto; e s'io credessi
 Non far vendetta di quel, che m' hai fatto,
 Credo m' impiccherei, e s'io havessi
Meco MICHEL DI GIORGIO, o' l RANNUCINO,
 Attenderesti ad altro, cervellino.

El FOGLA innanzi alla furia si leva,
 E stassi cheto, & ha pur pazienza,
 E altro viso, e parole non aveva,
 Che quel, ch' aspettando in favor la sentenza,
 E poi subitamente la perdeva;
 Disse GUGLIELMO; voglio haver prudenza,
 Terrolla a mente insino all'hore extreme,
 E rivedremci qualche volta insieme.

Già il Sole, in verso mezzo giorno cala,
 E vien l'ombre stremando, che raccorcia;
 Dà loro proportion e brutta e mala,
 Come a figura dipinta in iscorcia;
 Rinforzava il suo canto la cicala,
 E 'l mondo ardeva a guisa d'una torcia;
 L'aria sta cheta, & ogni fronde salda
 Nella stagion più dispettosa, e calda.

Quando il mio DIONIGI tutto rosso,
 Sudando, come fassi un uovo fresco;
 Disse, star più con voi certo non posso,
 Delh vientene almen tu GIOVAN FRANCESCO;
 Ma venitenne tutti per ir grosso;
 Troppo sarebbe fiero barbaresco,
 Chi volessi hor, quando la terra è accesa,
 Aspettar più per pascersi di presa:

E detto questo, diè volta al cavallo,
 Senza aspettar GIOVAN FRANCESCO ancora;
 Ciascun si mette presto a seguitallo,
 Che 'l sole tutti consuma, e divora;
 El cappellaio vien drieto, e seguitallo
 I bracchi, ansando con la lingua fora;
 Quanto più vanno, il caldo più raddoppia;
 Pare appiccato il foco in ogni stoppia.

Tornonsi a casa chi tristo, e chi lieto,
 E chi ha pieno il carnaiuol di starne;
 Alcun si sta senza, & è tristo e cheto,
 E bisogna procacci d'altra carne;
 GUGLIELMO viene dispettoso adrieto,
 Nè può di tanta guerra pace farne;
 GIOVAN FRANCESCO già non se ne cura;
 Che uccella per piacere, e per natura.

E giunti a casa, riponeva il cuoiò,
 E i can governa, e mette nella stalla
 Il canattier; poi all' infrescoitoio
 Rinovasi ognun co' bicchieri a galla;
 Quivi si fa un altro uccellatoio,
 Quivi le starne alcun non lascia, o falla;
 Pare trebbiano il vin, sendo cercone,
 Sì fa la voglia le vivande buone.

El primo assalto fu senza romore,
 Ognuno attende a menar la mascella;
 Ma poi, passato un po' il primo furore,
 Chi d'una cosa, chi d'altra favella;
 Ciascuno al suo sparvier dava l'honore,
 Cercando d'una scusa pronta, e bella;
 E chi molto non sa con lo sparviere,
 Si sforza hor quì col ragionare, e bere.

Ogni cosa guastava la quistione
 Del FOGLA con GUGLIELMO, onde si leva
 Su DIONIGI con buona intentione,
 E in questo modo a GUGLIELMO diceva:
 Vuoci tu tor tanta consolatione?
 E benchè il caso stran pur ti pareva,
 Fa che tu sia com son io discreto,
 Che averai il mio sparviere, e statti cheto,

Queste parole, e questo dolce stile,
 Perchè GUGLIELMO l'ama, assai li piace;
 E perchè gli era pur di cor gentile,
 Deliberò col FOGLA far la pace;
 Onde li disse con parole humile,
 Star più teco non voglio in contumace,
 E voglio in pace tutto sofferire;
 Fatto questo ciascun vanne a dormire.

E quel che si sognassi per la notte,
 Quello sarebbe bello a poter dire;
 Ch' io so, ch' ognun rimetterà le dotte,
 Insino a terza vorranno dormire;
 Poi ce n'andremo insieme a quelle grotte,
 E qualche lasca farem fuori uscire.
 E così passò, compar, lieto il tempo,
 Con mille rime in zucchero, & a tempo.

E L E G I A.

VINTO dalli amorosi empj martirj,
Più volte ho già la mano a scriver porta,
Come il cor viva in pianti, & in sospiri,
Donna, per farti del mio stato accerta;
Ma poi, temendo non l'harressi a sdegno,
Ho dal primo pensier la man distorta.
Così mentre che dentro il foco al legno
E stato acceso, hora il disio m' ha spinto,
Hor m'ha paura ritenuto al segno:
Ma più celar non puossi; & già depinto
Porto el mio mal nella pallida faccia,
Come chi da mal lungo è stanco, e vinto.
El cor dentro avvampa hor, di fuor tutto aghiaccia;
Onde convien, che a maggior forza io ceda—

*

*

*

Speme, soverchio amor, mia fedeltate
Questo laccio amoroso hanno al cor stretto,
Et furato lor dolce libertate.
Ben veggio il perso ben, ma perch' io aspetto
Trovar, donna gentile, in te merzede
Fa, che di ben seguirti ho gran diletto;

Che s'egli è ver quel ch'altri dice, o crede,
 Che persa è beltà in donna senza amore;
 Te ingiuriar non vorrei, e la mia fede:
 Perchè non cerco alcun tuo disonore,
 Ma sol la grazia tua, e che ti piacci,
 Che 'l mio albergo sia dentro al tuo core.
 Mostron pur que' belli occhi, e' non ti spiacci
 El mio servire; e così amor mi guida
 Ognor più dentro ne' tenaci lacci;
 Nè resterà giammai finchè me occida,
 Donna, se tua pietà non mi soccorre,
 Che morte hor mi minaccia, & hor mi sfida:
 Ah! folle mio pensier, che sì alto porre
 Vuolse l'effetto; ma se a te m'inchina,
 Madonna, il cielo, hor me li posso opporre;
 Così mi truovo in ardente fucina
 D'amore, & ardo, e son d' arder contento,
 Nè cierco al mio mal grave medicina,
 Se non quando mancar li spirti sento;
 Alhor ritorno al veder li occhi belli;
 Così in parte s'acqueta el mio tormento.
 Talchè se pur talvolta veder quelli
 Potessi, o in braccio haverti, o pure alquanto
 Tener le man ne' crispi tua capelli,
 Mancherian i sospir, l'angoscia, el pianto,
 Et quel dolore in che la mente è involta,
 E in cambio a quel saria dolcezza, e canto.
 Ma tu dalli amorosi lacci sciolta,
 Crudel, non curi di mie pene alhora,
 Anzi gli occhi mi ascondi, altrove volta.
 Li occhi tuo belli, lasso, ove dimora
 Il pharetrato Amor ver me protervo,
 Ove suo dardi arruota, ove gl'indora.

Et così il mio dolor non disacervo,
 Ma resto quasi un corpo semivivo,
 Con più grave tormento, & più acervo.
 Ma fa quel vuoi di me per fin ch' i' vivo,
 Io t'amerò, poichè al ciel così piace;
 Così ti giuro, & di mia man ti scrivo.
 Nè gesti, o sguardi, o parola fallace
 D'altra non creder dal tuo amor mi svella,
 Ch' al sine i' spero in te pur trovar pace.
 Solo a te pensa l'alma, & sol favella
 Di te la lingua, e il cor te sol vorrebbe,
 Nè altra donna agli occhi mia par bella,
 Tanto amor, tanta fe certo dovrebbe
 Haver mossa a pietà una Sirena,
 Et liquefatto un cor di pietra harebbe.
 Nata non se' di Tigre, o di Leena,
 Nè preso il latte nella selva Ircana,
 O dove il ghiaccio el veloce Istro affrena.
 Onde se quella speme non è vana,
 Che mi dan gli occhi tua, li occhi che ferno
 La piaga nel mio cor, ch' ancor non sana,
 Non vorrai, Amor, di me più scherno.
 Così ti prego * * * * *
 Tua pietà faccia il nostro amor eterno.
 Venga, se dee venir, tuo aiuto quando
 Giovar mi possa, & non tardi tra via,
 Che nuoce spesso a chi ben vive amando,
 Ma, lasso, hor quel mi duole è, ch'io vorria,
 Il volto, e i gesti, e il pianto ch'el cor preme,
 Accompagnassin questi versi mia;
 Ma s'egli avvien, che soletti ambo insieme,
 Posso il braccio tenerti al colla avvolto,
 Vedrai come d'amore alto arde, e geme.

Vedrai cader dal mio pallido volto
 Nel tuo candido sen lacrime tante,
 Da' mia ardenti sospiri * * molto.
 E se la lingua pavida, e tremante
 Non ti potrà del cor lo affetto aprire,
 Come intervien sovente al fido amante,
 Dagli baldanza * * * dire,
 Quando gran fiamma in gentil cor accenda
 Lo amor, la speme del fedel servire,
 Chi sia che tanta cortesia riprenda?
 Anzi, perchè mal puossi amor celare,
 Che altri dal volto, o gesti nol comprenda,
 Sovente io mi odo drieto susurrare,
 Quanto è dal primier suo esser mutato
 Questo meschin, per crudel donna amare.
 Non rispondo, anzi vergognoso guato
 A terra, come chi talvolta intende
 Quel, che a ciascun credea esser celato.
 La tua impietà te stessa, & me riprende,
 Che non bene tua bellezza accompagna,
 Et al mio bon servir mal cambio rende.
 Nè perciò mai il cor di te si lagna,
 Nè si dorrà sino allo extremo punto,
 Ma ben vorrebbe, e perciò il volto bagna.
 Teco l'avessi il ciel, donna, congiunto;
 In matrimonio: ah, ch'è pria non venisti
 Al mondo, o io non son più tardo giunto?
 Che gli occhi, co' quai pria tu il core apristi,
 Ben mille volte harei baciato il giorno,
 Scacciando i van sospiri,, e i pensier tristi.
 Ma questo van pensiero a che soggiorno?
 Se tu pur dianzi, & io fui un tempo avanti
 Dal laccio coniugal legato intorno,

Qual

Qual sol morte convien, che scioglia • • •
 Puoi ben volendo, e te ne prego, e stringo,
 Ch' un cor, un sol voler sia tra due amanti.
 Ben t'accorgi, Madonna, che non fingo
 Pianti, sospiri, o le parole ardente;
 Ma come Amor la detta, io la dipingo.
 Occhi belli, anzi stelle luciente,
 O parole soavi, accorte, e sagge,
 Man decor, che toccar vorrei sovente,
 Amor è quel, che a voi pregar mi tragge,
 Non sia, Madonna, il mio servire invano,
 Nè in van la mia speranza in terra cagge.
 Tu hai la vita, e la mia morte in mano,
 Vivo contento s'io ti parlo un poco;
 Se non, morte me ancide a mano a mano.
 Fa almen, s'io moro, dell' extremo foco
 Le mia ossa infelice sieno extorte,
 E poste in qualche abietto, e picciol loco.
 Non vi sia scritto chi della mia morte
 Fussi cagion, che ti saria gravezza;
 Basta l'urna di fuor stampata porte,
 "Troppo in lui amor, troppo in altrui durezza."

AMORI DI VENERE, E MARTE.

VENERE PARLA.

SU Nymphie ornate il glorioso monte—
Di canti, e balli, e resonanti lire;
Fate di fior grillande alme alla fronte,
Che mi par Marte amico mio sentire;
E dalla plaga lattea su nel cielo
Visto ho la stella sua lieta apparire.
Spargete all' aura i crini avvolti in velo,
E liete tutte nel fonte Acidalio
Gratiose vi lavate il volto, e il pelo.
Le sacre Muse dal liquor Castalio
Di dolci carmi piene inviterete;
Stendete drappi, ornate il ciel col palio.
Bacco, e Sileno mio liete accogliete,
E se Cerer non è sdegnata ancora
Per Proserpina sua, la chiamerete.
Va, Climen nympha mia, dall' Aurora,
Digli, che indugi alquanto il bel mattino,
Lieta col suo Titon facci dimora.
Tu Clytia andrai nel bel monte Paclino,
Tu nel Peloro, e tu nel Lilibeo,
Guardate di Sicilia ogni confino,

Sì. che Vulcano mio fabro Pheteo
 Con Marte non mi trovi in adulterio,
 Donde fabula sia poi d'ogni Deo.
 Ascondi Luna il lucido emisferio;
 Voi per le selve non latrate, o cani,
 Sicchè d'infamia non si scuopri il vero.
 Vieni lieta notte, e voi profondi Mani
 Scurate l'ora, o tu figliuol Cupido,
 Mi do nelle tue braccia, in le tue mani.
 Con le tue fiamme dolce ardente rido,
 Fa lume a Marte, mio sposo, & signore,
 Tu me feristi, Amor, di te me fido.
 Marte, se oscure ancor ti paron l'ore,
 Vienne al mio dolce ospizio, ch'io t'aspetto;
 Vulcan non v'è, che ci disturbi amore.
 Vieni, ch'io t'invito nuda in mezo il letto,
 Non indugiar, ch'el tempo passa, e vola,
 Coperto m'ho di fior vermigli il petto.
 Vienne Marte, vien via, vien ch'io son sola;
 Togliete e lumi, el mio mai non lo spengo;
 Non sia chi più mi parli una parola.

MARTE PARLA.

Non qual nimico alle tue stanze vengo,
 Vener mia bella, ma sanz' arme, o dardo,
 Che contro ai colpi tua null' arme tengo.
 Altra cosa è vedere un grato sguardo
 D'un amoroso lume, ovunque e' vada,
 Che spada, o lancia, o vessillo, o stendardo.
 "Amor regge suo impero senza spada;"
 Coperto no, ma vuole il corpo nudo,
 Dolce contento a seguir ciò che aggrada;

Odir parlar, non dispietato, e crudo,
 Ma dolce in se, qual di pietà s'accolga;
 E questa l'arme sia, la lancia, e 'l scudo.
 Intorno al col suo bianca treccia avvolga,
 Delli ardenti amator dura catena,
 E forte laccio, che giammai si sciolga.
 Bacciar la bocca, e la fronte serena,
 E dua celesti lumi, e 'l bianco petto,
 La lunga man d'ogni bellezza piena.
 Altra cosa è giacer nell'aureo letto
 Con la sua dolce amica, & cantar carmi,
 Che affaticar il corpo al scudo, e elmetto.
 Gustar quel frutto, che può lieto farmi,
 Ultimo fin d'un tremante diletto;
 Tempo è d'amor, tempo è da spada, & armi.

APOLLO PARLA.

Ingiuria è grande al letto romper fede;
 Non sia chi pecchi, e di', chi 'l saprà mai?
 Che 'l sol, le stelle, el ciel, la luna il vede.
 E tu che lieta col tuo Marte stai,
 Nè pensi, il ciel di tua colpa dispone;
 Così spesso un gran gaudio torna in guai.
 Ogni lungo secreto ha sua stagione;
 Chi troppo va tentando la fortuna,
 Se allide in qualche scoglio, è ben ragione.
 Correte, o Nymphe, a veder sol quest' una
 Adulterata Venere impudica,
 E 'l traditor di Marte; o stelle! o luna!
 Giove, se non ti par troppa fatica,
 Con Giunon tua gelosa, al furto viene;
 Non pecchi alcun, se non vuol che si dica.

Vieni a veder, Mercurio, le catene,
 Che tu riporti in ciel di quest' e quella;
 Che nul peccato mai fu senza pene.
 Pluto, se inteso hai ancor questa novella,
 Con Proserpina tua lassa l'inferno;
 Ascendi all' aura relucente & bella.
 Alme, che ornate il bel paese eterno
 De' campi Elysi, al gran furto venite;
 Convien si scuopra ogni secreto interno.
 Glauco, Neptuno, Dori, Alpheo correte
 Al tristo incesto, & Ino, & Melicerta,
 Con le Driade, e 'l gran padre d'Amphytrite,
 Acciò che in terra, in mare, & in ciel sie certa
 Infamia tal d'una malvagia & rea,
 Et grave strupo, e inhonestate aperta.
 Vulcan, vieni a veder tua Cytherea,
 Come con Marte suo lieta si posa.
 Et rotta t' ha la fede, & fatta rea.
 Debbe al consortio tuo esser pietosa,
 Ad altri no; ma gl' è fatica grave
 Posser guardare una donna amorosa.
 Che se la vuol, non fia chi mai la cave;
 Tu dormi forse, ma se 'l mio sono hai inteso,
 Vieni a veder di lei l'opere prave.
 Lascia Sicilia, e 'l tuo stata sospeso;
 Che patir tanta ingiuria honora te poco,
 Vendetta brama Dio d'un core offeso

VULCANO PARLA.

Non basta havermi il ciel dall' alto loco
 Gittato in terra, & da sua mensa privo,
 Et fatto fabro, & Dio del caldo foco;

Che per più pena mia ciaschedun Divo
 Cierchi straziarmi, & dimostrar lor prove;
 Ma tanta ingiuria mai non la prescrive.
 Io pur attendo a far sactte a Giove,
 Sudando intorno all' antica fucina,
 Et Marte gode mie fatiche altrove.
 Venere, Vener mia, spuma marina,
 Tu Marte adulter, pena pagherete,
 Che grave colpa vuol gran disciplina.

* * *

LA CONFESSIONE.

DONNE, & fanciulle, io mi fo coscienza
 D'ogni mio fallo, e vo' far penitenzia.
 Io mi confesso ad voi primieramente,
 Ch' io sono stato al piacer negligente;
 Et molte cose ho lasciato pendente;
 Di questo primo i' mi fo coscienza.
 Io havea lungo tempo disiato
 A una gentil donna haver parlato,
 Poi in sua presentia fui, ammutolato;
 Di questo ancora i' mi fo coscienza.
 Già in un altro loco mi trovai,
 Et un bel tratto per viltà lasciai;
 E non ritornò poi quel tratto mai:
 Di questo ancora i' mi fo coscienza.
 Ah, quante volte io me ne son pentito!
 Presi una volta un più tristo partito!
 Ch' io pagai innanzi, e poi non fui servito:
 Di questo ancora i' mi fo coscienza.

Io mi ricordo ancor d'altri peccati;
 Che, per ir dietro a parole di frati,
 Molti dolci piaceri ho già lasciati:
 Di questo ancora i' mi fo coscienza.
 Dolgomi ancor, che non ho conosciuto
 La giovenezza, e 'l bel tempo che ho avuto,
 Se non hor, quando egli è in tutto perduto;
 Di questo ancora i' mi fo coscienza.
 Dico mia colpa, & ho molto dolore
 Di viltà, neglìgentia, & d'ogni errore:
 Ricordi, o non ricordi, innanzi Amore
 Generalmente io ne fo coscienza.
 Et prego tutti voi, che vi guardiate,
 Che simili peccati non facciate;
 Acciò che vecchie non ve ne pentiate,
 Et in van poi ne facciate coscienza.

LE SETTE ALLEGREZZE D'AMORE.

DEH state a udire giovane & donzelle
 Queste sette allegrezze, ch'io vo' dire,
 Devotamente, che son dolce, e belle,
 Che amore a chi lo serve fa sentire;
 Io dico a tutte quante, & primo a quelle,
 Che son vaghe & gentile, e in sul fiorire;
 Gustate ben queste allegrezze sante,
 Che amor ve ne contenti tutte quante.

Prima Allegrezza, che conciede amore
 Si è mirar dua pictosi occhi fiso,

Esciene un vago, bel, dolce splendore;
 Veder mover la bocca un dolce riso,
 Le man, la gola, e modi pien d'honore,
 L'andar, ch'uscita par del paradiso;
 Ogni atto, e movimento, che si faccia,
 Et così prima un cor gentil s'allaccia.

La seconda allegrezza, che amor dona,
 E, quando ho gratia di toccar la mano
 Accortamente, ove si balla, o suona,
 O in altro modo stringerla pian piano;
 Et mentrechè si giuoca, o si ragiona,
 Gittar certe parole, & non in vano;
 Toccare alquanto, & stringer sopra a' panni
 In modo, che chi è intorno, se ne inganni.

Terza allegrezza, qual Amor conciede,
 E quando ella una tua lettera accetta,
 E degna di rispondere, e far fede
 Di propria man, che el collo al giogo metta;
 Bene è duro colui, che, quando vede
 Sì dolce pegno, lacrime non getta;
 Leggiela cento volte, e non si satia,
 Et con dolci sospiri amor ringratia,

Più dolce assai quest' allegrezza quarta,
 Se ti conduci a dir qualche parole
 A solo a solo, a far del tuo cor carta,
 Et dire a bocca ben dove ti duole;
 Se advien, che amor le some ben comparta,
 Senti dir cose da fermare el sole:
 Dolci pianti, & sospiri, & maladire
 Usci, & finestre, che ti può impedire.

Chi può gustar questa quinta allegrezza
 Può dir, che amor, e il suo servitio piaccia,
 Se advien, che baci con gran tenerezza
 Un' amorosa, vaga, e gentil faccia,
 Le labra, & dentro ov' è tanta dolcezza,
 La gola, el petto, & le candide braccia,
 Et tutte l'altre membre dolce, & vaghe,
 Lasciando spesso e segni delle piaghe.

Questa sesta allegrezza, ch' io dico hora,
 E il venir quasi alla conclusion;
 Et a quel fin, perchè ogni huom s'innamora,
 Et si sopporta ogni aspra passione;
 Che l' ha provato, & chi lo prova ancora,
 Sa che dolcezza, & che consolatione
 E' quella, di poter senza sospetto
 Tenere il suo signore in braccio stretto.

Vien drieto a questa l'ultima allegrezza;
 Che amore in fin pur contentar ci vuole:
 Non si può dir con quanta gentilezza,
 Con che dolci sospir, con che parole,
 Si perviene a questa ultima allegrezza,
 Come si piange dolcemente, e duole;
 Fassi certi atti alhor, chi non vuol fingere,
 Ch' un dipintore non sapre' dipingere.

Queste sono allegrezze, che Amor dà,
 O donne, a chi lo serve fedelmente,
 Però gustile, e pruovile chi ha
 Bellezza, & gentilezza, età fiorente,
 Che perder tempo duole a chi più sa;
 Queste allegrezze, ch' io ho detto al presente,
 Chi le dice, & prova con divotione,
 Non può morire sanza extrema untione.

Questo povero Cieco, quale ha detto
 Queste allegrezze, a voi si racomanda,
 Amor l'ha così concio el poveretto,
 Come vedete, & cieco attorno il manda,
 Vorrebbe qualche carità in effetto,
 Almen la gratia vostra v'addimanda;
 Fategli qualche ben, donne amorose,
 Che gustar possa delle vostre cose.

El poveretto è già condotto a tale,
 Che non ha con chi fare el Carnasciale.

C A N Z O N E.

PRENDA pietà ciascun della mia doglia,
 Giovane, & donne, & sia chiunque si voglia.

Sempre servito io ho con pura fede
 Una, la qual credea fussi pietosa,
 Et che dovessi haver di me merzede,
 Et non, come era, fussi disdegnosa;
 Hor m' ho perduto il tempo, & ogni cosa,
 Che si rivolta, come al vento foglia.

O lasso a me! ch' io non credetti mai,
 Che sua occhi leggiadri, e rilucenti
 Fussin cagione a me di tanti guai,
 Di tanti pianti, & di tanti lamenti;
 Ah crudo amore, hor come gliel consenti?
 Di tanta crudeltà suo core spoglia.

O lasso a me, questo non è quel merto,
 Ch' io aspettava di mia fede intera,
 Questo non è quel, che mi fu offerto;
 Questo ne' patti nostri, Amor, non era;
 Folle è colui, che in tua promessa spera,
 E sotto quella vive in pianti, e in doglia,

Cantato in parte vi ho la doglia mia,
 Che vi debba haver mosso haver pietate;
 Et quanto afflitta la mia vita sia,
 Perchè di me compassione habbiate;
 Et prego Amor, che più felice siate,
 Et vi contenti d'ogni vostra voglia.

C A N Z O N E.

CON tue promesse, & tue false parole,
 Con falsi risi, & con vago semblante,
 Donna, menato hai il tuo fedele amante,
 Senza altro fare; onde m' incresce, & duole.

Io ho perduto drieto a tua bellezza
 Già tanti passi per quella speranza,
 La quale mi diè tua gran gentilezza,
 Et la beltà, che qualunque altra avanza;
 Fidomi in lei, & nella mia costanza,
 Ma insimo a qui non ho, se non parole.

Di tempo in tempo già tenuto m' hai
 Tanto, ch' io posso numerar molti anni,

Et aspettavo pur, di tanti guai
 Ristor mi volessi, & tanti affanni;
 Et conosco hor, che mi dilleggi, & inganni:
 La fede mia non vuol da te parole.

Donna, stu m'ami, come già m' hai detto,
 Fa, ch' io ne vegga qualche sperantia;
 Deli non mi tener più in contanto aspetto,
 Che forse non harò più patientia,
 Se vuoi usare in verso me clementia,
 Non indugiare, & non mi dar parole.

Va canzonetta, & priega el mio Signore,
 Che non mi tenga più in dubbio sospeso,
 Di, che mi mostri una volta il suo core,
 Et se è perduto il tempo, ch' io ho speso,
 Come io harò il suo pensiero inteso,
 Prendo partito, & non vo' più parole.

C A N Z O N E.

Io prego Dio, che tutti i mal parlanti
 Facci star sempre in gran dolori, e pianti.

E prego voi, o gentil donne, e belle,
 Che non facciate stima di parole,
 Però che chi tien conto di novelle,
 D'ogni piacer privare al fin si suole;
 Honestamente, e liete star si vuole,
 Vivere in gioie, & in piaceri, e canti.

Deh lasciam dir chi vorrà pur mal dire,
 E non guardiamo al lor tristo parlare;
 Allegro si vuol vivere, e morire,
 Mentre che in giovinezza habbiamo a stare;
 E chi vorrà di noi mal favellare,
 El cor per troppa invidia se gli schianti.

Canzona, truova ciascheduno amante,
 E le donne leggiadre, alte, e gentile,
 Ricorda lor, che ciascun sia collante
 Al suo amore con animo virile;
 Perchè il temer parole è cosa vile,
 Nè fu usanza mai di veri amanti.

C A N Z O N E.

I Ho d'amara dolcezza il mio cor pieno,
 Come amor vuole, e d'un dolce veneno:

Nessuno è più di me lieto, e contento,
 Nessuno merta maggior compassione;
 La dolcezza, & dolor, che insieme sento,
 Di rider danmi, e sospiri cagione;
 Non può intender sì dolce passione,
 Scusa non fo, chi non ha gentil core.

Amore & honestate, & gentillezza,
 A chi misura ben, sono una cosa:
 Per me è perduta in tutto ogni bellezza,
 Ch'è posta in donna altera, & disdeguosa:

Chi riprender mi può, s' i' son pietosa,
Quanto honestà comporta, & gentil core?

Riprenderammi chi ha sì dura mente,
Che non conoschi li amorosi rai :
Io prego amore, che chi amor non sente
Nol faccia degno di sentirla mai ;
Ma chi l'osserva fedelmente assai,
Ardali sempre col suo foco il core.

Sanza ragion riprendami chi vuole,
Se non ha cor gentil, non ho paura ;
Il mio costante amor vane parole
Mosse da invidia, poco stima o cura,
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentil amore.

SONETTO.

HERMELINO EQUO SUÆ PUELLÆ UTENDUM MISSO.

SE come Giove trasformossi in toro,
Anch' io potessi pigliar tua figura,
Hermellin mio, senza darti tal cura,
Portare vorre' io stesso il mio tesoro.

Non sì da lungi, nè con tal martoro,
Nè pria nell' onde mai con tal paura
Portato harei quell' Angioletta pura,
Che hora m' è donna, & forse poi sia alloro.

Ma poichè così va, Hermellino mio,
Tu solo porterai soave, ei piano
La pretiosa salma, e 'l mio desío ;

Guarda non molestar col fren sua mano,
Ubidisci colei, che ubidisch' io,
Poichè sì tosto Amor vuole, che amiano.

S O N E T T O.

FUGIENDO Loth con la sua famiglia
La città, ch' arse per divin giuditio ;
Guardando indietro, & visto el gran supplitio,
La donna immobil forma di sal piglia.

Tù hai fuggito, & è gran maraviglia,
La città, ch' arde sempre in ogni vitio ;
Sappi anima gentil, che 'l tuo offitio
E non voltare a lei giammai le ciglia.

Per ritrovarti il buon pastore eterno
Lascia el greggie, o smarrita pecorella,
Truovati, e lieto in braccio ti riporta.

Perse Euridice Orfeo già in sulla porta,
Libera quasi, per voltarsi a quella ;
Però non ti voltar più allo inferno.

S O N E T T O.

SEGUI, Anima divota, quel fervore,
 Che la bontà divina al petto spira.
 Et dove dolcemente chiama, & tira
 La voce, o pecorella, del pastore:

In questo nuovo tuo divoto ardore
 Non sospetti, non sdegni, invidia, o ira,
 Speranza certa al sommo bene aspira,
 Pace, & dolcezza, & fama in suave odore.

Se pianti, o sospir semini talvolta
 In questa santa tua felice insania,
 Dolce, & eterna poi la ricolta.

“ Populi meditati sunt inania ”
 Lasciali dire, & siedì, & Cristo ascolta,
 O nuova cittadina di Bettania.

IL FINE.